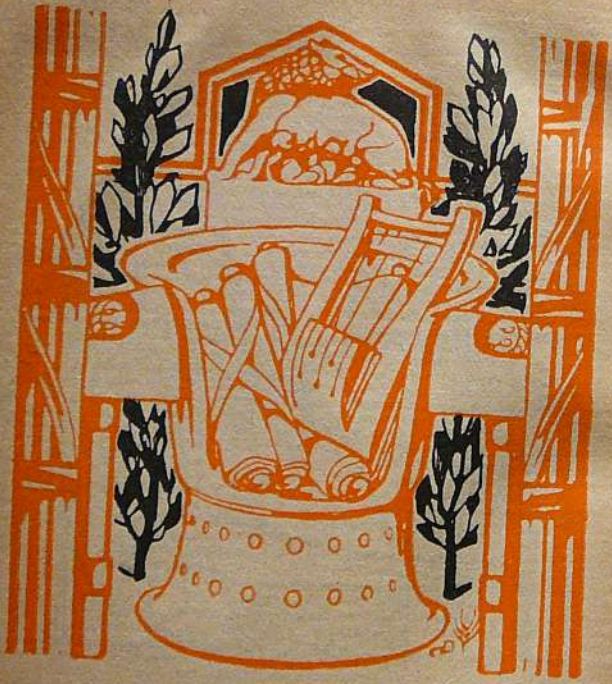
COLLEZIONE ROMANA

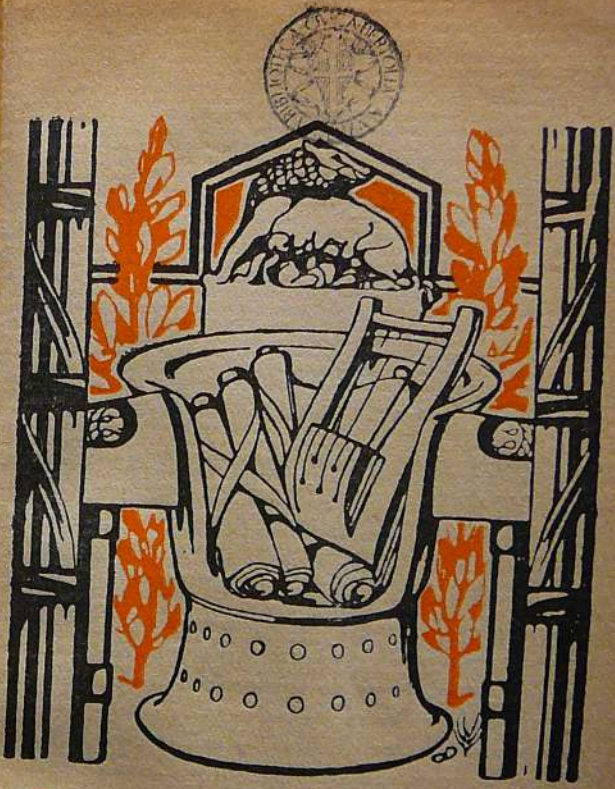
DIRETTA DA

ETTORE ROMAGNOLI



CICERONIS

DE REPVBLICA QVAE SVPERSVNT



CICERONE

DELLA REPUBBLICA

VERSIONE DI

EUGENIO GIOVANNETTI

La COLLEZIONE ROMANA *è dovuta al volere di Umberto Notari, consigliere delegato della « Soc. An. Notari » (Istituto Editoriale Italiano); alla dottrina di Ettore Romagnoli e dei suoi insigni collaboratori;*

all'opera della maestranza operaia costituita del proto Augusto Ghisalberti, dei compositori Idaspe Mainardi, Vittorio Malossi, Giuseppe Moneta, Giuseppe Villa, Umberto Zanella; degli stampatori Pietro Moioli, Rotillo Sala, Mario Terenghi; del mastro legatore Cesare Aquati.

—

La revisione è affidata al dott. Luigi Filippi al dott. Sergio Giliberti, al prof. Marino Venturi e al sac. dott. Carlo Vitali

—

I fregi sono di Duilio Cambellotti

La letteratura latina ha carattere universale: essa ha offerto modelli ed impulsi spirituali a tutto il mondo civile.

Di qui la sensazione che sia come un possesso di tutte le genti: sensazione diffusa e falsa. La terra diviene di pubblico dominio solo quando mancano eredi; ma gli eredi legittimi dei Latini sono ben vivi: siamo noi Italiani: la letteratura latina è patrimonio nostro.

Anzi, già il designarla, com'è uso tradizionale, col nome di « latina » implica e suggerisce un equivoco. Nella vita d'un popolo, le distinzioni per epoche sono puramente empiriche: fra il mondo latino e l'italiano non c'è soluzione di continuità; e la letteratura latina è in realtà la prima luminosa giornata della letteratura italiana.

Patrimonio nostro; e patrimonio vivo ed attivo, che ad alcuni potè e può sembrare inerte e passivo solo perchè occorre metterlo in valore. Si può ripetere per la lingua latina quello che dicemmo per la letteratura; essa non è se non la prima fase della lingua italiana; ma il corso dei secoli l'ha trasformata in guisa, che gl'Italiani d'oggi non riescono più ad intendere

la loro lingua di venticinque secoli fa. Gli anni rendono dura e sterile la terra: perchè divenga fertile e fruttuosa, bisogna dissodarla e coltivarla. Perchè la letteratura latina divenga elemento e fattore veramente efficace nella vita intellettuale d'Italia, bisogna renderla facilmente accessibile a tutti gl'Italiani.

Renderla accessibile non può significare se non tradurla. E tradurla vuol dire, oggi, non solo renderla meccanicamente intellegibile, bensì farne la fedele trasposizione nella sensibilità moderna. Impossibile, dunque, giovarsi delle antiche versioni, che nei migliori casi — rarissimi — effettuarono tale trasposizione verso sensibilità di tempi trascorsi, e oggi vertiginosamente allontanati dall'incalzare fulmineo della vita moderna. Occorrono trasposizioni moderne.

La « Società Anonima Notari » (Istituto Editoriale Italiano) *s'è accinta a quest'arduo còmpito, intraprendendo a pubblicare le versioni di tutti quanti gli scrittori latini, e affidandole a scrittori moderni che nel cimento della viva letteratura hanno appunto appreso l'arte di parlare agli animi moderni.*

Insieme con le opere integre si offrono anche quelle frammentarie, chè anch'esse hanno tanta importanza nella generale configurazione della letteratura latina. Si vedono così concretarsi, e prendere consistenza e forma, autori che adesso, anche per le persone di molta cultura, non sono altro che mèri nomi, sia pur glo-

riosissimi: Ennio, per esempio, Cecilio, Lucilio, Laberio, Novio, Pomponio.

Di fianco alle versioni si è voluto che apparissero i testi latini in lezioni correttissime, sicchè esista infine, in edizioni accessibili e maneggevoli, quel corpus *italiano di scrittori latini, tante volte auspicato ed invocato, e sempre con sì poco effetto.*

Oltre ai benefici influssi e agl'impulsi ideali, la diffusa conoscenza degli autori latini servirà a distruggere una quantità di calunniosi pregiudizi che per opera di maligni e di saccenti si sono andati accumulando intorno alla letteratura latina, e che si accordano nel dichiararla poco originale e poco profonda, più di forma che di sostanza. La diretta e precisa conoscenza convincerà ogni spirito libero che la letteratura latina non è soltanto la più eloquente e la più speciosa, bensì una delle più originali e profonde fra quante mai ne fiorirono al mondo.

Il nome scelto per la Collezione è di per sè un programma. Programma d'italianità assoluta; che va dalla scelta del direttore e dei traduttori, alla veste dei volumi, che non arieggeranno in nulla veruna delle consimili collezioni straniere.

DELLA REPUBBLICA

PREFAZIONE

Frammentario com'è, il *De Republica* rappresenta ancora la più profonda discussione che sia mai stata fatta nella letteratura latina sulle teorie dello Stato. Cicerone cominciò nel 55 av. Cristo questo trattato nella villa di Cuma e ci lavorò, con molta fatica com'egli stesso dice, per due o tre anni almeno, perchè soltanto nel 51 l'editore Attico lo pubblicò. Scrittore esuberante, capace di scrivere una diecina di libri in un anno, Cicerone aveva voluto, evidentemente, col *De Republica*, darci il fiore del suo pensiero in materia di filosofia politica.

La materia era, di per sè, ben più attraente di quel che oggi non sia. Ogni scuola filosofica aveva allora una sua propria e spesso vivacissima e aggressiva teoria dello Stato. Tutta volta a finalità moralistiche cioè individuali, la filosofia era allora naturalmente incline ad un atteggiamento critico di fronte allo Stato anche quando la teoria « ufficiosa » della scuola sembrasse conciliante. L'universalismo degli Stoici, il materialismo anarcoide degli Epicurei, la scapigliatura comunistica degli Accademici, l'economia rivoluzionaria dei Peripatetici ch'erano i Marxisti del mondo antico, non contribuivano certo a formare un cittadino zelante e neppure un patriota esemplare. Lo stesso eclettismo che caratterizza l'atmosfera intellettuale in cui avviene la discussione ciceroniana sullo Stato, doveva essere, in fondo, dissolvente dal punto di vista politico-nazionale, poichè chi, ogni giorno, vada pescando il vero o il verosimile in tutte

le dottrine d'ogni scuola e d'ogni paese, non s'accomoda poi facilmente all'idea d'aver nel proprio paese e nel proprio Stato un bene assoluto da difendere.

Senonchè, in questo, il patriottismo romano, quando avviene la discussione ciceroniana, era ancora mirabilmente corazzato. La persuasione d'avere nella costituzione romana il più alto capolavoro del genio politico, brilla in ogni parola dei nobili cittadini ragionanti nella quiete feriale della villa, ospiti di Publio Scipione. E, si noti, questa persuasione nei Romani non era d'origine teoretica poichè c'era voluto un greco, Polibio, per far capire loro scientificamente l'equilibrata saggezza della loro costituzione: ma era una persuasione morale tanto calma quanto profonda, qualcosa che apparteneva al tessuto nervoso d'un romano, alla sua quadratura ossea e spirituale. In questo, il *De Republica* è ancora quel che si dice « una grande sensazione » di romanità. Questi romani sentono ancora che il genio politico della loro razza è incomparabile.

La discussione è dunque indubbiamente interessantissima di per sè. La critica della moralità politica, per esempio, fatta dall'accademico Carneade che si scaglia con ingegnosissima acredine contro i filosofi asserviti alla morale utilitaria e aggressiva degli Stati, è d'una modernità sorprendente. Par di sentire un Giuliano Benda. Benchè gli argomenti del reprobo sieno gagliardamente rintuzzati, si sente che Cicerone, cui gli eleganti capricci aggressivi degli Accademici piacevano anche più di quel ch'egli amasse confessare, non riesce ad odiare del tutto l'audacissimo iconoclasta Carneade. Ah, il povero Don Abbondio era ben lontano dall' immaginare che fiero demonio fosse costui!

Ma il *De Republica* è uno di quei trattati scienti-

fici che han tutto da guadagnare con l'esser considerati da un punto di vista estetico, perchè è soltanto allora che se ne scorge la vera profondità. I personaggi del *De Republica*, seduti nel marmoreo ginnasio d'una villa romana, in una quiete solare, formano un gruppo pieno d'espressiva bellezza. Ognuna di quelle glabre facce rappresenta qualcosa d'essenziale nel dramma della romanità: in una parla la praticità arguta del genio romano, in un'altra la limpida chiaroveggenza del giure, in una terza l'orgoglio irriducibile dell'aristocrazia, in una quarta l'entusiastica nobiltà intellettuale. È vero che il dialogo ciceroniano è pesante e ben lontano dallo splendore platonico, ma è anche vero che il dialogo ha qui un valore d'armonia grave, di spirituale sinfonia. E in questo concerto squisitamente romano, la grande nota, la dominante, è la dolcezza maestosa di Scipione. Chi legga attento il *De Republica*, non può fare a meno di sentire il fascino di questa grande figura velata di melanconia. Ecco qualche cosa che Platone, che la Grecia non aveva mai conosciuta: questa tenerezza grave, questa serietà candida, questa celeste soavità d'un eroe pronto ad abbandonare la Terra dove l'immenso impero da lui consolidato non gli appare più che come un punto in confronto con la Terra stessa e con la vastità armoniosa dei cieli, tempio di Dio.

Questa serena pietà, vasta come l'universo, non ha precedenti nel pensiero politico greco. Per trovar qualcosa di simile, bisogna discendere di tredici secoli nella storia del genere umano, e allora un altro trattatista politico, cacciato da Firenze e rifugiatosi nei cieli dell'amore e della gloria, vedrà anche lui ben misera e lontana

l'aiuola che ci fa tanto feroci.

LIBRO PRIMO

I

[*Perierunt quaterniones I et II et quaternionis III folium primum*].

* impetu liberavissent, nec C. Duelius A. Atilius L. Metellus terrore Carthaginis, non duo Scipiones oriens incendium belli Punici secundi sanguine suo restinxissent, nec id excitatum maioribus copiis aut Q. Maximus enervavisset, aut M. Marcellus contudisset, aut a portis huius urbis avulsum P. Africanus compulisset intra hostium moenia. M. vero Catoni homini ignoto et novo, quo omnes qui isdem rebus studemus quasi exemplari ad industriam virtutemque ducimur, certe licuit Tusculi se in otio delectare, salubri et propinquo loco. Sed homo demens ut isti putant, cum cogeret eum necessitas nulla, in his undis et tempestatibus ad summam senectutem maluit iactari, quam in illa tranquillitate atque otio iucundissime vivere. Omitto innumerabiles viros, quorum † singuli saluti huic civitati fuerunt, et qui sunt † procul ab aetatis huius memoria, commemorare eos desino, ne quis se aut suorum aliquem praetermissum queratur, unum hoc definio, tantam esse necessitatem virtutis generi hominum a natura tantumque amorem ad com-

I

(Si sono perduti i quaderni I e II ed il primo foglio del quaderno III).

... nè C. Duelio nè A. Attilio nè L. Metello avrebbero liberato Roma dal terrore di Cartagine, nè i due Scipioni avrebbero spento col loro sangue l'incendio della seconda guerra Punica già cominciata, nè quell'incendio, già alimentato da maggiori forze, sarebbe stato domato da Q. Massimo nè soffocato da M. Marcello; e dalle porte di questa città P. Africano non l'avrebbe potuto respingere entro le mura dei nemici. Era bensì lecito a M. Catone, finchè era ancora uomo nuovo ed ignoto, a quel M. Catone che tutti noi che abbiamo le stesse responsabilità sovrasta come un incomparabile modello di saggezza e d'energia, rimanersene piacevolmente ad oziare in Tuscolo, luogo salubre e vicino a Roma. Ed ecco che costoro lo considerano un pazzo quando lo vedono, senza alcuna necessità, ormai arrivato all'estrema vecchiaia, preferire le tempestose onde civili ad una vita perfettamente tranquilla e beatamente riposata. E non parlo neppure degli innumerevoli personaggi che contribuirono alla salvezza di Roma e non voglio neppure accennare a coloro che non sono lontani dalle memorie di questa nostra generazione, perchè nessuno si lagni nè a nome proprio nè a nome di qualche parente per qualche nostra omissione. Mi limito soltanto a precisare che la virtù è talmente necessaria al genere umano

munem salutem defendendam datum, ut ea vis omnia blandimenta voluptatis otiique vicerit.

II

Nec vero habere virtutem satis est quasi artem aliquam nisi utare; etsi ars quidem cum ea non utare scientia tamen ipsa teneri potest, virtus in usu sui tota posita est; usus autem eius est maximus gubernatio, et earum ipsarum rerum quas isti in angulis personant reapse non oratione perfectio. Nihil enim dicitur a philosophis, quod quidem recte honesteque dicatur, quod non ab iis partum confirmatumque sit, a quibus civitatibus iura discripta sunt. Unde enim pietas aut a quibus religio? Unde ius aut gentium aut hoc ipsum civile quod dicitur? Unde iustitia fides aequitas? Unde pudor continentia fuga turpidinis adpetentia laudis et honestatis? Unde in laboribus et periculis fortitudo? Nempe ab iis qui haec disciplinis informata alia moribus confirmarunt, sanxerunt autem alia legibus, quin etiam Xenocraten ferunt, nobilem in primis philosophum, cum quaereretur ex eo quid adsequerentur eius discipuli, respondisse, ut id sua sponte facerent quod cogerentur facere legibus. Ergo ille civis qui id cogit omnis imperio legumque poena, quod vix paucis persuadere oratione philosophi possunt, etiam iis qui illa disputant ipsis est praeferendus doctoribus. Quae est enim istorum oratio tam exquisita, quae sit anteponenda bene constitu-

per legge naturale e che tanto è l'amore che arde nei petti umani per la comune salute, che tutte le blandizie del piacere e dell'ozio sono vinte da quell'impulso generoso.

II

Nè la virtù si può possedere come un'arte qualunque che, una volta imparata, si possa metter da parte: bisogna ch'essa, per esistere, sia tutta in pratica; poichè un'arte, anche quando non la si eserciti, la si ritiene per le sue nozioni tecniche, e la virtù invece esiste soltanto nell'uso che se ne fa; ed il più alto uso che si possa farne è quello di governare un popolo e di perfezionarsi in quelle nobili pratiche di cui si fa gran parlare dovunque. Ma, un perfezionarsi, intendiamoci, non puramente oratorio sibbene effettivo. Tutto quel che di giusto e di bello dicano i filosofi, non è che l'effetto e la conferma della virtù di coloro che sono stati legislatori dei popoli. Da chi infatti nasce il senso della devozione o la fede religiosa? Da chi emana il diritto delle genti e quello stesso che si chiama diritto civile? Donde nascono la giustizia, la fede, l'equità? Donde il pudore e la continenza e l'odio d'ogni turpitudine e il desiderio della bellezza e della gloria? Donde la fortezza nelle fatiche e nei pericoli? Certo da coloro che, dopo aver ispirato queste virtù agli uomini con le loro dottrine, parte ne confermarono col costume e le altre sancirono con le leggi. Si racconta persino che Xenocrate, filosofo dei più generosi, essendogli stato chiesto in che cosa ai suoi alunni giovassero le sue dottrine, rispondesse: « nel sapere essi fare spontaneamente quel che loro imporrebbero le leggi ». Quel cittadino dunque che sa costringere tutto un popolo con l'impero e la minaccia delle leggi a far quello che i filosofi potrebbero persuadere

tae civitati publico iure et moribus? Equidem quem ad modum « urbes magnas atque imperiosas », ut appellat Ennius, viculis et castellis praeferendas puto, sic eos, qui his urbibus consilio atque auctoritate praesunt, iis, qui omnis negotii publici expertes sint, longe duco sapientia ipsa esse anteponendos. Et quoniam maxime rapimur ad opes augendas generis humani, studemusque nostris consiliis et laboribus tutiorem et opulentiorem vitam hominum reddere, et ad hanc voluptatem ipsius naturae stimulis incitamur, teneamus eum cursum qui semper fuit optimi cuiusque, neque ea signa audiamus quae receptui canunt, ut eos etiam revocent qui iam processerint.

III

His rationibus tam certis tamque illustribus opponuntur ab iis qui contra disputant primum labores qui sint re publica defendenda sustinendi, leve sane impedimentum vigilanti et industrio, neque solum in tantis rebus sed etiam in mediocribus vel studiis vel officiis vel vero etiam negotiis contemnendum. Adiunguntur pericula vitae, turpisque ab his formido mortis fortibus viris opponitur, quibus magis id miserum videri solet, natura se consumi et senectute, quam sibi dari tempus ut possint eam vitam, quae tamen esset reddenda naturae, pro patria potissimum reddere. Illo vero se loco copiosos et disertos putant, cum calamitates clarissimorum virorum iniuriasque iis ab ingratis impositas ci-

con le loro dottrine soltanto a pochi alunni, è dunque da preferire a quegli stessi maestri che sanno soltanto dimostrare la teorica bontà delle leggi. Quale mai squisita eloquenza di questi ultimi potrebbe essere anteposta ad un ordine civile ben costituito per instituzioni e per costume? Come infatti io trovo preferibili di gran lunga, per dirla con Ennio, « le città grandi e imperiose » ai villaggi e ai castelli, così trovo preferibile, per la sicura conoscenza delle cose politiche, chi quelle città abbia governato con saggezza e con autorità a chi sia sempre rimasto lontano dai pubblici affari. E, poichè ci entusiasma in particolar modo l'idea d'accrescere le forze del genere umano, e volgiamo ogni nostro pensiero e ogni nostra fatica ad accrescere la sicurezza e il benessere della vita umana, spinti a questo piacere dagli impulsi stessi della nostra natura, procediamo sicuri per quella via che fu sempre cara ai nostri grandi, e non diamo retta a coloro che vorrebbero suonarci la ritirata e far retrocedere quelli che si son già di buon tratto avanzati.

III

A queste ragioni, così solide e così chiare, i nostri avversari oppongono prima di tutto l'improba fatica che ci vuole per reggere uno stato, ed è questo, certo, un impedimento ben lieve per un uomo di vigilante energia, un impedimento spregevole non solo in così alta materia ma anche in attività o in doveri o in faccende del tutto mediocri. Aggiungono poi, i nostri avversari, i pericoli cui si espone la vita: e con questa turpe paura della morte vorrebbero dissuadere i forti che considerano invece ben più misero lo spegnersi per natura e per vecchiaia che cogliere l'occasione per consacrare alla Patria una vita cui si dovrebbe pur sempre un gior-

vibus colligunt. Hinc enim illa et apud Graecos exempla, Miltiadem victorem domitoremque Persarum, nondum sanatis vulneribus iis quae corpore adverso in clarissima victoria accepisset, vitam ex hostium telis servatam in civium vinclis profudisse, et Themistoclem patria quam liberavisset pulsum atque proterritum, non in Graeciae portus per se servatos sed in barbariae sinus confugisse quam afflixerat. Nec vero levitatis Atheniensium crudelitatisque in amplissimos cives exempla deficiunt; quae nata et frequentata apud illos etiam in gravissimam civitatem nostram dicunt redundasse; nam vel exilium Camilli vel offensio commemoratur Ahalae vel invidia Nasicae vel expulsio Laenatis vel Opimi damnatio vel fuga Metelli vel acerbissima C. Mari clades † principum caedes, vel eorum multorum pestes quae paulo post secutae sunt. Nec vero iam meo nomine abstinent, et credo quia nostro consilio ac periculo sese in illa vita atque otio conservatos putant, gravius etiam de nobis queruntur et amantius. Sed haud facile dixerim, cur, cum ipsi discendi aut visendi causa maria tramittant *

[*Excidit quaternionis III folium ultimum*].

IV

* salvam esse consulatu abiens in contione populo Romano idem iurante iurassem, facile iniuriarum omnium compensarem curam et molestiam. Quamquam

no rinunciare. E questi nostri avversari si credono poi addirittura irresistibili, quando ci elencano le sciagure capitate agli uomini più illustri e i torti fatti loro dagli ingrati concittadini. E giù con gli esempi famosi della storia greca: Milziade che, vincitore e domatore dei Persiani, non ancora sanate le ferite ricevute nella vittoriosa battaglia in cui s'è gettato a corpo morto, deve perdere in un carcere cittadino quella vita ch'è stata risparmiata dalle frecce nemiche: e Temistocle che, bandito e minacciato dalla Patria che aveva liberata, deve rifugiarsi non nei porti della Grecia ch'egli ha salvata ma in seno della stessa barbarie ch'egli ha contristata. E non mancano invero esempi della crudele leggerezza degli Ateniesi contro i loro più grandi concittadini; e questi esempi, nati ed intensificatisi sul suolo greco, attecchirono, dicono gli avversari, anche nella nostra serissima Roma; e si ricorda o l'esilio di Camillo o l'odio che perseguitava Ahala o l'impopolarità di Nasica o l'espulsione di Lenate o la condanna di Opimio o la fuga di Metello o l'orribile assassinio di C. Mario e le stragi dei principali cittadini o gli orribili malanni che ne seguirono. E non si peritano di fare il mio nome e, poichè credo ch'essi si considerino debitori della loro vita e del loro ozio alla nostra prudenza e ai nostri pericoli, si rammaricano per noi con ancor maggiore tristezza e simpatia. Ma io non riesco a vedere come costoro che, per imparare a vedere qualcosa, son pronti ad attraversare i mari...

(Manca l'ultimo foglio del quaderno III)

IV

... quando, all'uscire dal mio consolato, io potei giurare nell'assemblea popolare, insieme col popolo, che

nostri casus plus honoris habuerunt quam laboris, neque tantum molestiae quantum gloriae, maioremque laetitiam ex desiderio bonorum percepimus quam ex laetitia improborum dolorem. Sed si aliter ut dixi accidisset, qui possem queri? Cum mihi nihil improviso nec gravius quam exspectavissem pro tantis meis factis evenisset. Is enim fueram, cui cum liceret aut maiores ex otio fructus capere quam ceteris propter variam suavitatem studiorum in quibus a pueritia vixeram, aut si quid accideret acerbius universis, non praecipuam sed parem cum ceteris fortunae condicionem subire, non dubitaverim me gravissimis tempestatibus ac paene fulminibus ipsis obvium ferre conservandorum civium causa, meisque propriis periculis parere commune reliquis otium. Neque enim hac nos patria lege genuit aut educavit, ut nulla quasi alimenta exspectaret a nobis, ac tantummodo nostris ipsa commodis serviens tutum perfugium otio nostro suppeditaret et tranquillum ad quietem locum, sed ut plurimas et maximas nostri animi ingenii consilii partis ipsa sibi ad utilitatem suam pigneraretur, tantumque nobis in nostrum privatum usum quantum ipsi superesse posset remitteret.

V

Iam illa perfugia, quae sumunt sibi ad excusationem quo facilius otio perfruantur, certe minime sunt audienda, cum ita dicunt accedere ad rem publicam plerumque homines nulla re bona dignos, cum quibus

la repubblica era salva, io mi sentii ben ricompensato di tutte le mie cure e di tutte le mie fatiche. Eppure, i nostri casi erano stati ben più onorevoli che penosi e la gloria aveva certo largamente compensato la molestia, e avevamo avuto ben più grande letizia dal rammarico dei buoni che dolore dalla letizia dei malvagi. Ma, come ho detto, anche se così non fosse stato, di che avrei potuto lagnarmi? Niente infatti mi accadeva che non fosse stato preveduto o fosse più grave di quel ch'io mi aspettassi in ricompensa di tante mie fatiche. Io ero infatti un uomo che, mentre avrebbe potuto trarre dall'ozio più deliziosi piaceri d'ogni altro per la ricca e delicata coltura in cui era vissuto fin da bimbo, o, se qualche malanno comune avesse colpito la città, prenderne soltanto una parte eguale a quella di tutti gli altri e non una precipua, non esitava a gettarsi nelle più acerbe lotte e quasi in un rovinoso torrente per salvare la vita dei concittadini e ricostituire la comune quiete a spese del proprio pericolo. La nostra Patria non ci ha generati col patto che noi non pensiamo a sostentarla e, servendo soltanto ai nostri piaceri, essa garantisca sicura protezione al nostro ozio, e tranquillo asilo; ma perchè riserbiamo a lei le più alte forze del nostro animo, del nostro ingegno e della nostra esperienza e lasciamo al nostro privato uso sol quanto sopravanza dopo aver a lei provveduto.

V

Quelle scappatoie cui ricorrono coloro che cercano scuse per vivere in un beato ozio, non devono illudere nessuno: lasciate pur che dicano che la vita politica è

comparari sordidum, confligere autem multitudine praesertim incitata miserum et periculosum sit. Quam ob rem neque sapientis esse accipere habenas cum insanos atque indomitos impetus vulgi cohibere non possit, neque liberi cum impuris atque immanibus adversariis decertantem vel contumeliarum verbera subire, vel exspectare sapienti non ferendas iniurias; proinde quasi bonis et fortibus et magno animo praeditis ulla sit ad rem publicam adeundi causa iustior, quam ne pareant improbis, neve ab isdem lacerari rem publicam patiantur, cum ipsi auxilium ferre si cupiant non queant.

VI

Illa autem exceptio cui probari tandem potest, quod negant sapientem suscepturum ullam rei publicae partem, extra quam si eum tempus et necessitas coegerit? Quasi vero maior cuiquam necessitas accidere possit quam accidit nobis; in qua quid facere potuissem, nisi tum consul fuissem? Consul autem esse qui potui, nisi eum vitae cursum tenuissem a pueritia, per quem equestri loco natus pervenirem ad honorem amplissimum? Non igitur potestas est ex tempore aut cum velis opitulandi rei publicae, quamvis ea prematur periculis, nisi eo loco sis ut tibi id facere liceat. Maximeque hoc in hominum doctorum oratione mihi mirum videri solet, quod, qui tranquillo mari gubernare se negent posse, quod nec didicerint nec umquam scire curaverint, iidem ad gubernacula se accessuros profiteantur excitatis ma-

piena di uomini che non son nulla di buono e con cui sarebbe vergognoso lottare: e che lottare con la moltitudine, massime quando sia infuriata, sarebbe misero e pericoloso. A sentirli dunque, prender le redini di uno Stato non sarebbe da uomo saggio; non essendo possibile frenare la pazzia e gli scatti del volgo, nè degno d'un uomo libero il battersi con avversari turpi e bestiali e lasciarsi coprire di contumelie, nè d'un saggio l'aspettarle e il tollerarle; come se per gli uomini onesti ed energici e generosi, potesse esserci più giusta ragione per entrar nella vita politica che affrontare la canaglia e impedirle di lacerare lo Stato prima che sia troppo tardi per porgergli aiuto.

VI

E si può forse mandar buona loro l'eccezione ch'essi si degnano fare quando dicono che l'uomo saggio non dovrebbe mai avere alcuna parte nella vita pubblica a meno che le circostanze e la necessità non ve lo costringessero? Come se avessero potuto presentarsi ad alcuno circostanze più imperiose di quelle che si presentarono a noi. Che cosa avrei potuto fare io allora se non fossi stato console? E come avrei potuto diventare console se, fino dalla puerizia, non avessi dato alla mia vita quell'indirizzo che solo poteva permettere a me, nato da famiglia equestre, di pervenire al più alto degli onori? Non è dunque possibile offrirsi alla repubblica d'improvviso, quando si voglia, qualunque sia la gravità del pericolo, se non si sia in condizioni da poterlo fare. Quel che mi pare sopratutto stupefacente in questi discorsi di filosofi è che essi che vorrebbero che gli uomini non prendessero il timone dello Stato, neppure in piena bo-

ximis fluctibus. Isti enim palam dicere atque in eo multum etiam gloriari solent, se de rationibus rerum publicarum aut constituendarum aut tuendarum nihil nec didicisse umquam nec docere, earumque rerum scientiam non doctis hominibus ac sapientibus sed in illo genere exercitatis concedendam putant. Quare qui convenit polliceri operam suam rei publicae tum denique si necessitate cogantur? Cum, quod est multo proclivius, nulla necessitate premente rem publicam regere nesciant. Equidem, ut verum esset sua voluntate sapientem descendere ad rationes civitatis non solere, sin autem temporibus cogeretur, tum id munus denique non recusare, tamen arbitrarer hanc rerum civilium minime negligendam scientiam sapienti, propterea quod omnia essent ei praeparanda, quibus nesciret an aliquando uti necesse esset.

VII

Haec pluribus a me verbis dicta sunt ob eam causam, quod his libris erat instituta et suscepta mihi de re publica disputatio; quae ne frustra haberetur, dubitationem ad rem publicam adeundi in primis debui tollere. Ac tamen si qui sunt qui philosophorum auctoritate moveantur, dent operam parumper atque audiant eos quorum summa est auctoritas apud doctissimos homines et gloria; quos ego existimo, etiamsi qui ipsi rem publicam non gesserint, tamen, quoniam de re publica multa quaesierint et scripserint, functos esse aliquo rei

naccia, perchè non curanti di una simile esperienza, vorrebbero si avvicinassero poi al timone nell'ora della tempesta più minacciosa. Questi filosofi si vantano infatti pubblicamente e molto si gloriano di non aver mai appreso nè insegnato alcuna arte di governo nè per quel che riguardi le costituzioni nè per quel che riguardi la difesa dello Stato e dichiarano che una scienza di questo genere non possa essere concessa a gente veramente colta ma soltanto a gente che s'interessi praticamente di cose simili. Ma, allora, perchè permettere al saggio di porger l'opera sua alla repubblica quando la necessità lo richieda, se, quando sarebbe assai più facile governare, nel momento cioè in cui nessuna necessità lo incalzi, egli debba ignorare ogni arte di governo? Ma, anche se fosse vero che il saggio potesse scendere a suo beneplacito a regolare i conti della città quando le circostanze lo vogliano, anche in un caso simile io troverei che l'uomo saggio non dovrebbe in alcun modo sprezzare la scienza politica poichè egli avrebbe sempre l'obbligo d'aver quelle nozioni che, un giorno, potrebbero essergli così necessarie.

VII

Ho insistito su questo perchè, essendomi proposta ed avendo cominciato in quest'opera una discussione sullo Stato, perchè questa servisse a qualche cosa, mi premeva anzitutto togliere ogni dubbio sull'opportunità di darsi alla vita politica e, se qualcuno ci fosse incline a cedere all'autorità dei filosofi, esso dovesse anche un po' volgersi ad ascoltare coloro che fra i più dotti seppero assicurarsi una somma autorità e una somma gloria. E anche se questi non abbiano preso mai parte diretta ai pubblici affari, io amo considerarli, essendosi

publicae munere. Eos vero septem, quos Graeci sapientes nominaverunt, omnes paene video in media re publica esse versatos. Neque enim est ulla res in qua propius ad Deorum numen virtus accedat humana, quam civitates aut condere novas aut conservare iam conditas.

VIII

Quibus de rebus, quoniam nobis contigit ut idem et in gerenda re publica aliquid essemus memoria dignum consecuti, et in explicandis rationibus rerum civilium quamdam facultatem non modo usu sed etiam studio discendi et docendi * * * * * essemus auctores, cum superiores ali fuissent in disputationibus perpoliti, quorum res gestae nullae invenirentur, ali in gerendo probabiles, in disserendo rudes. Nec vero nostra quaedam est instituenda nova et a nobis inventa ratio, sed unius aetatis clarissimorum ac sapientissimorum nostrae civitatis virorum disputatio repetenda memoria est, quae mihi tibique quondam adulescentulo est a P. Rutilio Rufo, Smyrnae cum simul essemus complures dies, exposita, in qua nihil fere quod magno opere ad rationes omnium rerum pertineret praetermissum puto.

IX

Nam cum P. Africanus hic Pauli filius feriis Latinis Tuditano et Aquilio cons. constituisset in hortis esse familiarissimique eius ad eum frequenter per eos dies

essi molto informati e avendo essi molto scritto di pubbliche cose, come partecipanti in qualche modo alla vita dello Stato. E vedo infatti che quei sette, che i Greci chiamarono per eccellenza i sapienti, si occuparono quasi tutti dei pubblici affari. Non c'è infatti cosa in cui la virtù umana si avvicini tanto alla potenza degli Dèi quanto il creare nuove costituzioni o conservare le già create.

VIII

Per queste ragioni, essendoci accaduto di poter noi stessi, nel curare gli affari dello Stato, fare qualcosa degna di memoria ed avendo una qualche possibilità di ragionare sulle teorie politiche non solo per esperienza ma anche per amore d'apprendere e d'insegnare, noi saremmo consiglieri, se non erro, autorizzati, mentre di quelli che ci hanno preceduti, alcuni non erano che squisiti astrattori di quintessenza che non avevano mai trattato il più lieve affare di Stato, ed altri invece avevano sì una praticaccia sicura ma erano nel discutere ben grossolani. Nè, veramente, noi abbiamo intenzione di prospettare qui alcuna nuova teoria politica da noi inventata; ma solo di rinverdire il ricordo di una discussione fra i personaggi più illustri e più sapienti del loro tempo e del nostro paese, che fu riferita da P. Rutilio Rufo a me e a te, che eri allora ancora giovinetto, quando passammo insieme qualche giorno a Smirne, discussione in cui si può dire che nulla si tralasciasse di quanto riguardi i fondamentali principii d'ogni vita politica.

IX

Infatti, sotto il consolato di Tuditano e Aquilio, avendo Publio Scipione l'Africano, figlio di Paolo Emilio, deciso di passare le ferie latine nella sua villa ed

ventitaturos se esse dixissent, Latinis ipsis mane ad eum primus sororis filius venit Q. Tubero. Quem cum comiter SCIPIO adpellavisset libenterque vidisset, « Quid tu » inquit « tam mane Tubero? Dabant enim hae feriae tibi oportunam sane facultatem ad explicandas tuas litteras. » Tum ille (TUB.): « Mihi vero omne tempus est ad meos libros vacuum; numquam enim sunt illi occupati; te autem permagnum est nancisci otiosum, hoc praesertim motu rei publicae.» Tum SCIPIO: «Atqui nactus es, sed mehercule otiosiorem opera quam animo. » Et ille (TUB.): « At vero animum quoque relaxes oportet; sumus enim multi ut constituimus parati, si tuo commodo fieri potest, abuti tecum hoc otio. » (SCIP.) «Libente me vero, ut aliquid aliquando de doctrinae studiis admoneamur. »

X

Tum ille (TUB.): « Visne igitur, quoniam et me quodam modo invitas et tui spem das, hoc primum, Africane, videamus, ante quam veniunt alii, quidnam sit de isto altero sole quod nuntiatum est in senatu? Neque enim pauci neque leves sunt qui se duo soles vidisse dicant, ut non tam fides non habenda quam ratio quaerenda sit. » Hic SCIPIO: « Quam vellem Panaetium nostrum nobiscum haberemus! Qui cum cetera tum haec caelestia vel studiosissime solet quaerere. Sed ego, Tubero — nam tecum aperte quod sentio loquar — non nimis adsentior in omni isto genere nostro illi familiari, qui, quae vi coniectura qualia sint possumus suspicari, sic

avendogli promesso i più intimi di visitarlo spesso in quei giorni, ecco, nella prima giornata delle ferie, di buonissimo mattino, arrivare il figlio della sorella di Scipione, Q. Tuberone. Ed avendolo accolto con festosa cordialità: « qual buon vento, gli chiese Scipione, ti porta, o Tuberone, così di buon mattino? Queste ferie ti davano pure un'ottima occasione per i tuoi studi letterari ». E allora Tuberone: « per i miei libri ogni stagione è buona poichè essi son sempre a mia disposizione, ma è invece una gran cosa trovare disoccupato te, massime in tanta agitazione dello Stato ». E Scipione: « cogli nel segno, ma bada ch'io sono più disoccupato di faccende che di pensieri ». E Tuberone: « ma bisognerà pure che tu ti decida a riposare anche la mente; siamo in parecchi qui, pronti, come avevamo deciso, se la cosa non t'annoia troppo, a profittare con te di questa vacanza ». E Scipione: « ben volentieri, se questo ci ricondurrà un po' ai nobili pensieri della scienza ».

X

E allora Tuberone: « ti dispiacerebbe, dal momento che tu m'inviti a ciò in qualche modo e mi dai speranza, di spiegarmi questo innanzi tutto, o Africano, prima che arrivino gli altri: che ci sia di vero in questo secondo sole di cui s'è dato l'annunzio in Senato? C'è infatti non poca gente seria che afferma d'avere visto i due soli, tanto che pare che non sia più questione di credere o no ma soltanto di rendersi ragione del prodigio ». E Scipione: « quanto vorrei aver qui il nostro Panezio che s'occupa col consueto studiosissimo acume anche di questi fenomeni celesti! Ma io, o Tuberone — per dirti franco il mio pensiero — non sono in questo

adfirmat, ut oculis ea cernere videatur aut tractare plane manu. Quo etiam sapientiorem Socratem soleo iudicare, qui omnem eius modi curam deposuerit eaque, quae de natura quaererentur, aut maiora, quam hominum ratio consequi possit, aut nihil omnino, ad vitam hominum attinere dixerit. » Dein TUBERO: « Nescio, Africane, cur ita memoriae proditum sit, Socratem omnem istam disputationem reiecisse, et tantum de vita et de moribus solitum esse quaerere. Quem enim auctorem de illo locupletiorem Platone laudare possumus? Cuius in libris multis locis ita loquitur Socrates, ut etiam cum de moribus de virtutibus denique de re publica disputet, numeros tamen et geometriam et harmoniam studeat Pythagorae more coniungere. » Tum SCIPIO: « Sunt ista ut dicis; sed audisse te credo, Tubero, Platonem Socrate mortuo primum in Aegyptum discendi causa, post in Italiam et in Siciliam contendisse, ut Pythagorae inventa perdisceret, eumque et cum Archyta Tarentino et cum Timaeo Locro multum fuisse et Philoleo commentarios esse nanctum, cumque eo tempore in his locis Pythagorae nomen vigeret, illum se et hominibus Pythagoreis et studiis illis dedisse. Itaque cum Socratem unice dilexisset eique omnia tribuere voluisset, leporem Socraticum subtilitatemque sermonis cum obscuritate Pythagorae et cum illa plurimarum artium gravitate contexuit. »

del tutto d'accordo col nostro grande amico il quale, trattandosi di cose di cui è appena possibile congetturare, ne parla proprio come se si potesse tutto veder con gli occhi e toccar con mano. In questo, mi pare ben più saggio Socrate che ha rinunciato assolutamente ad ogni indagine di questo genere e ha dichiarato, una volta per tutte, che questi problemi naturali o sono più alti dell'intelletto umano o non hanno nessun interesse per la vita umana ». E Tuberone: « non capisco, veramente, o Africano, come questa tradizione sia nata che vuole Socrate nemico d'ogni questione di questo genere ed intento a discutere soltanto della vita e dei costumi. Qual mai autore infatti è più pieno di Socrate che Platone? Ebbene, nell'opera di Platone, in moltissimi luoghi Socrate parla non solo dei costumi e delle virtù e di tutto quel che abbia attinenza alla vita pubblica, ma anche dei numeri e della geometria e dell'armonia delle sfere, come un perfetto pitagorico ». E Scipione: « è proprio così: ma credo, o Tuberone, che tu abbia sentito come Platone, dopo la morte di Socrate, si recasse dapprima in Egitto per istudiare, e poi in Italia e in Sicilia per conoscere le teorie di Pitagora, e come s'intrattenesse a lungo col Tarantino Archita e con il Locrese Timeo e come raccogliesse le opere di Filoleo ed essendo in quei luoghi e in quei tempi in fiore il nome di Pitagora, si desse completamente ai Pitagorici e alle loro dottrine. E, amando Socrate più d'ogni altro al mondo e volendogli attribuire ogni onore, osò contessere all'arguzia e alla finezza del discorso Socratico i dogmi oscuri e le gravi dottrine di Pitagora ».

XI

Haec Scipio cum dixisset, L. Furium repente venientem adspexit, eumque ut salutavit, amicissime adprehendit et in lecto suo collocavit. Et cum simul P. Rutilius venisset, qui est nobis huius sermonis auctor, eum quoque ut salutavit, propter Tuberonem iussit adsidere. Tum FURIUS: « Quid vos agitis? Num sermonem vestrum aliquem diremit noster interventus? » « Minime vero », AFRICANUS; « soles enim tu haec studiose investigare quae sunt in hoc genere de quo instituerat paulo ante Tubero quaerere; Rutilius quidem noster etiam sub ipsis Numantiae moenibus solebat mecum interdum eius modi aliquid conquirere. » « Quae res tandem inciderat?» inquit PHILUS. Tum ille (SCIP.): « De solibus istis duobus; de quo studeo, Phile, ex te audire quid sentias. »

XII

Dixerat hoc ille, cum puer nuntiavit venire ad eum Laelium domoque iam exisse. Tum Scipio calceis et vestimentis sumptis e cubiculo est egressus, et cum paululum inambulavisset in porticu, Laelium advenientem salutavit et eos qui una venerant, Spurium Mummium quem in primis diligebat, et C. Fannium et Quintum Scaevolam, generos Laeli, doctos adulescentes, iam aetate quaestorios; quos cum omnes salutavisset, convertit se in porticu et coniecit in medium Laelium; fuit enim hoc in amicitia quasi quoddam ius inter illos, ut militiae propter eximiam belli gloriam Africanum ut Deum coleret Laelius, domi vicissim Laelium, quod ae

XI

Aveva Scipione appena detto ciò, quando vide arrivare in gran fretta L. Furio e, dopo averlo salutato, lo prese per mano con grande affetto e lo fece sedere presso di sè; ed essendo nello stesso momento arrivato quel P. Rutilio che ci riferì tutta questa discussione e avendo Scipione salutato anche lui, gli disse di sedersi accanto a Tuberone. E allora Furio: « e di che state discutendo? Abbiamo forse fatto finire col nostro arrivo qualche vostro discorso? ». « Tutt'altro, rispose l'Africano, perchè quella intorno a cui Tuberone aveva cominciato a interrogarmi è una di quelle questioni di cui anche tu vivamente ti appassioni; quanto poi al nostro Rutilio, egli soleva persino sotto le mura di Numazia domandarmi qualcosa di quel genere ». « Ma di che si trattava infine? » domandò Filo. E Scipione: « di questi due soli su cui sono impaziente, o Filo, di sentire il tuo parere ».

XII

Aveva appena parlato, quando uno schiavo annunziò che stava per arrivare Lelio e che era già fuori di casa. Allora Scipione, messi i calzari e le vesti, uscì dalla stanza e dopo aver per qualche istante passeggiato per il portico, salutò Lelio che arrivava e quelli ch'eran venuti con lui, Spurio Mummio che gli era particolarmente caro e C. Fannio e Quinto Scevola, generi di Lelio e coltissimi giovani e già nell'età della questura. Salutati tutti, Scipione si volse per guidarli e mise nel mezzo Lelio poichè nella loro amicizia s'era creata questa specie di diritto: che, sotto le armi, a causa dell'insigne gloria militare, Lelio venerasse l'Africano come un Dio

tate antecedebat, observaret in parentis loco Scipio. Dein cum essent perpauca inter se uno aut altero spatio collocuti, Scipionique eorum adventus periucundus et pergratus fuisset, placitum est ut in aprico maxime pratuli loco, quod erat hibernum tempus anni, considerent; quod cum facere vellent, intervenit vir prudens omnibusque illis et iucundus et carus, M.' Manilius, qui a Scipione ceterisque amicissime consalutatus adsedit proximus Laelio.

XIII

Tum PHILUS: « Non mihi videtur », inquit, « quod hi venerunt, alius nobis sermo esse quaerendus, sed agendum accuratius et dicendum dignum aliquid horum auribus. » Hic LAELIUS: « Quid tandem agebatis, aut cui sermoni nos intervenimus? » (PHIL.) « Quaesierat ex me Scipio, quidnam sentirem de hoc quod duo soles visos esse constaret. » (LAEL.) « Ain vero, Phile? Iam explorata nobis sunt ea quae ad domos nostras quaeque ad rem publicam pertineant? Siquidem quid agatur in caelo quaerimus. » Et ille (PHIL.): « An tu ad domos nostras non censes pertinere scire quid agatur et quid fiat domi? Quae non ea est quam parietes nostri cingunt, sed mundus hic totus, quod domicilium quamque patriam Di nobis communem secum dederunt, cum praesertim, si haec ignoremus, multa nobis et magna ignoranda sint. Ac me quidem, ut hercule etiam te ipsum Laeli omnisque avidos sapientiae, cognitio ipsa rerum considerationque delectat. » Tum LAELIUS: « Non impedio, praesertim

ed in Patria invece, essendo Lelio più anziano, fosse trattato rispettosamente come un padre da Scipione. Essendosi poi scambiati qualche parola ed essendo quell'arrivo più che mai grato e diletto a Scipione, si stabilì di sedere in quel punto del prato ch'era più esposto al sole, poichè era inverno. E, mentre si accingevano a far ciò, ecco sopraggiungere un uomo di grande esperienza e a tutti infinitamente caro, M. Manilio, che, salutato con grande cordialità da Scipione e dagli altri, sedette accanto a Lelio.

XIII

E Filo: « non mi pare, disse, dal momento che questi sono arrivati, che si debba mutare argomento ma ci corra l'obbligo di trattarlo con maggior cura e di dire qualcosa che sia degna del loro orecchio ». E Lelio: « di che cosa stavate parlando quando siamo arrivati? » Filo: « Scipione mi aveva domandato quel ch'io pensassi di questi due soli che oramai consta essere stati visti ». Lelio: « ma dimmi un po', Filo, siamo noi a tal punto eruditi circa le questioni che riguardano le nostre case e il nostro Stato da poterci interessare di quel che stia accadendo in cielo? » E Filo: « e non credi tu che interessi anche le nostre case il sapere quel che accada nel nostro paese? Ed il nostro paese non è soltanto chiuso fra le pareti domestiche ma è tutto questo mondo che gli Dèi ci hanno voluto dare come domicilio e come patria dividendolo con noi. E se noi ignorassimo quel che qui accada, ci condanneremmo ad ignorare molte e grandi cose. E per me, e certo anche per te, o Lelio, e per tutti gli avidi di sapienza, la scoperta e la contemplazione del vero sono già di per se stesse una grande dolcezza ». E Lelio: « non lo nego, massime quando si sia in ferie, ma

quoniam feriati sumus; sed possumus audire aliquid an serius venimus?» (PHIL.) « Nihil est adhuc disputatum, et quoniam est integrum, libenter tibi, Laeli, ut de eo disseras equidem concessero. » (LAEL.) « Immo vero te audiamus, nisi forte Manilius interdictum aliquod inter duos soles putat esse componendum, ut ita caelum possideant ut uterque possederit. » Tum MANILIUS: « Pergisne eam Laeli artem inludere, in qua primum excellis ipse, deinde sine qua scire nemo potest quid sit suum quid alienum? Sed ista mox; nunc audiamus Philum, quem video maioribus iam de rebus quam me aut quam P. Mucium consuli. »

XIV

Tum PHILUS: « Nihil novi vobis afferam, neque quod a me sit cogitatum aut inventum; nam memoria teneo C. Sulpicium Gallum, doctissimum ut scitis hominem, cum idem hoc visum diceretur et esset casu apud M. Marcellum, qui cum eo consul fuerat, sphaeram quam M. Marcelli avus captis Syracusis ex urbe locupletissima atque ornatissima sustulisset, cum aliud nihil ex tanta praeda domum suam deportavisset, iussisse proferri; cuius ego sphaerae cum persaepe propter Archimedi gloriam nomen audissem, speciem ipsam non sum tanto opere admiratus; erat enim illa venustior et nobilior in vulgus, quam ab eodem Archimede factam posuerat in templo Virtutis Marcellus idem. Sed posteaquam coepit rationem huius operis scientissime Gallus exponere, plus in illo Siculo ingenii quam videretur

possiamo anche noi sentire qualcosa o siamo arrivati troppo tardi? » Filo: « non si è ancora neppure cominciato a discutere e poichè l'argomento è ancora intatto, io ti cedo volentieri la parola, o Lelio ». Lelio: « ma io vorrei invece sentire te, a meno che per avventura Manilio non voglia tentare una transazione tra i due soli in lite, in modo ch'essi possano dividersi il cielo d'amore e d'accordo ». E allora Manilio: « quando la finirai dunque, o Lelio, di prendere in giro quell'arte in cui tu stesso eccelli e senza di cui nessuno potrebbe mai nettamente distinguere fra il proprio e l'altrui? Ma basta di ciò; ora ascoltiamo Filo che vedo essere consultato su materie ben più gravi di quelle su cui si soglia consultare me o P. Mucio ».

XIV

E Filo: « non vi dirò niente di nuovo nè cosa ch'io abbia meditata o inventata; mi ritorna soltanto alla mente C. Sulpicio Gallo, uomo fra i più dotti, come ben sapete. In giorni in cui si diceva d'aver visto un prodigio di questo genere, trovandosi egli a caso presso M. Marcello ch'era stato console con lui, ordinò che si portasse la sfera che l'avo di M. Marcello aveva tratto, dopo la presa di Siracusa, da quella città ricchissima ed ornatissima, sola preda ch'egli avesse voluto portare in patria. Di questa sfera di cui avevo tanto sentito parlare, data la gloria di Archimede, io rimasi a prima vista un po' disilluso; era infatti ben più appariscente ed insigne all'occhio del volgo quell'altra sfera di Archimede, che Marcello aveva fatto mettere nel tempio della Virtù; ma non appena Gallo ebbe cominciato a spiegarci con la più profonda dottrina il senso dell'opera, mi parve

natura humana ferre potuisse iudicabam fuisse. Dicebat enim Gallus sphaerae illius alterius solidae atque plenae vetus esse inventum, et eam a Thalete Milesio primum esse tornatam, post autem ab Eudoxo Cnidio, discipulo ut ferebat Platonis, eamdem illam astris quae caelo inhaererent esse descriptam; cuius omnem ornatum et descriptionem sumptam ab Eudoxo multis annis post non astrologiae scientia sed poetica quadam facultate versibus Aratum extulisse. Hoc autem sphaerae genus, in quo solis et lunae motus inessent et earum quinque stellarum quae errantes et quasi vagae nominarentur, in illa sphaera solida non potuisse finiri, atque in eo admirandum esse inventum Archimedi, quod excogitasset quem ad modum in dissimillimis motibus inaequabiles et varios cursus servaret una conversio. Hanc sphaeram Gallus cum moveret, fiebat ut soli luna totidem conversionibus in aere illo quot diebus in ipso caelo succederet, ex quo et in caelo sphaera solis fieret eadem illa defectio, et incideret luna tum in eam metam quae umbra terrae, cum sol e regione *

[*Exciderunt quaternionis VI foliorum interiorum paria tria praeter unum folium* 59-60, *quod sex illorum foliorum quintum esse Mai coniecit, ut ante* 4, *post* 1 *folia exciderint*].

XV

(SCIP.) «* fuit, quod et ipse hominem diligebam et in primis patri meo Paulo probatum et carum fuisse cognoveram. Memini me admodum adulescentulo, cum

che in quel Siciliano fosse un ingegno ben più alto d'ogni altro ingegno umano. Ci diceva infatti Gallo che quell'altra sfera, solida e piena, era un'invenzione anteriore di Archimede e che Talete di Mileto ne aveva dato primo il modello che poi dal Cnidio Eudoxo, discepolo, come si diceva, di Platone, era stato ornato con la raffigurazione delle costellazioni, e che tutta questa ornamentazione descrittiva, desunta da Eudoxo, era stata molti anni dopo esaltata in versi da Arato che non aveva alcuna coltura astronomica ma solo un certo estro poetico. Senonchè, una rotazione sintetica, comprendente il moto del sole e della luna e delle cinque stelle che si chiamano erranti, e quasi vagabonde, non avrebbe, ci spiegava Gallo, mai potuto essere riprodotta in quella primitiva sfera solida, e in ciò per l'appunto era il lato mirabile dell'invenzione di Archimede: egli aveva trovato il modo di riprodurre in una rotazione unica gli ineguagliabili moti delle stelle e la loro varia corsa. Mentre Gallo faceva muovere questa sfera, si vedeva la luna succedere al sole nell'orizzonte terrestre ad ogni giro come gli succede anche in cielo e si verificava la stessa scomparsa del sole dal cielo e lo stesso collocarsi della luna nell'ombra della terra non appena il sole fosse dal lato opposto...

(*Si sono perduti tre paia di fogli interni del quaderno VI all'infuori del solo foglio* 59-60 *che Angelo Mai congetturò essere il quinto di quei sei fogli, di modo che quattro fogli anteriori a quello si sarebbero perduti ed uno posteriore*).

XV

Scipione: «ero io stesso molto affezionato all'uomo che sapevo essere stato stimato e prediletto anche dal padre mio Paolo. Ricordo che, essendo io ancora giovi-

pater in Macedonia consul esset et essemus in castris, perturbari exercitum nostrum religione et metu, quod serena nocte subito candens et plena luna defecisset. Tum ille, cum legatus noster esset anno fere ante quam consul est declaratus, haud dubitavit postridie palam in castris docere nullum esse prodigium, idque et tum factum esse et certis temporibus esse semper futurum, cum sol ita locatus fuisset ut lunam suo lumine non posset attingere. » « Ain tandem? » inquit TUBERO; « docere hoc poterat ille homines paene agrestes, et apud imperitos audebat haec dicere? » (SCIP.) « Ille vero, et magna quidem cum *

(SCIP.) * neque insolens ostentatio neque oratio abhorrens a persona hominis gravissimi; rem enim magnam adsecutus est, quod hominibus perturbatis inanem religionem timoremque deiecerat.

XVI

Atque eius modi quiddam etiam bello illo maximo, quod Athenienses et Lacedaemonii summa inter se contentione gesserunt, Pericles ille, et auctoritate et eloquentia et consilio princeps civitatis suae, cum obscurato sole tenebrae factae essent repente, Atheniensiumque animos summus timor occupavisset, docuisse cives suos dicitur, id quod ipse ab Anaxagora cuius auditor fuerat acceperat, certo illud tempore fieri et necessario, cum tota se luna sub orbem solis subiecisset; itaque, etsi non omni intermenstruo, tamen id fieri non posse

netto ed essendo mio padre, console, in Macedonia e trovandoci noi al campo, tutta l'armata fu d'improvviso presa da un sacro terrore perchè nella notte serena, d'improvviso, la luna candida e piena era scomparsa. E allora lui (Gallo), essendo nostro generale un anno prima all'incirca d'essere eletto console, fu pronto, il giorno dopo, a spiegare pubblicamente in campo come non ci fosse nessun prodigio e come quello ch'era avvenuto in quel momento e che si sarebbe ripetuto sempre in futuro alla stessa data, fosse dovuto al fatto che il sole era in un punto in cui non poteva più illuminare la luna ». « Ma è proprio vero? Ma è straordinario! » esclamò Tuberone. « Quell'uomo osava spiegar cose simili a gente grossa e osava dire cose simili a gente assolutamente ignara di tutto ». Scipione: « Proprio così e con una grande...

(Scipione): « nessuna vana ostentazione e nessuna parola indegna d'un uomo tanto serio; ed ottenne il più grande successo perchè riuscì a liberar quella gente angosciata da un infondato terrore religioso.

XVI

E qualcosa di simile capitò anche in quella grande guerra che Ateniesi e Spartani si fecero con così disperato furore. Il famoso Pericle, primo della sua città per autorità, per eloquenza e per prudenza, essendosi d'improvviso fatto buio per un oscurarsi del sole ed essendo stato invaso l'animo degli Ateniesi dal più cupo spavento, si vuol che dicesse ai suoi concittadini quel che egli aveva appreso da Anassagora, di cui era stato alunno: che, cioè, quello accadeva per necessità di cose e a tempo determinato quando tutta la luna si frappone fra

nisi intermenstruo tempore. Quod cum disputando rationibusque docuisset, populum liberavit metu; erat enim tum haec nova et ignota ratio, solem lunae oppositu solere deficere, quod Thaletem Milesium primum vidisse dicunt. Id autem postea ne nostrum quidem Ennium fugit; qui ut scribit, anno quinquagesimo et CCC fere post Romam conditam « Nonis Iunis soli luna obstitit et nox. » Atque hac in re tanta inest ratio atque sollertia, ut ex hoc die, quem apud Ennium et in maximis annalibus consignatum videmus, superiores solis defectiones reputatae sint usque ad illam quae Nonis Quintilibus fuit regnante Romulo; quibus quidem Romulum tenebris etiamsi natura ad humanum exitum abripuit, virtus tamen in caelum dicitur sustulisse. »

XVII

Tum TUBERO: « Videsne, Africane, quod paulo ante secus tibi videbatur, doc *

[*Excidit quaternionis VII folium secundum*].

(SCIP.) * lis, quae videant ceteri. Quid porro aut praeclarum putet in rebus humanis, qui haec Deorum regna perspexerit, aut diuturnum, qui cognoverit quid sit aeternum, aut gloriosum, qui viderit quam parva sit terra, primum universa, deinde ea pars eius quam homines incolant, quamque nos in exigua eius parte affixi, plurimis ignotissimi gentibus, speremus tamen nostrum nomen volitare et vagari latissime? Agros vero et aedificia

il sole e noi, e che, benchè la cosa non accadesse ad ogni nuova luna, doveva pur avvenire in qualche novilunio. Avendo spiegato questo con tutti i debiti argomenti, liberò il suo popolo dal terrore. Si trattava infatti allora di quella nuova e ancora ignota spiegazione che Talete di Mileto si dice aver per il primo dato dell'eclissi di sole per interposizione della luna. La cosa non sfuggì poi neppure al nostro Ennio poichè egli stesso scrive che, nell'anno 350 della fondazione di Roma, « *il cinque di giugno, il sole fu tolto agli uomini e al sole si oppose la luna e la notte* ». E questa osservazione è così giudiziosa e acuta che da quel giorno, il cui ricordo troviamo registrato non solo da Ennio ma da tutti quei grandi annalisti, si poterono calcolare anche le anteriori eclissi solari sino a quella avvenuta il sette di luglio sotto il regno di Romolo, durante la quale oscurità lo stesso Romolo fu tolto ai vivi per una causa certo del tutto naturale ma che il volgo amò attribuire al cielo ».

XVII

E Tuberone: « ma guarda, o Africano, che, poco fa, tu dicevi diversamente...

(*Manca il secondo foglio del VII quaderno*)

(Scipione)... vedono gli altri. Chi mai dunque troverà alcunchè di splendido nelle cose umane o alcunchè di glorioso e durevole quando abbia conosciuto quel che sia veramente l'eterno e la gloria, quando abbia veduto che piccola cosa sia la Terra, tutta la Terra nel suo complesso e poi specialmente quella piccola parte di essa che gli uomini abitano? E benchè sia così piccola, essendo noi del tutto ignoti a moltissimi popoli, qual speranza ci rimane di veder il nostro nome volar lontano

et pecudes et immensum argenti pondus atque auri qui bona nec putare nec appellare soleat, quod earum rerum videatur ei levis fructus, exiguus usus, incertus dominatus, saepe etiam taeterrimorum hominum immensa possessio, quam est hic fortunatus putandus! Cui soli vere liceat omnia non Quiritium sed sapientium iure pro suis vindicare, nec civili nexo sed communi lege naturae, quae vetat ullam rem esse cuiusquam, nisi eius qui tractare et uti sciat; qui imperia consulatusque nostros in necessariis, non in expetendis rebur, muneris fungendi gratia subeundos, non praemiorum aut gloriae causa adpetendos putet; qui denique, ut Africanum avum meum scribit Cato solitum esse dicere, possit idem de se praedicare, numquam se plus agere quam nihil cum ageret, numquam minus solum esse quam cum solus esset. Quis enim putare vere potest, plus egisse Dionysium tum cum omnia moliendo eripuerit civibus suis libertatem, quam eius civem Archimedem cum istam ipsam sphaeram, nihil cum agere videretur, de qua modo dicebatur effecerit? Quis autem non magis solos esse, qui in foro turbaque quicum colloqui libeat non habeant, quam qui nullo arbitro vel secum ipsi loquantur, vel quasi doctissimorum hominum in concilio adsint, cum eorum inventis scriptisque se oblectent? Quis vero divitiorem quemquam putet quam eum cui nihil desit quod quidem natura desideret, aut potentiorem quam illum qui omnia quae expetat consequatur, aut beatiorem quam qui sit omni perturbatione animi liberatus, aut

sulle ali della gloria? Come si può chiamar fortunato colui che non considera e non suole chiamare beni nè le terre nè i palazzi nè i greggi nè l'immenso cumulo dell'argento e dell'oro perchè scarso gli sembra il frutto di siffatte cose, esiguo l'uso, incerta la proprietà: e le vede spesso in dominio anche degli uomini più malvagi? Chi solo può dirsi veramente felice se non colui che solo può riconoscersi il padrone di tutto, non secondo il diritto dei Quiriti ma secondo il diritto dei sapienti, non secondo un contratto civile ma secondo la legge comune della natura che nega che una cosa possa appartenere ad alcuno se non a colui che sappia valersene? Chi può considerarsi felice se non colui che considera i comandi e i consolati nostri non fra le cose necessarie, non fra le cose desiderabili, ma solo fra le cose cui bisogna rassegnarsi per il senso del dovere e senza alcuna speranza di premi o di gloria? Chi può chiamarsi felice infine se non colui che, come Catone scrive fosse solito fare il mio avo Africano, possa vantarsi di non far mai tanto come quando non faccia nulla, di non esser mai meno solo di quando sia solo? Chi infatti potrebbe davvero credere che Dionisio, quando faceva tanti progetti a danno della libertà della sua patria, facesse qualcosa più grande che il suo concittadino Archimede quando, avendo l'aria di non far nulla, inventava quella sfera di cui or ora si parlava? E chi non vede che sono ben più soli quelli che nel Foro e tra la folla non trovano uno con cui scambiare una parola, che colui che, senza testimoni, o parla con se stesso o ascolta la parola degli uomini colti dilettandosi delle loro invenzioni e dei loro scritti? E chi potrà mai esser considerato più ricco di colui cui non manca nulla di quel che occorra ai bisogni naturali, o più potente di colui che ottiene tutto

firmiore fortuna quam qui ea possideat quae secum ut aiunt vel e naufragio possit efferre? Quod autem imperium, qui magistratus, quod regnum potest esse praestantius, quam despicientem omnia humana et inferiora sapientia ducentem nihil umquam nisi sempiternum et divinum animo volutare? Cui persuasum sit appellari ceteros homines, esse solos eos qui essent politi propriis humanitatis artibus? Ut mihi Platonis illud, seu quis dixit alius, perelegans esse videatur; quem cum ex alto ignotas ad terras tempestas et in desertum litus detulisset, timentibus ceteris propter ignorationem locorum, animadvertisse dicunt in arena geometricas formas quasdam esse descriptas; quas ut vidisset, exclamavisse ut bono essent animo; videre enim se hominum vestigia; quae videlicet ille non ex agri consitura quam cernebat, sed ex doctrinae indiciis interpretabatur. Quam ob rem Tubero semper mihi et doctrina et eruditi homines et tua ista studia placuerunt. »

XVIII

Tum LAELIUS: « Non audeo quidem », inquit « ad ista, Scipio, dicere, neque tam te aut Philum aut Manilium *

[*Excidit quaternionis VII folium septimum*].

(SCIP.) * « in ipsius paterno genere fuit noster ille amicus, dignus huic ad imitandum,

Egregie cordatus homo, catus Aelius Sextus

qui « egregie cordatus » et [catus] fuit et ab Ennio dictus est, non quod ea quaerebat quae numquam inveniret,

quel che si desideri, o più beato di chi sia libero da ogni agitazione d'animo, o più solidamente fortunato di chi non possieda che quel che porta seco o che, come si dice, abbia solo quel tanto che si possa salvare in qualsiasi naufragio? Qual comando infatti, quale magistratura, quale regno potrebb'essere più insigne di quello assicurato all'uomo che disprezza le cose umane ed, esaltando la sola sapienza, non volge l'animo che al pensiero dell'eterno e del divino? Non sa egli forse che, benchè anche gli altri si chiamino tutti uomini, uomini veri sono soltanto quelli che la coltura ha innalzati e ingentiliti? Mi pare, a proposito, squisitamente fine quel motto di Platone, o di qualsiasi altro filosofo che, gettato dalla tempesta su ignote terre e su deserto lido, mentre tutti gli altri si sgomentano per l'ignoranza dei luoghi, nota sulla sabbia alcune figure geometriche e, al vederle, esclama: « niente paura; vedo qui le sicure tracce dell' uomo ». Voleva dire com' egli riconoscesse l'uomo non dalla coltura della terra che ognuno avrebbe potuto vedere ma dalla coltura dello spirito. E per questo, o Tuberone, mi piacquero assai sempre la coltura degli uomini eruditi e questi tuoi studi ».

XVIII

E allora Lelio: « io non oso invero, disse, obiettare alcunchè a queste tue parole, o Scipione, e ancor meno trattandosi di voi, Filo e Manilio...

(*Manca il settimo foglio del quaderno VII*)

(Scipione)... « nel ramo paterno di Tuberone noi abbiamo avuto un amico degno di servirgli da modello,

Elio Sesto, uomo di gran cuore e di gran finezza

che fu veramente uomo di grande cuore e fine quale fu

sed quod ea respondebat quae eos qui quaesissent et cura et negotio solverent, cuique contra Galli studia disputanti in ore semper erat ille de Iphigenia Achilles:

astrologorum signa in caelo † quid sit observationis,
cum capra aut nepa aut exoritur nomen aliquod be-
[luarum!
Quod est ante pedes nemo spectat, caeli scrutantur
[plagas,

Atque idem — multum enim illum audiebam et libenter — Zethum illum Pacuvi nimis inimicum doctrinae esse dicebat; magis eum delectabat Neoptolemus Ennii, qui se ait « philosophari velle, sed paucis; nam omnino haud placere. » Quodsi studia Graecorum vos tanto opere delectant, sunt alia liberiora et transfusa latius, quae vel ad usum vitae vel etiam ad ipsam rem publicam conferre possumus. Istae quidem artes, si modo aliquid valent, id valent ut paulum acuant et tamquam irritent ingenia puerorum, quo facilius possint maiora discere. »

XIX

Tum TUBERO: « Non dissentio a te, Laeli, sed quaero quae tu esse maiora intellegas.» (LAEL.) «Dicam mehercule et contemnar a te fortasse, cum tu ista caelestia de Scipione quaesieris, ego autem haec quae videntur ante oculos esse magis putem quaerenda. Quid enim mihi L. Pauli nepos, hoc avunculo, nobilissima in familia atque in hac tam clara re publica natus, quaerit quo modo

detto da Ennio e non perchè cercasse quello che non avrebbe mai potuto trovare ma perchè dava risposte che consolavano e rassicuravano coloro che gli chiedevan consiglio. Contro gli studi astronomici di Gallo, egli amava ripetere i versi di Achille nell'*Ifigenia*:

studiano i movimenti delle loro costellazioni: ed è sempre questione della capra o dello scorpione o di qualche altra bestia. Così scrutano le plaghe del cielo e non s'accorgono di quel che hanno davanti ai piedi.

Lo stesso Elio — che io solevo ascoltare con grande piacere — soleva dire che lo Zeto di Pacuvio gli pareva troppo nemico della scienza e che gli piaceva assai più il Neoptolemo di Ennio, che dice di voler filosofare ma con discrezione perchè il troppo non gli piacerebbe. Se gli studi dei Greci vi piacciono tanto, non dovete dimenticare per questo che ce ne sono altri più pratici e più spigliati che ci possono essere pur buoni per la vita quotidiana e persino in materia di politica. Quanto alle altre scienze di cui parlavamo, se valgono qualche cosa, valgono certamente in quanto stimolano ed acuiscono un po' l'ingegno dei giovani, perchè possano darsi più facilmente a studi maggiori ».

XIX

E allora Tuberone: « sono d'accordo con te, o Lelio, ma vorrei sapere quali, secondo te, sarebbero questi studi maggiori. (Lelio): « te lo dirò, per Ercole, a costo d'essere disprezzato da te che proponi a Scipione queste questioni celesti mentre io preferirei che si ragionasse di quel che abbiamo tutti i giorni sotto gli occhi. È possibile che un discendente di Paolo Emilio, un nipote

duo soles visi sint, non quarit cur in una re publica duo senatus et duo paene iam populi sint? Nam ut videtis mors Tiberii Gracchi et iam ante tota illius ratio tribunatus divisit populum unum in duas partis; obtrectatores autem et invidi Scipionis initiis factis a P. Crasso et Appio Claudio tenent nihilo minus illis mortuis senatus alteram partem, dissidentem a vobis auctore Metello et P. Mucio, neque hunc qui unus potest, concitatis sociis et nomine Latino, foederibus violatis, triumviris seditiosissimis aliquid quotidie novi molientibus, bonis viris [locupletibus] perturbatis, his tam periculosis rebus subvenire patiuntur. Quam ob rem si me audietis adulescentes, solem alterum ne metueritis; aut enim nullus esse potest, aut sit sane ut visus est, modo ne sit molestus, aut scire istarum rerum nihil, aut etiamsi maxime sciemus, nec meliores ob eam scientiam nec beatiores esse possumus; senatum vero et populum ut unum habeamus et fieri potest, et permolestum est nisi fit, et secus esse scimus, et videmus si id effectum sit et melius nos esse victuros et beatius. »

XX

Tum MUCIUS: « Quid esse igitur censes, Laeli, discendum nobis, ut istud efficere possimus ipsum quod postulas? » (LAEL.) « Eas artes quae efficiant ut usui civitati simus; id enim esse praeclarissimum sapientiae munus maximumque virtutis vel documentum vel officium puto. Quam ob rem ut hae feriae nobis ad utilissimos rei pu-

di Scipione l'Africano, il figlio di una così nobile famiglia, il cittadino d'una così grande repubblica, vada domandando com'è che si sieno visti due soli e non chieda invece com'è che in una sola repubblica si vedan due senati e quasi due popoli contrastanti? Poichè, come vedete, la morte di Tiberio Gracco e tutto il suo modo di concepire il tribunato han diviso il popolo, ch'era uno, in due parti. I nemici poi e gli invidiosi di Scipione, dopo aver seguito dapprima P. Crasso ed Appio Claudio, dopo la morte di questi due continuano tuttavia a tener desta l'ostilità del Senato contro di voi, avendo a capo Metello e Mucio. E così, dopo aver messo in agitazione gli alleati e i latini, dopo aver violato i trattati, dopo che i tribuni sediziosi si son dati a quotidiane violenze, dopo che i gentiluomini son minacciati nelle loro fortune, non si permette neppure all'unico uomo che lo potrebbe, di porre rimedio ad una situazione così pericolosa. Se mi volete dunque dar retta, o giovani, lasciate stare il secondo sole perchè o non esiste o, anche se esiste come sembra, purchè non sia molesto, è perfettamente inutile perdere tempo in problemi che sono assolutamente insolubili o, se si lasciano risolvere, non ci fanno per questo nè migliori nè più lieti. Il ricostituire invece l'unità del Senato e del popolo è perfettamente possibie, e dannosissimo sarebbe il non riuscirvi. Noi sappiamo e vediamo con perfetta sicurezza che, raggiungendo un simile scopo, noi ne vivremmo in modo migliore e ben più lieto.

XX

E Mucio: « che cosa dunque, o Lelio, tu credi che noi dovremmo imparare per raggiungere lo scopo che tu ci proponi? » (Lelio): « quelle dottrine che ci permettano

blicae sermones potissimum conferantur, Scipionem rogemus ut explicet, quem existimet esse optimum statum civitatis; deinde alia quaeremus. Quibus cognitis spero nos ad haec ipsa via perventuros, earumque rerum rationem quae nunc instant explicaturos. »

XXI

Cum id et Philus et Manilius et Mummius admodum adprobavissent *

[*Excidit quaternionis VIII folium quartum*].

Nullum est exemplum cui malimus adsimulare rem publicam.

Quare si placet deduc orationem tuam de caelo ad haec citeriora.

(LAEL.) « * non solum ob eam causam fieri volui, quod erat aequum de re publica potissimum principem rei publicae dicere, sed etiam quod memineram persaepe te cum Panaetio disserere solitum coram Polybio, duobus Graecis vel peritissimis rerum civilium, multaque colligere ac docere optimum longe statum civitatis esse eum quam maiores nostri nobis reliquissent. Qua in disputatione quoniam tu paratior es, feceris — ut etiam pro his dicam — si de re publica quid sentias explicaris, nobis gratum omnibus. »

di renderci utili al nostro paese. Io considero questo il più insigne compito della scienza, il più grande segno della virtù e il primo dovere della vita. Dunque, perchè queste ferie possano essere utilizzate nella discussione più feconda di bene per lo Stato, chiediamo a Scipione di spiegarci quale, secondo lui, sia la costituzione migliore. Poi tratteremo altre cose ed io spero che, una volta impadronitici dell'argomento, arriveremo per agevole via alla difficoltà cui or ora s'accennava, e ci renderemo perfettamente ragione delle cause che hanno condotto Roma a questo punto ».

XXI

Avendo Filo, Manilio e Mummio approvato con molto calore...

(*Manca il quarto foglio del quaderno VIII*)

Non c'è modello cui ci paia preferibile confrontare la repubblica.

Vorremmo dunque che tu riconducessi questo tuo discorso dal cielo all'ima terra.

(Lelio): « mi sono rivolto a te non solo perchè mi parve giusto che il più insigne dei cittadini parlasse a preferenza d'ogni altro sulla repubblica, ma anche perchè rammentavo che tu eri solito discutere su questa materia con Panezio alla presenza di Polibio, coi due greci cioè più profondi conoscitori di questioni politiche: e che, dopo lunga riflessione, tu concludevi che la costituzione di gran lunga migliore era quella lasciataci dai padri nostri. In una discussione come la nostra, tu, che sei già così ben preparato, ci faresti — per parlare a nome di tutti — il più grato favore se volessi spiegarci le tue idee sulla repubblica ».

XXII

Tum ille (SCIP.): « Non possum equidem dicere me ulla in cogitatione acrius aut diligentius solere versari, quam in ista ipsa quae mihi, Laeli, a te proponitur. Etenim cum in suo quemque opere artificem, qui quidem excellat, nihil aliud cogitare meditari curare videam, nisi quo sit in illo genere melior, ego, cum mihi sit unum opus hoc a parentibus maioribusque meis relictum, procuratio atque administratio rei publicae, non me inertiorem esse confitear quam opificem quemquam, si minus in maxima arte quam illi in minimis operae consumpserim? Sed neque his contentus sum quae de ista consultatione scripta nobis summi ex Graecia sapientissimique homines reliquerunt, neque ea quae mihi videntur anteferre illis audeo. Quam ob rem peto a vobis ut me sic audiatis, neque ut omnino expertem Graecarum rerum, neque ut eas nostris in hoc praesertim genere anteponentem, sed ut unum e togatis patris diligentia non illiberaliter institutum studioque discendi a pueritia incensum, usu tamen et domesticis praeceptis multo magis eruditum quam litteris. »

XXIII

Hic PHILUS: « Non hercule », inquit, « Scipio, dubito, quin tibi ingenio praestiterit nemo, usu quidem in re publica rerum maximarum facile omnis viceris; quibus autem studiis semper fueris tenemus. Quam ob rem si ut dicis animum quoque contulisti in istam rationem

XXII

E Scipione: « veramente, non c'è argomento cui io mi sia dato con più studiosa passione di quello che tu ora, o Lelio, mi proponi. E, infatti, mentre io vedo che non c'è artigiano che, eccellendo nel suo mestiere, non pensi e non si prepari ad un primato nella sua arte, io, cui dai genitori e dai maggiori miei fu lasciato quest'unico lavoro ch'è il rappresentare e l'amministrare lo Stato, non dovrei considerarmi minore di qualsiasi artigiano, se attendessi all'arte mia così grande con cura minore di quella con cui essi attendono ai loro piccoli mestieri? Ed io sono ben lungi dall'esser soddisfatto di quello che su queste materie ci han lasciato scritto i più colti uomini della Grecia e non oso, d'altra parte, anteporre alle loro le mie idee. Vi chiedo dunque che mi ascoltiate non come un uomo ignaro degli scritti greci e neppure come un uomo che voglia anteporli ad ogni costo, in questo genere sopratutto, ai nostri: ma come un romano che ha avuto dal padre un'educazione liberale e che fin da ragazzo s'accese del desiderio di sapere, e, tuttavia, fu ammaestrato dall'esperienza e dai domestici precetti molto più che dalle lettere.

XXIII

E qui Filo: « io son ben sicuro, disse, o Scipione, che tu non la ceda ad alcuno per ingegno e che, per l'esperienza dei grandi affari dello Stato, tu vinca di gran lunga ogni altro. E quali sieno stati sempre i tuoi studi, noi ben sappiamo. Dunque, se, come dici, ti sei dato con così appassionata cura a questa materia come alla più nobile delle arti, io non mi stancherò mai di ringraziare Lelio, perchè spero che le idee che ci verranno da te, saranno molto più feconde di quelle che ci

et quasi artem, habeo maximam gratiam Laelio; spero enim multo uberiora fore quae a te dicentur, quam illa quae a Graecis nobis scripta sunt omnia. » Tum ille (SCIP.): « Permagnam tu quidem expectationem, quod onus est ei qui magnis de rebus dicturus est gravissimum, imponis orationi meae. » Et PHILUS: « Quamvis sit magna, tamen eam vinces ut soles; neque enim est periculum ne te de re publica disserentem deficiat oratio. »

XXIV

Hic SCIPIO: « Faciam quod vultis ut potero, et ingrediar in disputationem ea lege, qua credo omnibus in rebus disserendis utendum esse si errorem velis tollere, ut eius rei de qua quaeretur si nomen quod sit conveniat, explicetur quid declaretur eo nomine; quod si convenerit, tum demum decebit ingredi in sermonem; numquam enim, quale sit illud de quo disputabitur, intellegi poterit, nisi quod sit fuerit intellectum prius. Quare quoniam de re publica quaerimus, hoc primum videamus quid sit id ipsum quod quaerimus. » Cum adprobavisset LAELIUS, « Nec vero », inquit AFRICANUS, « ita disseram de re tam illustri tamque nota, ut ad illa elementa revolvar quibus uti docti homines his in rebus solent, ut a prima congressione maris et feminae, deinde a progenie et cognatione ordiar, verbisque, quid sit et quot modis quidque dicatur, definiam saepius; apud prudentes enim homines et in maxima re publica summa cum gloria belli domique versatos cum loquar, non

sia dato trovare negli scrittori greci ». E allora Scipione: « tu mi fai troppo credito, e questo è un peso troppo duro per chi si accinga a parlare su argomenti di estrema importanza ». E Filo: « per quanto grande sia l'aspettativa, tu la supererai secondo il tuo solito; e non c'è davvero da temere che, nel ragionare sulla repubblica, possa mancar mai la parola ad un uomo come te ».

XXIV

E qui Scipione: « m'ingegnerò di contentarti e comincerò a discutere con quella norma che credo debba valere in tutte le discussioni quando si vogliano evitare errori: che, cioè, quando si sia scelta la parola che dà il tema alla discussione, si debba dare prima di tutto della cosa significata la più precisa definizione: e sol quando ci si sia messi ben d'accordo su questa definizione, sia conveniente entrare in argomento. Non si riescirà mai infatti ad intendersi su ciò di cui si discute se non ci si sia prima bene intesi sulla sua entità; e, poichè vogliamo occuparci della repubblica, dobbiamo, prima di tutto, vedere che cosa sia quello di cui ci vogliamo occupare ». E avendo Lelio approvato, « nè per questo, aggiunse l'Africano, io intendo discutere su d'una cosa così illustre e così nota, come se si dovesse ridurla ai suoi elementi costitutivi alla maniera dei dotti in simile materia, in modo cioè da risalire alla prima congiunzione del maschio con la femmina e poi scendere alla progenie e ai diversi gradi di parentela. E non starò a dare la definizione di ognuna delle parole e a registrarne minuziosamente tutti i possibili significati. Parlando con gente esperta, passata attraverso i più grandi affari dello Stato col più grande onore in guerra e in pace,

committam ut sit illustrior illa ipsa res de qua disputem, quam oratio mea; nec enim hoc suscepi ut tamquam magister persequerer omnia, neque hoc polliceor me effecturum ut ne qua particula in hoc sermone praetermissa sit. » Tum LAELIUS: « Ego vero istud ipsum genus orationis quod polliceris expecto. »

XXV

« Est igitur », inquit AFRICANUS, « res publica res populi, populus autem non omnis hominum coetus quoquo modo congregatus, sed coetus multitudinis iuris consensu et utilitatis communione sociatus. Eius autem prima causa coeundi est non tam imbecillitas quam naturalis quaedam hominum quasi congregatio; non est enim singulare nec solivagum genus hoc, sed ita generatum ut ne in omnium quidem rerum affluentia *

[*Excidit quaternionis IX folium secundum*].

... brevi multitudo diversa atque vaga concordia civitas facta erat.

[*Urbis condendae originem atque causam non unam intulerunt, sed alii eos homines qui sint ex terra primitus nati, cum per silvas et campos erraticam degerent vita, nec ullo inter se sermonis aut iuris vinculo cohaererent, sed frondes et herbam pro cubilibus, speluncas et antra pro domibus haberent, bestiis et fortioribus animalibus praedae fuisse commemorant. Tum eos qui aut laniati effugerant, aut laniari proximos vide-*

non farò certo in modo che la cosa di cui io ragioni sia ben più evidente per se stessa che per le parole con cui io voglia definirla. Nè mi sono proposto, come un maestro, d'illustrare ogni punto, nè vi prometto che non ci sarà particella di questa materia che sarà da me trascurata ». E Lelio: « è proprio questo metodo rapido che m'aspetto da te ».

XXV

« È dunque » disse l'Africano « la repubblica la cosa del popolo. Non è popolo una qualsiasi riunione d'uomini comunque messa insieme, ma quella riunione d'uomini che diventa società per il riconoscimento di un diritto comune e di un comune pratico scopo. E la causa prima di questa riunione è non tanto la debolezza dei singoli quanto una naturale inclinazione degli uomini a vivere insieme. Il genere umano non è fatto di solitari e di solivagi ma di esseri generati in modo che anche se avessero la più grande abbondanza di beni....

(*Manca il secondo foglio del quaderno IX*)

e, in breve, la folla, diversa e vaga, era diventata, con la concordia, un popolo.

[*Si son date diverse spiegazioni dell'origine dell'umana società. Gli uni vogliono che gli uomini, primogeniti della terra, conducendo una vita errante per selve e per campi, non fossero congiunti da alcun vincolo di linguaggio o di diritto e si servissero di fronde e di erbe per giaciglio ed avessero spelonche ed antri per abitare; che fossero preda alle belve e agli animali più forti. E allora, quelli che, azzannati, erano riusciti a fuggire, o quelli che avevano visto i prossimi azzannati, spinti dal pericolo sarebbero corsi verso altri uomini e avrebbero*

rant, admonitos periculi sui ad alios homines decucurrisse, praesidium implorasse et primo nutibus voluntatem suam significasse, deinde sermonis initia temptasse, ac singulis quibusque rebus nomina imprimendo paulatim loquendi perfecisse rationem. Cum autem multitudinem ipsam viderent contra bestias esse tutandam, oppida etiam coepisse munire, ut vel quietem noctis tutam sibi facerent, vel ut incursiones atque impetus bestiarum non pugnando sed obiectis aggeribus arcerent. * (18). *Haec aliis delira visa sunt ut fuerunt, dixeruntque non ferarum laniatus causam fuisse coeundi, sed ipsam potius humanitatem, itaque inter se congregatos, quod natura hominum solitudinis fugiens et communionis ac societatis adpetens esset.* (*Lact. inst.* 6, 10, 13—15, 18)].

XXVI

(SCIP.) * quaedam quasi semina, neque reliquarum virtutum nec ipsius rei publicae reperiatur ulla institutio. Hi coetus igitur hac de qua exposui causa instituti, sedem primum certo loco domiciliorum causa constituerunt; quam cum locis manuque saepsissent, eius modi coniunctionem tectorum oppidum vel urbem appellaverunt, delubris distinctam spatiisque communibus. Omnis ergo populus, qui est talis coetus multitudinis qualem exposui, omnis civitas, quae est constitutio populi, omnis res publica, quae ut dixi populi res est, consilio quodam regenda est, ut diuturna sit. Id autem consilium primum semper ad eam causam referendum est quae causa ge-

implorato aiuto e dapprima si sarebbero fatti intendere con cenni e poi avrebbero tentato qualche primo elemento di linguaggio e così, a poco a poco, fissando un nome per ogni singola cosa, avrebbero creato un perfetto linguaggio. E tutta la massa umana, al veder poi che aveva bisogno di esser difesa contro le bestie, avrebbe cominciato anche a fortificar castelli o per assicurarsi la quiete della notte o per tener lontani gli attacchi delle belve non a forza d'armi ma con la sola difesa delle palizzate. Ma tutto questo sembra immaginario ad altri e immaginario deve essere. S'è detto dunque che la causa vera del coabitare degli uomini fossero non le zanne delle fiere ma piuttosto la stessa gentilezza umana, essendo la natura umana nemica della solitudine ed ansiosa di comunione e di società. — Lattanzio. Istituzioni, 6, 10, 13-15. 18].

XXVI

(Scipione): « tutte le cose eccellenti hanno un qualche fondamento naturale tanto che nè le virtù nè la società riposano su d'una semplice convenzione. E quelle società, formatesi per le ragioni che ho già esposte, si scelsero dapprima una sede fissa per il loro domicilio e questo luogo, fortificato dalla loro arte e dalla natura e raggruppante insieme tutte le case, dopo averlo diviso con piazze e avervi costruiti i templi, chiamarono castello o città. Ogni popolo dunque, cioè quella particolare riunione di gente ch'io vi ho già definita: ogni Stato, cioè il particolare assetto politico d'un popolo, ogni Repubblica, che com'ho detto, è del popolo il bene comune, ha bisogno, se vuol durare, d'un governo intelligente. E questa intelligenza di governo va riferita, innanzi tutto, alla causa cui lo Stato deve la sua origine.

nuit civitatem. Deinde aut uni tribuendum est, aut delectis quibusdam, aut suscipiendum est multitudini atque omnibus. Quare cum penes unum est omnium summa rerum, regem illum unum vocamus, et regnum eius rei publicae statum. Cum autem est penes delectos, tum illa civitas optimatium arbitrio regi dicitur. Illa autem est civitas popularis — sic enim appellant —, in qua in populo sunt omnia. Atque horum trium generum quodvis, si teneat illud vinculum quod primum homines inter se rei publicae societate devinxit, non perfectum illud quidem neque mea sententia optimum est, tolerabile tamen, † et aliud alio possit esse praestantius. Nam vel rex aequus ac sapiens, vel delecti ac principes cives, vel ipse populus, quamquam id est minime probandum, tamen nullis interiectis iniquitatibus aut cupiditatibus posse videtur aliquo esse non incerto statu.

XXVII

Sed et in regnis nimis expertes sunt ceteri communis iuris et consilii, et in optimatium dominatu vix particeps libertatis potest esse multitudo, cum omni consilio communi ac potestate careat, et cum omnia per populum geruntur quamvis iustum atque moderatum, tamen ipsa aequabilitas est iniqua, cum habet nullos gradus dignitatis. Itaque si Cyrus ille Perses iustissimus fuit sapientissimusque rex, tamen mihi populi res — ea enim est, ut dixi antea, publica — non maxime expetenda fuisse illa videtur, cum regeretur unius nutu:

Il governo dev'essere quindi affidato o ad uno solo o ad una scelta di cittadini o a tutta la moltitudine: per cui, quando tutto il potere si riassume in un uomo solo, quell'unico governante noi chiamiamo « re » e chiamiamo « regno » il suo Stato. Quando, invece, ci sia una scelta di governanti, allora si dice che quello è retto da un'aristocrazia. Ed è, infine, uno Stato democratico — come si suol dire — quello in cui tutto il potere è nelle mani del popolo. E ognuno di questi tre generi di costituzione, purchè sappia mantenere il vincolo che primo riunì gli uomini in una società politica, per quanto imperfetto esso genere sia e mai del tutto buono a mio parere, può esser tuttavia tollerabile; e, a seconda dei tempi, una di queste costituzioni può anche essere preferibile ad un'altra. Si tratti d'un re giusto e saggio o d'una oligarchia o dello stesso popolo (benchè di quest'ultimo ci sia da fidarsi meno che d'ogni altro), purchè non ci sieno nè ingiustizie nè passioni, lo Stato può sempre continuare a reggersi.

XXVII

Ma nei regni, tutti, all'infuori del re, son troppo tenuti al buio del comune diritto e degli affari di Stato; e nel governo aristocratico, il popolo non ha, si può dire, alcuna libertà perchè non partecipa ai consigli e non ha alcun potere; e quando, infine, è il popolo che tratta tutti gli affari, anche se sia giusto e moderato, la stessa eguaglianza diventa un'ingiustizia, perchè non può avere alcun riguardo per i grandi meriti. Dunque, se Ciro, il famoso Persiano, fu il più giusto e il più saggio dei re, non trovo per questo che il suo popolo avesse gran che da rallegrarsi d'un simile reggimento, perchè lo Stato, come abbiam detto, è un interesse comune e là invece

† ac modo si Massilienses nostri clientes per delectos et principes cives summa iustitia reguntur, inest tamen in ea condicione populi similitudo quaedam servitutis; si Athenienses quibusdam temporibus sublato Areopago nihil nisi populi scitis ac decretis agebant, quoniam distinctos dignitatis gradus non habebant, non tenebat ornatum suum civitas.

XXVIII

Atque hoc loquor de tribus his generibus rerum publicarum non turbatis atque permixtis, sed suum statum tenentibus. Quae genera primum sunt in iis singula vitiis quae ante dixi, deinde habent perniciosa alia vitia; nullum est enim genus illarum rerum publicarum, quod non habeat iter ad finitimum quoddam malum praeceps ac lubricum. Nam illi regi, ut eum potissimum nominem, tolerabili aut si vultis etiam amabili, Cyro, subest ad immutandi animi licentiam crudelissimus ille Phalaris, cuius in similitudinem dominatus unius proclivi cursu et facile delabitur. Illi autem Massiliensium paucorum et principum administrationi civitatis finitimus est qui fuit quodam tempore apud Athenienses triginta virorum consensus et factio. Iam Atheniensium populi potestatem omnium rerum ipsi, ne alios requiramus, ad furorem multitudinis licentiamque conversam pesti *

[*Excidit quaternionis IX folium septimum*].

tutto dipendeva dal cenno d'un sol uomo. È vero che i nostri clienti Marsigliesi sono governati con la più alta giustizia da una scelta di cittadini potenti, ma un popolo in quelle condizioni ha sempre una cert'aria di schiavitù; e se, infine, gli Ateniesi in una certa epoca, soppresso l'Aeropago, non governarono più se non attraverso plebisciti e decreti, non potendo far essi alcuna distinzione dei meriti dei cittadini, lo Stato perse tutto il suo decoro.

XXVIII

E quando parlo così di questi tre generi di costituzione politica, io presuppongo lo Stato non sconvolto nè agitato ma in perfetto equilibrio. Questi generi hanno non solo ognuno in sè quei vizi cui innanzi accennavo ma ne hanno anche altri più pericolosi; perchè ognuna di queste costituzioni è sempre prossima a finire in qualche malanno insopportabile. A quel famoso re Ciro infatti, per nominare sopratutto lui ch'io dirò tollerabile e, se voi voleste, direi persino amabile, succede, per guastarmi ogni cosa, il crudelissimo Falaride, per il cui esempio il monarcato mostra a quali mostruosi eccessi possa facilmente trascendere. Dal caso poi dei pochi e potenti amministratori della città di Marsiglia a quello che fu una volta, in Atene, la fazione dei trenta tiranni, il passo è assai breve. E, per non citare altri popoli, nella stessa Atene, la democrazia ha mostrato a quali eccessi scandalosi si possa abbandonare una folla che abbia perduto ogni freno...

(Manca il settimo foglio del quaderno IX)

XXIX

(SCIP.) « * taeterrimus et ex hac vel optimatium vel factiosa tyrannica illa vel regia vel etiam persaepe popularis, itemque ex ea genus aliquod ecflorescere ex illis quae ante dixi solet, mirique sunt orbes et quasi circuitus in rebus publicis commutationum et vicissitudinum; quos cum cognosse sapientis est, tum vero prospicere impendentis in gubernanda re publica moderantem cursum atque in sua potestate retinentem magni cuiusdam civis et divini paene est viri. Itaque quartum quoddam genus rei publicae maxime probandum esse sentio, quod est ex his quae prima dixi moderatum et permixtum tribus. »

XXX

Hic LAELIUS: « Scio tibi ita placere, Africane; saepe enim ex te audivi; sed tamen, nisi molestum est, ex tribus istis modis rerum publicarum velim scire quod optimum iudices. Nam vel profuerit aliquod ad cog *

[*Excidit quaternionis X folium primum*].

XXXI

(SCIP.) « * et talis est quaeque res publica, qualis eius aut natura aut voluntas qui illam regit. Itaque nulla alia in civitate, nisi in qua populi potestas summa est, ullum domicilium libertas habet; qua quidem certe nihil

XXIX

(Scipione)... « orribile, e dall'anarchia esce il potere degli ottimati o una faziosa tirannìa aristocratica o la tirannide o, spessissimo, anche uno Stato popolare; e da questo, a sua volta, origina qualcuno degli Stati cui s'è già accennato. E così pare che, nelle cose pubbliche, debba essere non so qual mirabile corso e ricorso di vicende; e com'è proprio del saggio il meditare su queste rivoluzioni, è proprio d'un grande cittadino e di un uomo quasi divino il prevederle durante il governo e l'impedirne o moderarne il violento corso. Penso dunque che sia sopratutto da notare un quarto genere di costituzione che rappresenta un miscuglio ed un moderante equilibrio di quei tre poteri cui dapprima accennai ».

XXX

E qui Lelio: « so che questo è quel che tu preferisci, o Africano, e t'ho spesso sentito manifestar questa preferenza; vorrei tuttavia, se non t'annoiasse troppo, sapere da te quale di quei tre generi di potere politico ti sembri il migliore. Credi infatti e sarebbe utile sapere...

(*Manca il primo foglio del quaderno X*)

XXXI

(Scipione)... « e tale è ogni Stato, quale la natura o la volontà di colui che lo guida. In nessun'altra costituzione dunque che non assicuri al popolo il più alto potere è possibile trovare la libertà vera e di questa nulla certo può esservi di più dolce; e se non fosse anche giusta non sarebbe libertà vera. Ma come potrebbe essere giusta, non dico in un regno in cui la servitù è palese e

potest esse dulcius, et quae si aequa non est ne libertas quidem est. Qui autem aequa potest esse — omitto dicere in regno, ubi ne obscura quidem est aut dubia servitus, sed in istis civitatibus in quibus verbo sunt liberi omnes? Ferunt enim suffragia, mandant imperia magistratus, ambiuntur, rogantur, sed ea dant [magis] quae etiamsi nolint danda sint, et quae ipsi non habent † unde ali petunt; sunt enim expertes imperii, consilii publici, iudicii delectorum iudicum, quae familiarum vetustatibus aut pecuniis ponderantur. In libero autem populo, ut Rhodi, ut Athenis, nemo est civium qui *

[*Excidit quaternionis X folium tertium*].

XXXII

(SCIP.) * populo aliquis unus pluresve divitiores opulentioresque extitissent, tum ex eorum fastidio et superbia nata esse commemorant, cedentibus ignavis et imbecillis et arrogantiae divitum succumbentibus. Si vero ius suum populi teneant, negant quicquam esse praestantius liberius beatius, quippe qui domini sint legum, iudiciorum, belli, pacis, foederum, capitis unius cuiusque, pecuniae. Hanc unam rite rem publicam, id est rem populi, appellari putant. Itaque et a regum et a patrum dominatione solere in libertatem rem populi vindicari, non ex liberis populis reges requiri aut potestatem atque opes optimatium. Et vero negant oportere indomiti populi vitio genus hoc totum liberi populi repu-

chiara, ma in questi Stati in cui a parole sono tutti liberi? I liberi danno il loro voto, affidano il comando a generali e a magistrati, e sono per questo corteggiati e supplicati e finiscono col dover concedere anche loro malgrado. Finiscono cioè col non avere affatto le libertà che concedono, e non hanno infatti alcuna parte nei comandi, nei consigli dello Stato, nelle decisioni affidate a giudici eletti, le quali restano privilegio delle famiglie patrizie o delle famiglie denarose. Presso un popolo veramente libero, invece, in Rodi o in Atene, non c'è uno dei cittadini che...

(*Manca il terzo foglio del quaderno X*)

XXXII

(Scipione): « In mezzo ad un popolo, s'innalzi uno o parecchi ricchi e potenti, dicono i partigiani della democrazia, ed ecco che dall'albagia e dalla superbia di costoro nascono posizioni privilegiate poichè i poltroni e i deboli cedono e soccombono dinnanzi all'arroganza dei ricchi. Ma se, invece, dicono quei sostenitori della democrazia, il popolo sa mantenere intatto il suo diritto, non c'è Stato che sia più forte, più libero, più felice, perchè il popolo resta arbitro delle leggi, delle decisioni, della guerra, della pace, dei trattati, della vita e della morte e del patrimonio di ognuno. Questa sola, essi dicono, può chiamarsi una repubblica, cioè cosa del popolo. Si vede dunque spesso un popolo rivendicare la propria libertà contro i re o contro un dominio aristocratico, ma non si è mai visto, da che mondo è mondo, che popoli liberi reclamino un re o il potere e le forze degli ottimati. E questi sostenitori della democrazia dicono anche che non sarebbe giusto, per qualche torto dovuto all'esuberanza d'un popolo, condanna-

diari: concordi populo et omnia referente ad incolumitatem et ad libertatem suam nihil esse inmutabilius, nihil firmius; facillimam autem in ea re publica esse concordiam, in qua idem conducat omnibus; ex utilitatis varietatibus, cum aliis aliud expediat, nasci discordias; itaque cum patres rerum potirentur, numquam constitisse civitatis statum; multo iam id in regnis minus, quorum, ut ait Ennius, « nulla regni sancta societas nec fides est. » Quare cum lex sit civilis societatis vinculum, ius autem legis aequale, quo iure societas civium teneri potest, cum par non sit condicio civium? Si enim pecunias aequari non placet, si ingenia omnium paria esse non possunt, iura certe paria debent esse eorum inter se qui sunt cives in eadem re publica. Quid est enim civitas nisi iuris societas civium? *

[*Excidit quaternionis X folium sextum*].

XXXIII

(SCIP.) * ceteras vero res publicas ne appellandas quidem putant iis nominibus quibus illae sese appellari velint. Cur enim regem appellem Iovis optimi nomine hominem dominandi cupidum aut imperii singularis, populo oppresso dominantem, non tyrannum potius? Tam enim esse clemens tyrannus quam [rex] importunus potest: ut hoc populorum intersit utrum comi domino an aspero serviant; quin serviant quidem fieri non potest. Quo autem modo adsequi poterat Lacedaemo

re tutto questo genere di popolare libertà: che non c'è niente di più durevole e di più solido che la concordia d'un popolo che non pensi ad altro che alla propria difesa e alla propria libertà; e che è facilissima la concordia in una repubblica in cui tutti abbiano uno stesso interesse; e che le discordie infine, nascono dalla diversità degli interessi quando il tornaconto dell'uno contrasti al tornaconto dell'altro. Dunque, secondo essi, quando i patrizi s'impadroniscono del potere, lo Stato non ha più alcun solido fondamento; e molto meno nelle monarchie, in cui, a detta di Ennio «*non si conosce più nè fede nè legge*». Dunque, se la legge è il vincolo della civile società, e il diritto, garantito dalla legge è eguale per tutti, da qual diritto può più esser tenuta insieme la società dei cittadini quando essi non abbiano più diritti eguali? Se non è possibile eguagliare le sostanze, se non è possibile eguagliare gli ingegni, devono almeno rimaner pari i diritti di coloro che sono cittadini nella stessa repubblica. Che cosa è infatti una società se non la partecipazione ad un diritto comune?....

(*Manca il sesto foglio del quaderno X*)

XXXIII

(Scipione): « essi non vorrebbero neppure che le altre forme di governo si chiamassero come dovrebbero esser chiamate. Perchè infatti, essi dicono, chiamare col nome di re, ch'è il magnifico nome di Giove, un uomo avido di dominio, geloso del suo dispotico potere, e oppressore quindi di tutto un popolo? Perchè non chiamarlo piuttosto tiranno? Un tiranno può essere così clemente quanto un re insopportabile. È ben diverso, certo, per un popolo il servire un padrone mite o un padrone duro, ma il giogo resta pur sempre un giogo. In che mo-

illa tum, cum praestare putabatur disciplina rei publicae, ut bonis uteretur iustisque regibus, cum esset habendus rex quicumque genere regio natus esset? Nam optimatis quidem quis ferat qui non populi concessu sed suis comitiis hoc sibi nomen adrogaverunt? Qui enim iudicatur iste optimus? Doctrina artibus studiis, audio: quando? *

[*Exciderunt quaternionis X folium octavum et XI folium primum*].

XXXIV

(SCIP.) * si fortuito id faciet, tam cito evertetur quam navis, si e vectoribus sorte ductus ad gubernacula accesserit. Quodsi liber populus deliget quibus se committat, deligetque, si modo salvus esse vult, optimum quemque, certe in optimorum consiliis posita est civitatium salus, praesertim cum hoc natura tulerit, non solum ut summi virtute et animo praeessent imbecillioribus, sed ut hi etiam parere summis velint. Verum hunc optimum statum pravis hominum opinionibus eversum esse dicunt, qui ignoratione virtutis, quae cum in paucis est tum a paucis iudicatur et cernitur, opulentos homines et copiosos tum genere nobili natos esse optimos putant. Hoc errore vulgi cum rem publicam opes paucorum non virtutes tenere coeperunt, nomen illi principes optimatium mordicus tenent, re autem carent eo nomine. Nam divitiae nomen opes vacuae consilio et

do Sparta, anche quando la sua costituzione era considerata come un modello, avrebbe potuto assicurarsi di aver sempre buoni e giusti re, obbligata com'era ad accettare come re chiunque nascesse dal re? Quanto agli ottimati, come sopportare questo loro nome se essi stessi se lo sono decretato senza alcun consenso? E a qual titolo costui si pretende ottimo? Quando ha fatto le sue prove nelle scienze, nelle arti, negli studi?....

(*Mancano l'ottavo foglio del quaderno X ed il primo dell' XI*).

XXXIV

(Scipione)... « se una società sceglie a caso chi la debba guidare andrà ben presto in rovina, come la nave in cui si sia messo a caso al timone qualcuno dei passeggeri. Un popolo libero sceglierà coloro cui intenda affidarsi e, se ci tiene davvero alla propria salvezza, sceglierà i migliori. Poichè non c'è dubbio che la salvezza dei popoli sia riposta tutta nel senno dei cittadini migliori, e questo, sopratutto, perchè la natura ha voluto che non solo i più dotati di virtù e di coraggio guidassero i deboli ma che questi, alla lor volta, amassero obbedire a quei sommi. Si vuole che questa ottima forma di governo sia rovinata dalle aberrazioni del giudizio popolare che, non riconoscendo la virtù vera, che è tanto rara in realtà quanto difficile ad esser riconosciuta, considera il primo ricco spendaccione che capiti, o il primo nobile che abbia a portata di mano, come il migliore degli uomini. E da quando quest'errore del volgo ha fatto sì che la repubblica fosse dominata non dalle virtù ma dalle ricchezze dei pochi, quei dominatori tengono assai forte al loro nome di ottimati pur senza avere nulla di ottimo. Le ricchezze infatti, il nome e la potenza, privi

vivendi atque aliis imperandi modo dedecoris plenae sunt et insolentis superbiae, nec ulla deformior species est civitatis quam illa in qua opulentissimi optimi putantur. Virtute vero gubernante rem publicam, quid potest esse praeclarius? Cum is qui imperat aliis servit ipse nulli cupiditati, cum quas ad res cives instituit et vocat, eas omnes complexus est ipse, nec leges imponit populo quibus ipse non pareat, sed suam vitam ut legem praefert suis civibus. Qui si unus satis omnia consequi posset, nihil opus esset pluribus; si universi videre optimum et in eo consentire possent, nemo delectos principes quaereret. Difficultas ineundi consilii rem a rege ad plures, error et temeritas populorum a multitudine ad paucos transtulit. Sic inter infirmitatem unius temeritatemque multorum medium optimates possederunt locum, quo nihil potest esse moderatius; quibus rem publicam tuentibus beatissimos esse populos necesse est, vacuos omni cura et cogitatione, aliis permisso otio suo, quibus id tuendum est neque committendum ut sua commoda populus neglegi a principibus putet. Nam aequabilitas quidem iuris, quam amplexantur liberi populi, neque servari potest — ipsi enim populi, quamvis soluti ecfrenatique multis multa tribuunt, et est in ipsis magnus dilectus hominum et dignitatum —, eaque quae appellatur aequabilitas iniquissima est: cum enim par habetur honos summis et infimis, qui sint in omni populo necesse est, ipsa aequitas iniquissima est; quod in iis civitatibus quae ab optimis reguntur accidere non potest. Haec fere,

di quella esperienza ch'è la miglior maestra della vita e dell'arte di comandare agli altri, non son più che cose piene di turpitudini e d'insolente superbia; nè c'è forma di governo più brutto di quello in cui i più ricchi passano per migliori. E che ci potrebb'essere, invece, di più illustre di uno Stato governato dalla virtù, in cui, cioè, quello che comanda agli altri non è servo egli stesso d'alcuna passione, ed ha per il primo fatto le cose cui invita ed esorta i cittadini, e non impone al popolo leggi cui egli stesso non ubbidisca; ma propone come legge la propria vita ai concittadini? E se quest'uno potesse agevolmente tutto concepire, non ci sarebbe certo bisogno di più; e se tutti potessero vedere l'ottimo e in esso consentire, nessuno chiamerebbe al governo una scelta di ottimati. La difficoltà di veder chiaro è quella che ha fatto passare lo Stato dal re ai grandi, e gli errori e l'audacia dei popoli dalla democrazia all'oligarchia. Così, tra l'impotenza di un solo e l'accecamento della moltitudine, l'aristocrazia ha occupato il mezzo in funzione di perfetta moderatrice: e finchè gli aristocratici difendono davvero lo Stato, i popoli non possono essere che felicissimi, liberi da ogni cura e da ogni pensiero, avendo affidato la cura della loro quiete ad altri che si sono assunti l'obbligo di difenderla e che si guarderebbero bene dal far credere al popolo che i grandi trascurino i suoi interessi. L'eguaglianza assoluta dei diritti che pretenderebbero i popoli liberi non esiste mai in pratica, prima di tutto perchè quegli stessi popoli, per quanto sciolti e sfrenati, accumulano sempre cariche su qualcuno e sanno ben scegliere uomini e dignità, e poi anche perchè quella che si chiama l'eguaglianza sarebbe, in realtà, la cosa più iniqua immaginabile. Quando i sommi e gli infimi di ogni popolo devono

Laeli, et quaedam eiusdem generis ab iis qui eam formam rei publicae maxime laudant disputari solent. »

XXXV

Tum LAELIUS: « Quid tu », inquit, « Scipio? E tribus istis quod maxime probas?» (SCIP.) « Recte quaeris quod maxime e tribus, quoniam eorum nullum ipsum per se separatim probo, anteponoque singulis illud quod conflatum fuerit ex omnibus. Sed si unum ac simplex probandum sit, regium probem.... pri.... in.... f.... hoc loco appellatur, occurrit nomen quasi patrium regis, ut ex se natis ita consulentis suis civibus et eos conservantis studiosius quam.... entis.... tem.... us.... tibus.... uos sustertari unius optimi et summi viri diligentia. Adsunt optimates, qui se melius hoc idem facere profiteantur, plusque fore dicant in pluribus consilii quam in uno et eamdem tamen aequitatem et fidem. Ecce autem maxima voce clamat populus neque se uni neque paucis velle parere; libertate ne feris quidem quicquam esse dulcius; hac omnes carere, sive regi sive optimatibus serviant. Ita caritate nos capiunt reges, consilio optimates, libertate populi, ut in comparando difficile ad eligendum sit quid maxime velis. » (LAEL.) « Credo », inquit, « sed expediri quae restant vix poterunt, si hoc incohatum reliqueris. »

vere gli stessi onori, l'eguaglianza diventa la più ingiusta delle cose, e non è possibile quindi che possa esistere un'eguaglianza di questo genere in quegli Stati che son governati veramente dai migliori. Ecco quanto, press'a poco, o Lelio, sogliono dire quelli che ammirano il governo aristocratico ».

XXXV

E allora Lelio: « ma tu, disse, o Scipione, quale di queste tre forme ami di più? » (Scipione): « hai ragione di chiedermi quale delle tre perchè, prese ad una ad una, io non approverei alcuna, e preferisco alle singole forme quella che le riunisce tutte. Ma se fossi proprio obbligato ad approvarne una, approverei la monarchia... nel nome del re par di sentire qualche cosa di paterno e par ch'egli regga i sudditi come proprii figli. Egli veglia con amore sul suo popolo... come se tutto fosse sostenuto dalla cura di un solo uomo ottimo e sommo. Ma arrivano gli ottimati che si vantano di saper far ciò anche meglio e assicurano che c'è sempre più giudizio nei pochi che in un solo e la stessa giustizia e la stessa fede. Ed ecco arrivare infine il popolo, che, a gran voce, dichiara che non vuole ubbidire nè all'uno nè ai pochi e che anche per le belve non c'è nulla di più dolce che la libertà e che la si perde tanto servendo un re quanto servendo l'aristocrazia. Dunque, i re vorrebbero conquistarci col loro paterno affetto, gli aristocratici con la loro prudenza, il popolo con la sua libertà; tanto che, dopo aver ben confrontato, non sai proprio che cosa vorresti scegliere ». (Lelio): « Io credo anch'io ma se tu la lasciassi a mezzo l'esame già cominciato, come potrebbe proseguire la discussione? »

XXXVI

(SCIP.) « Imitemur ergo Aratum, qui magnis de rebus dicere exordiens a Iove incipiendum putat. » (LAEL.) « Quo Iove? Aut quid habet illius carminis simile haec oratio? » (SCIP.) « Tantum », inquit, « ut rite ab eo dicendi principia capiamus, quem unum omnium Deorum et hominum regem esse omnes docti indoctique † exoliri consentiunt. » « Quid? » inquit LAELIUS. Et ille (SCIP.): « quid censes nisi quod est ante oculos? Sive haec ad utilitatem vitae constituta sunt a principibus rerum publicarum, ut rex putaretur unus esse in caelo, qui nutu, ut ait Homerus, totum Olympum converteret idemque et rex et pater haberetur omnium, magna auctoritas est multique testes, siquidem omnis multos appellari placet, ita consensisse gentes decretis videlicet principum, nihil esse rege melius, quoniam Deos omnes censent unius regi numine; sive haec in errore imperitorum posita esse et fabularum similia didicimus, audiamus communes quasi doctores eruditorum hominum, qui tamquam oculis illa viderunt, quae nos vix audiendo cognoscimus. » « Quinam », inquit LAELIUS, « isti sunt? » Et ille (SCIP.): « qui natura omnium rerum pervestiganda senserunt omnem hunc mundum mente *

[*Exciderunt quaternionis XI folium octavum et XII folium primum*].

[*Longum est recensere quae de summo Deo vel Thales vel Pythagoras et Anaximenes antea, vel postmodum*

XXXVI

(Scipione)... « imitiamo dunque Arato che diceva, nel cominciare la sua grande opera, che bisogna cominciare da Giove ». (Lelio)... « che Giove? Che ci può essere di comune tra i versi di Arato e questo discorso? » (Scipione)... « tanto » rispose « che il nostro rito vuole che da Giove si cominci, da Giove che tutti, dotti ed indotti, riconoscono come il re di tutti gli Dèi e di tutti gli uomini. « E perchè? » chiese Lelio. E Scipione: « ma il perchè l'hai davanti agli occhi; infatti o i principi dei vari stati hanno, per ragioni di utilità generale, fatto credere che ci sia un re in cielo, che, come dice Omero, col solo aggrottar le sopracciglia fa tremar tutto l'Olimpo, e che convenga quindi adorarlo come re e padre di tutti gli esseri: (e, se così fosse, sarebbe una grande prova ed una magnifica testimonianza a favore della monarchia, che la maggior parte delle nazioni, se non tutte, entrando nello spirito dei loro principi, abbiano riconosciuto che nulla ci sia di meglio d'un re, immaginando tutti gli Dèi raccolti sotto lo scettro di Giove): o si considerano queste cose come un errore d'ignoranti e simili a favole, e allora dovremmo sentire il parere di quelli che sono i padri comuni di tutta la gente colta, quegli uomini superiori che han quasi visto coi loro occhi quel che noi appena conosciamo per sentito dire ». « E chi mai, chiese Lelio, sarebbero costoro? » E Scipione: « quelli che, investigando tutte le leggi della natura, sentirono che questo mondo è governato da un'intelligenza.

(*Mancano il foglio ottavo del quaderno XI ed il primo del foglio XII*).

[*Sarebbe superfluo raccogliere qui quel che pensarono*

Stoici Cleanthes et Chrysippus et Zenon, vel nostrorum Seneca Stoicos secutus et ipse Tullius praedicaverint cum hi omnes et quid sit Deus definire temptaverint, et ab eo solo regi mundum affirmaverint, nec ulli subiectum esse naturae, cum ab ipso sit omnis natura generata. (Lactantius epit. 4, 3)].

XXXVII

(SCIP.) « * sed si vis, Laeli, dabo tibi testes nec nimis antiquos nec ullo modo barbaros. » (LAEL.) « Istos », inquit, « volo. » (SCIP.) « Videsne igitur minus quadringentorum annorum esse hanc urbem ut sine regibus sit? » (LAEL.) « Vero minus. » (SCIP.) « Quid ergo? Haec quadringentorum annorum aetas ut urbis et civitatis num valde longa est? » (LAEL.) « Ista vero », inquit, « adulta vix. » (SCIP.) « Ergo his annis quadringentis Romae rex erat? » (LAEL.) « Et superbus quidem. » (SCIP.) « Quid supra? » (LAEL.) « Iustissimus, et deinceps retro usque ad Romulum, qui ab hoc tempore anno sescentesimo rex erat. » (SCIP.) « Ergo ne iste quidem pervetus? » (LAEL.) « Minime, ac prope senescente iam Graecia. » « Cedo, num » SCIPIO « barbarorum Romulus rex fuit? » (LAEL.) « Si ut Graeci dicunt omnes aut Graios esse aut barbaros, vereor ne barbarorum rex fuerit; sin id nomen moribus dandum est non linguis, non Graecos minus barbaros quam Romanos puto. » Et SCIPIO: « Atqui ad hoc de quo agitur non quaerimus gentem, ingenia quaerimus, si

della suprema divinità Talete e Pitagora e Anaximene dapprima o, più tardi, gli Stoici Cleante e Crisippo e Zenone o, dei nostri, Seneca, seguace degli stoici, e lo stesso Tullio; poichè tutti tentarono di definire quel che sia Iddio e affermarono che solo da Dio il mondo sia governato e ch'Egli non s'assoggetta ad alcuna legge di natura essendo da lui stesso tutta la natura generata — Lattanzio, Epitome, 4, 3].

XXXVII

(Scipione)... « ma se tu vuoi, o Lelio, io ti recherò testimoni che non sono nè troppo antichi nè in alcun modo barbari ». (Lelio)... « ecco, disse, quel che ci vuole per me ». (Scipione).... « ma non vedi tu dunque che non sono neppure quattrocent'anni da che Roma non ha più i suoi re? » (Lelio)... « certo, neppure quattrocento ». (Scipione)... « ti pare dunque che, per una città o per uno Stato, quattrocent'anni sieno un grande periodo di tempo? » (Lelio)... « oh, no! è poco più che una giovinezza ». (Scipione)... « dunque, quattrocent'anni fa, c'era a Roma un re? » (Lelio)... « e Superbo per giunta ». (Scipione)... « e prima di lui? » (Lelio): « il più giusto dei re, e così dicasi degli altri fino a Romolo che regnava seicento anni fa ». (Scipione)... « dunque, neppure lui si può considerare come antichissimo? » (Lelio)... « certo no, se la Grecia stava già invecchiando ». (Scipione)... « e fu dunque Romolo re di barbari? » (Lelio)... « se, come vogliono i greci, a questo mondo o si è greci o si è barbari, io temo che sia stato un re di barbari, ma se questa parola debba essere riferita ai costumi e non alla lingua, io non considero i Greci meno barbari dei Romani ». E Scipione... « del resto, per il caso nostro noi non andiam cercando testimonianze di popoli ma solo

enim et prudentes homines et non veteres reges habere voluerunt, utor neque perantiquis neque inhumanis ac feris testibus. »

XXXVIII

Tum LAELIUS « Video te Scipio testimoniis satis instructum, sed apud me, ut apud bonum iudicem, argumenta plus quam testes valent. » Tum SCIPIO: « Utere igitur argumento, Laeli, tute ipse sensus tui. » « Cuius », inquit ille (LAEL.) « sensus? » (SCIP.) « Si quando, si forte tibi visus es irasci alicui. » (LAEL.) « Ego vero saepius quam vellem. » (SCIP.) « Quid? Tum cum tu es iratus, permittis illi iracundiae dominatum animi tui? » (LAEL.) « Non mehercule », inquit, « sed imitor Archytam illum Tarentinum, qui cum ad villam venisset et omnia aliter offendisset ac iusserat, « ah te infelicem », inquit vilico, « quem necassem iam verberibus, nisi iratus essem. » « Optime », inquit SCIPIO. « Ergo Archytas iracundiam videlicet dissidentem a ratione seditionem quamdam animi esse iure ducebat, atque eam consilio sedari volebat; adde avaritiam, adde imperii, adde gloriae cupiditatem, adde libidines; et illud vides, si in animis hominum regale imperium sit, unius fore dominatum, consilii scilicet — ea est enim animi pars optima, — consilio autem dominante nullum esse libidinibus, nullum irae, nullum temeritati locum. » (LAEL.) « Sic », inquit, « est. » (SCIP.) « Probas igitur animum ita affectum? » (LAEL.) « Nihil vero », inquit, « magis. » (SCIP.) « Ergo non probares, si consilio pulso libidines, quae sunt innumerabiles, ira-

di alti ingegni. Se, dunque, anche uomini prudenti e di una età non antica vollero avere re, ecco che io ti ho portato, coi nostri Romani, testimoni che non sono nè troppo antichi nè troppo selvaggi ».

XXXVIII

E allora Lelio... « vedo, o Scipione, ches ai trovarti abbastanza buoni testimoni, ma presso di me, come presso ogni buon giudice, le prove valgono più dei testimoni ». E allora Scipione: « tu stesso, o Lelio, mi darai le prove coi tuoi sentimenti ». Lelio: « quali sentimenti? » (Scipione)... « non t'è mai accaduto di arrabbiarti con qualcuno? » (Lelio) « più spesso di quel che non vorrei ». (Scipione) « e allora, quando sei in collera, non permetti tu forse all'ira di dominare l'anima tua? » (Lelio)... « niente affatto, rispose; io mi studio d'imitare il famoso Archita tarantino che, arrivando in villa e trovando tutto diverso da quel ch'egli aveva ordinato, « ah, disgraziato, gridò al villico, io ti ammazzerei ora di bastonate se non fossi in collera! ». « Benissimo! esclama Scipione. Archita condannava dunque l'ira, quella almeno che s'allontana dalla ragione, condannabile come una sedizione interiore, e voleva ad ogni costo sedarla a forza di prudenza; ma aggiungi l'avarizia, aggiungi la passione del comando e della gloria, aggiungi le libidini, e tu vedrai che se nell'anima umana è l'unità regale del comando, uno solo sarà dominatore, il senno — ch'è la parte migliore dell'animo nostro — e che, sotto lo scettro del senno, non c'è più posto nè per libidini nè per ira nè per temerità ». (Lelio)... « è proprio così ». (Scipione)... « approvi dunque un animo così regolato? » (Lelio)... « trovo che non ci potrebb'essere niente di meglio ». (Scipione)... « non approveresti

cundiaeve tenerent omnia? » (LAEL.) « Ego vero nihil isto animo, nihil ita animato homine miserius ducerem. » (SCIP.) « Sub regno igitur tibi esse placet omnes animi partes, et eas regi consilio? » (LAEL.) « Mihi vero sic placet. » (SCIP.) « Cur igitur dubitas quid de re publica sentias? In qua si in plures translata res sit, intellegi iam licet nullum fore quod praesit imperium, quod quidem nisi unum sit esse nullum potest. »

XXXIX

Tum LAELIUS: « Quid quaeso interest inter unum et plures, si iustitia est in pluribus? » Et SCIPIO: « Quoniam testibus meis intellexi, Laeli, te non valde moveri, non desinam te uti teste, ut hoc quod dico probem. » « Me », inquit ille (LAEL.), « quonam modo? » (SCIP.) « Quia animum adverti nuper, cum essemus in Formiano, te familiae valde interdicere, ut uni dicto audiens esset. » (LAEL.) « Quippe vilico. » (SCIP.) « Quid? domi pluresne praesunt negotiis tuis? » (LAEL.) « Immo vero unus », inquit. (SCIP.) « Quid? totam domum num quis alter praeter te regit? » (LAEL.) « Minime vero. » (SCIP.) « Quin tu igitur concedis item in re publica singulorum dominatus, si modo iusti sint, esse optimos? » (LAEL.) « Adducor », inquit, « ut prope modum adsentiar. »

XL

Et SCIPIO: « Tum magis adsentiere, Laeli, si, ut omittam similitudines, uni gubernatori, uni medico, si digni modo

dunque, se, cacciato il senno, le libidini, che sono innumerevoli, e le passioni avessero l'assoluto impero di tutto? » (Lelio) « nessun animo, nessun uomo mi parrebbe più disgraziato di questo ». (Scipione)... « piace dunque che tutte le parti dell'animo sieno sotto un re e che il re sia il senno? » (Lelio) « proprio così ». (Scipione) « e come puoi dunque esitare quando si tratti dello Stato? Anche in esso tu puoi ben capire che, se il potere è affidato a più, non c'è alcun vero impero che o è uno o non esiste affatto ».

XXXIX

Allora Lelio: « ma, di grazia, che gran differenza può esserci fra l'uno e i più se la giustizia è nei più? »... E Scipione: « dal momento ch'io ho capito, o Lelio, che tu non ti lasci smuovere dai miei testimoni, io continuerò a servirmi di te come testimonio per dare la miglior prova di quanto affermo ». « Di me! esclamò Lelio, e in che modo? » (Scipione) « ho notato,, qualche tempo fa, quand'eravamo insieme nel Formiano, che tu ordinavi severamente ai tuoi schiavi di ubbidire agli ordini d'un solo ». (Lelio) « ma certo: del villico ». (Scipione) « e che? in casa ci son forse parecchi che danno ordini? » (Lelio) « non c'è che uno ». (Scipione) « e che? Non c'è forse qualcun'altro, oltre te, che comanda in casa tua? » (Lelio) « niente affatto ». (Scipione) « e perchè allora non mi vuoi concedere che anche nella vita dello Stato l'impero dei singoli, purchè giusti, è sempre il migliore? » (Lelio) « mi ci costringi, disse, e devo quasi consentire ».

XL

E Scipione: « consentirai anche più volentieri, o Lelio, quando, mettendo da parte le similitudini della na-

sint iis artibus, rectius esse alteri navem committere, aegrum alteri quam multis, ad maiora pervenero. » (LAEL.) « Quaenam ista sunt? » (SCIP.) « Quid? tu non vides unius importunitate et superbia Tarquinii nomen huic populo in odium venisse regium? » (LAEL.) « Video vero », inquit. (SCIP.) « Ergo etiam illud vides, de quo progrediente oratione plura me dicturum puto, Tarquinio exacto mira quadam exultasse populum insolentia libertatis; tum exacti in exilium innocentes, tum bona direpta multorum, tum annui consules, tum demissi populo fasces, tum provocationes omnium rerum, tum secessiones plebis, tum prorsus ita acta pleraque ut in populo essent omnia. » (LAEL.) « Est », inquit « ut dicis. » « Est vero », inquit SCIPIO, « in pace et otio; licet enim lascivire, dum nihil metuas, ut in navi ac saepe etiam in morbo levi. Sed ut ille qui navigat, cum subito mare coepit horrescere, et ille aeger ingravescente morbo unius opem implorat, sic noster populus in pace et domi imperat et ipsis magistratibus minatur, recusat, appellat, provocat, in bello sic paret ut regi; valet enim salus plus quam libido. Gravioribus vero bellis etiam sine collega omne imperium nostri penes singulos esse voluerunt, quorum ipsum nomen vim suae potestatis indicat. Nam dictator quidem ab eo appellatur quia dicitur, sed in nostris libris vides eum, Laeli, magistrum populi appellari. » (LAEL.) « Video », inquit. Et SCIPIO: « Sapienter igitur illi veteres *

[*Excidit quaternionis XII folium octavum*].

ve e del malato ch'è meglio affidare, pur che sieno persone degne, ad un solo timoniere e ad un solo medico, io verrò a considerazioni più elevate ». (Lelio) « e sarebbero? » (Scipione) « ma come? Tu non vedi ancora che il nome di re è venuto in odio al nostro popolo soltanto per la crudeltà e la superbia d'un solo Tarquinio? » (Lelio) « questo lo vedo ». (Scipione) « ma allora tu vedi anche quello, su cui io credo che più avanti mi fermerò a lungo: che cioè, cacciato Tarquinio, il popolo esultò di non so quale insolente libertà e che furono allora mandati in esilio innocenti, strappati i beni a molti, e creati i consoli annuali, e inclinati i fasci innanzi al popolo, e il giudizio finale riservato al popolo, e s'ebbero le secessioni della plebe e infine molte manifestazioni del dominio assoluto del popolo ». (Lelio) « è proprio così ». « Accadeva ciò, continuò Scipione, in tempo di pace e di tranquillità; è lecito infatti far pazzie quando non ci sia nulla da temere, come accade sulla nave, e spesso anche in una lieve malattia. Ma come colui che naviga, non appena il mare si faccia minaccioso, ed il malato appena il male rincrudisca, implorano l'aiuto d'uno solo, così il nostro popolo in pace e in casa comincia a dar ordini e minaccia i suoi stessi magistrati, li respinge e s'appella contro le loro decisioni e li accusa; ma, non appena scoppi la guerra, obbedisce come se ci fosse il re. Per lui, infatti, la salvezza val più della passione: e, alle guerre più importanti, i nostri han sempre voluto che tutto il comando fosse in un solo capo senza collega, e a questo comandante supremo dettero un nome che esprime chiaro il suo supremo potere. Infatti « dictator » è titolo che il popolo gli dà perchè è « detto », proclamato dal console; ma nei nostri libri tu sai, o Lelio, ch'esso è chiamato addirittura il padro-

XLI

(SCIP.) * iusto quidem rege cum est populus orbatus, « pectora Dia tenet desiderium », sicut ait Ennius, post optimi regis obitum:

simul inter
sese sic memorant: O Romule die,
qualem te patriae custodem Di genuerunt!
O pater, o genitor, o sanguen Dis oriundum!

Non eros nec dominos appellabant eos quibus iuste paruerant, denique ne reges quidem, sed patriae custodes, sed patres, sed Deos; nec sine causa; quid enim adiungunt?

Tu produxisti nos intra luminis oras.

Vitam honorem decus sibi datum esse iustitia regis existimabant. Mansisset eadem voluntas in eorum posteris, si regum similitudo permansisset, sed vides unius iniustitia concidisse genus illud totum rei publicae. » (LAEL.) « Video vero », inquit, « et studeo cursus istos mutationum non magis in nostra quam in omni re publica noscere. »

XLII

Et SCIPIO: « Est omnino, cum de illo genere rei publicae quod maxime probo quae sentio dixero, accuratius mihi dicendum de commutationibus rerum publicarum, etsi minime facile eas in ea re publica futuras puto.

ne del popolo ». Lelio: « lo so ». E Scipione: « con molto giudizio dunque i nostri vecchi.... »

(Manca l'ottavo foglio del quaderno XII).

XLI

(Scipione) « quando un popolo resta privo del suo giusto re, *i divini petti sono oppressi da rammarico* » come dice Ennio dopo la morte d'un ottimo re: *e fra loro così lo ricordano: Romolo, o Romolo divino, qual custode t'avevan fatto gli Dèi! eri tu padre e genitore e degli Dèi immortali il figliolo degnissimo!*

Essi non chiamavano nè eroi nè padroni coloro cui avevano giustamente obbedito e, infine, neppure il re: ma custodi della Patria, ma padri, ma Dèi. E non senza ragione: a che infatti essi aggiungono

tu ci hai dati alla luce in questa terra?

Essi consideravano dunque che la loro vita, che il loro onore, il loro decoro emanassero dalla giustizia del re; e se i re fossero rimasti sempre simili a questi del principio, anche il popolo avrebbe trasmesso ai posteri questa sua devozione, ma tu sai che, per l'ingiustizia di uno, fu condannata per sempre quella forma di governo ». (Lelio) « lo so, e vorrei conoscere di siffatte mutazioni negli altri Stati non meno che nel nostro ».

XLII

E Scipione: « mi farò un dovere, quando avrò detto quel che penso su quella costituzione ch'io sopra tutte amo, di parlarvi con la maggior cura di questi mutamenti politici, benchè non li creda affatto facili in quella costituzione ch'io vagheggio. Ma è fuor di dubbio, in-

Sed huius regiae prima et certissima est illa mutatio: cum rex iniustus esse coepit, perit illud ilico genus, et est idem ille tyrannus, deterrimum genus et finitimum optimo; quem si optimates oppresserunt, quod ferme evenit, habet statum res publica de tribus secundarium; est enim quasi regium, id est patrium consilium populo bene consulentium principum. Sin per se populus interfecit aut eiecit tyrannum, est moderatior, quoad sentit et sapit, et sua re gesta laetatur, tuerique vult per se constitutam rem publicam. Sin quando aut regi iusto vim populus attulit regnove eum spoliavit, aut etiam, id quod evenit saepius, optimatium sanguinem gustavit ac totam rem publicam substravit libidini suae — cave putes autem mare ullum aut flammam esse tantam, quam non facilius sit sedare quam effrenatam insolentia multitudinem —, tum fit illud quod apud Platonem est luculente dictum, si modo id exprimere latine potuero; difficile factu est, sed conabor tamen.

XLIII

« Cum » enim inquit « inexplebiles populi fauces exaruerunt libertatis siti, malisque usus ille ministris non modice temperatam sed nimis meracam libertatem sitiens hausit, tum magistratus et principes, nisi valde lenes et remissi sint et large sibi libertatem ministrent, insequitur insimulat arguit, praepotentes reges tyrannos vocat. » Puto enim tibi haec esse nota. « Vero mihi », inquit ille (LAEL.), « notissima. » (SCIP.) « Ergo illa se-

tanto, che il primo mutamento nella costituzione monarchica è questo: non appena un re comicia ad essere ingiusto, la monarchia è senz'altro perduta ed egli diventa tiranno: e così, il più vicino all'ottimo, diventa il peggiore dei governi. Quando sono gli aristocratici quelli che sopprimono la monarchia, come accade più spesso, lo Stato viene ad assumere la seconda delle tre forme considerate: qualcosa di quasi regio, cioè un paterno consiglio di principi che provvedono per il bene del popolo. Quando è invece il popolo che abbia ucciso o cacciato un tiranno, il popolo è più moderato finchè il senno lo assiste, e si rallegra dell'opera compiuta e vuole difendere il nuovo assetto che ha saputo dare allo Stato. E se, invece, il popolo abbia fatto violenza ad un re giusto e lo abbia spogliato del regno o anche, come avviene più spesso, abbia gustato il sangue degli ottimati e abbia stravolto tutto lo Stato con la sua passione selvaggia — e sta sicuro che non c'è mare o incendio così vasto che non sia più facile calmare che la sfrenata insolenza della folla —; accade allora quello ch'è magnificamente detto in Platone se mi sia dato poterlo dire in latino: non sarà facile, ma mi proverò.

XLIII

— Una volta, egli dice, che le implacabili fauci del popolo si sieno accese per sete di libertà, e che, traviato da perfidi coppieri, esso abbia vuotato sino alla feccia la coppa d'una libertà non temperata e ubbriacante, s'accanisce contro magistrati e principi, se non sieno più che miti e docili e gli lascino la più larga libertà e li chiama re e tiranni. — Ma immagino che tu conosca già questo passo. — « Lo conosco, dice Lelio, assai bene ». (Scipione)

quuntur: « Eos qui pareant principibus agitari ab eo populo et servos voluntarios appellari; eos autem qui in magistratu privatorum similes esse velint, eosque privatos qui efficiant ne quid inter privatum et magistratum differat, ferunt laudibus et mactant honoribus, ut necesse sit in eius modi re publica plena libertatis esse omnia, ut et privata domus omnis vacet dominatione, et hoc malum usque ad bestias perveniat, denique ut pater filium metuat, filius patrem neglegat, absit omnis pudor, ut plane liberi sint, nihil intersit civis sit an peregrinus, magister ut discipulos metuat et iis blandiatur, spernantque discipuli magistros, adulescentes ut senum sibi pondus adsumant, senes autem ad ludum adulescentium descendant, ne sint iis odiosi et graves; ex quo fit ut etiam servi se liberius gerant, uxores eodem iure sint quo viri, inque tanta libertate canes etiam et equi, aselli denique liberi [sint] sic incurrant ut iis de via decedendum sit. Ergo ex hac infinita », inquit, « licentia haec summa cogitur, ut ita fastidiosae mollesque mentes evadant civium, ut, si minima vis adhibeatur imperii, irascantur et perferre nequeant; ex quo leges quoque incipiunt neglegere, ut plane sine ullo domino sint. »

XLIV

Tum LAELIUS: « Prorsus », inquit, « expressa sunt a te quae dicta sunt ab illo.» (SCIP.) « Atque, ut iam ad sermonis mei auctorem revertar, ex hac nimia licentia, quam illi solam libertatem putant, ait ille ut ex stirpe

« così prosegue dunque Platone: — quelli che obbediscono ai principi sono insultati dal popolo e chiamati schiavi volontari. Quei magistrati, invece, che ostentano di eguagliare in bonarietà i cittadini, e quei cittadini che sanno far credere che non ci sia alcuna differenza fra un privato e un magistrato, sono coperti d'onori e portati al cielo, sì che è inevitabile che in uno Stato siffatto la libertà degeneri ovunque in licenza e che neppure la casa privata abbia più un reggitore e che questo male discenda sino alle bestie e che, infine, il padre tema il figlio e il figlio neglega il padre, e ogni impacciante pudore scompaia, e non ci sia più alcuna differenza fra il cittadino e il forestiero, e il maestro tema gli scolari e li blandisca, e i discepoli disprezzino il maestro, e gli adolescenti si assumano l'autorità dei vecchi, e i vecchi invece scendano ai giuochi degli adolescenti per non esser loro odiosi e importuni. Ne segue che anche gli schiavi facciano il loro comodo, e le mogli abbiano gli stessi diritti dei mariti, e perfino i cani, i cavalli e gli asini ruzzino con tanta libertà che gli uomini debbano cedere loro il passo. Dunque, di questa infinita licenza — continua Platone — ecco il resultato: il carattere dei cittadini si fa così schifiltoso e delicato, che, al menomo cenno di comando su di loro, protestano e s'infuriano; e cominciano anche a trascurare ogni legge per sentirsi assolutamente liberi da ogni freno. —

XLIV

E Lelio: « hai tradotto fedelmente, disse, le parole di Platone ». (Scipione) « ma, per tornare al discorso del mio autore, da questa soverchia licenza che quelli ormai considerano come la sola libertà, egli dice che il ti-

quadam existere et quasi nasci tyrannum. Nam ut ex nimia potentia principum oritur interitus principum, sic hunc nimis liberum populum libertas ipsa servitute afficit. Sic omnia nimia, cum vel in tempestate vel in agris vel in corporibus laetiora fuerunt, in contraria fere convertuntur, maximeque id in rebus publicis evenit, nimiaque illa libertas et populis et privatis in nimiam servitutem cadit. Itaque ex hac maxima libertate tyrannus gignitur et illa iniustissima et durissima servitus. Ex hoc enim populo indomito vel potius immani deligitur aliqui plerumque dux contra illos principes afflictos iam et depulsos loco audax, impurus, consectans proterve bene saepe de re publica meritos, populo gratificans et aliena et sua; cui quia privato sunt oppositi timores, dantur imperia et ea continuantur, praesidiis etiam, ut Athenis Pisistratus, saepiuntur, postremo, a quibus producti sunt, existunt eorum ipsorum tyranni; quos si boni oppresserunt, ut saepe fit, recreatur civitas; sin audaces, fit illa factio, genus aliud tyrannorum, eademque oritur etiam ex illo saepe optimatium praeclaro statu, cum ipsos principes aliqua pravitas de via deflexit. Sic tamquam pilam rapiunt inter se rei publicae statum tyranni ab regibus, ab iis autem principes aut populi, a quibus aut factiones aut tyranni, nec diutius umquam tenetur idem rei publicae modus.

XLV

Quod ita cum sit, ex tribus primis generibus longe praestat mea sententia regium, regio autem ipsi prae-

ranno nasce come per naturale generazione. Come infatti dall'eccessiva potenza dei grandi nasce la rovina dei grandi, così la libertà stessa punisce questo troppo libero popolo con la schiavitù. Tutti gli eccessi, sia nell'aria, sia nei campi, sia nei corpi, generano l'eccesso contrario, e ciò accade sopratutto in materia politica in cui la troppa libertà tanto per i popoli quanto per i privati finisce col trasformarsi in troppa schiavitù. Da questa massima libertà si genera dunque un tiranno e la più ingiusta e la più dura delle servitù. Da questo popolo indomito o, meglio, da questo mostro è scelto, di solito, contro i grandi già abbattuti e cacciati, un duce audace, impuro, che perseguita, protervo, i cittadini che han più meritato della patria e largheggia verso il popolo con la ricchezza propria e con la ricchezza altrui. E potendo egli, come privato, aver qualche timore, gli si affidano comandi: e i comandi restano e ben presto gli si concede una guardia del corpo, come nel caso di Pisistrato in Atene: e così egli può diventare tiranno di quegli stessi che l'hanno innalzato. Se i buoni cittadini riescono ad abbatterlo, come spesso accade, lo Stato è rigenerato ma se, invece, quella che lo abbatte è un'audace fazione, non si ha che un nuovo genere di tirannia, ch'è lo stesso che nasce spesso da un ottimo governo di aristocratici, quando qualche traviamento abbia messo i grandi fuor della buona via. Così il potere è come una palla che i tiranni portano via ai re e gli aristocratici o il popolo ai tiranni, e le fazioni o i tiranni al popolo, e non resta mai a lungo nelle stesse mani.

XLV

Stando così le cose, fra le tre forme fondamentali di governo, per me la monarchica è di gran lunga la mi-

stabit id quod erit aequatum et temperatum ex trib... primis rerum publicarum modis. Placet enim esse quid... dam in re publica praestans et regale, esse aliud aucto... ritati principum impartitum ac tributum, esse quasdam res servatas iudicio voluntatique multitudinis. Haec co... stitutio primum habet aequabilitatem quamdam magnam qua carere diutius vix possunt liberi, deinde firmitud... nem, quod et illa prima facile in contraria vitia conver... tuntur, ut exsistat ex rege dominus, ex optimatibus fac... tio, ex populo turba et confusio, quodque ipsa genera generibus saepe commutantur novis, hoc in hac iuncta moderateque permixta constitutione rei publicae non ferme sine magnis principum vitiis evenit. Non est enim causa conversionis, ubi in suo quisque est gradu firmiter collocatus, et non subest quo praecipitet ac decidat.

XLVI

Sed vereor, Laeli vosque homines amicissimi ac pru... dentissimi, ne, si diutius in hoc genere verser, quasi prae... cipientis cuiusdam et docentis et non vobiscum simul con... siderantis esse videatur oratio mea. Quam ob rem ingre... diar in ea quae nota sunt omnibus, quaesita autem a nobis iam diu. Sic enim decerno, sic sentio, sic affirmo... nullam omnium rerum publicarum aut constitutione aut discriptione aut disciplina conferendam esse cum ea... quam patres nostri nobis acceptam iam inde a maioribus reliquerunt. Quam, si placet, quoniam ea quae tenebatis ipsi etiam ex me audire voluistis, simul et qualis sit et

gliore. Ma la stessa monarchia la cede a quella costituzione in cui le tre forme predette sieno contemperate e s'equilibrino perfettamente fra loro. È bene infatti che, in uno Stato, ci sia qualcosa di sommo e di regale, e, d'altra parte, che si conceda equamente qualcosa all'autorità dei grandi e che, infine, qualche materia sia riservata al giudizio e alla volontà della moltitudine. Questa costituzione ha, innanzi tutto, una certa grandiosa imparzialità della quale non possono mai a lungo fare a meno i popoli liberi, ed ha poi la stabilità, mentre tutte le altre forme cadono al più presto nell'eccesso contrario e da un re nasce un tiranno, e dai grandi la fazione e dal popolo la setta e la confusione. E tutte queste forme si alternano e si succedono senza fine, cosa che, in questa costituzione mista e ben temperata, non potrebbe mai avvenire senza gravi torti dei capi. Non ci potrebbe essere infatti ragione di mutamenti in una società in cui ogni parte abbia il posto che le compete e non abbia sotto di sè alcunchè su cui piombare.

XLVI

Ma non vorrei, o Lelio e voi, carissimi e giudiziosissimi amici, insistere troppo su questa costituzione mista, come uno che volesse insegnarvi qualcosa e non volesse considerare bonariamente con voi questa materia. Comincerò dunque a parlare di ciò ch'è noto a tutti e che da gran tempo ormai ci siam proposti d'esaminare. Io dichiaro dunque e affermo con la più profonda convinzione, che non ci fu mai al mondo forma di governo che, per equilibrio di costituzione, per sapienza d'organizzazione e per vigoria di disciplina sia paragonabile a quella che i padri nostri, che l'avevano ereditata dai loro maggiori, ci hanno lasciata. E, poichè volete proprio

optimam esse ostendam, expositaque ad exemplum nostra re publica, accommodabo ad eam si potero omnem illam orationem quae est mihi habenda de optimo civitatis statu. Quod si tenere et consequi potuero, cumulate munus hoc, cui me Laelius praeposuit, ut opinio mea fert, effecero. »

XLVII

Tum LAELIUS: « Tuum vero » inquit, « Scipio, ac tuum quidem unius. Quis enim te potius aut de maiorum dixerit institutis, cum sis clarissimis ipse maioribus? Aut de op timo statu civitatis? Quem si haebmus (etsi ne nunc quidem, tum vero) quis te possit esse florentior? Aut de consiliis in posterum providendis, cum tu duobus huius urbis terroribus depulsis in omne tempus prospexeris? »

LIBRI I DE RE PUBLICA
FRAGMENTA INCERTAE SEDIS

1

Plin. nat. praef. 7: « *Praeterea est quaedam publica etiam eruditorum reiectio. Utitur illa et M. Tullius extra omnem ingenii aleam positus, et quod miremur, per advocatum defenditur*: nec doctissimis. † Manium Persium haec legere nolo, Iunium Congum volo. *Quodsi hoc Lucilius, qui primus condidit stili nasum, dicendum ibi putavit, Cicero mutuandum, praesertim cum de re*

sentire da me quel che già voi stessi sapete, io vi mostrerò qual sia la nostra costituzione e come sia ottima; e, presa a modello la nostra repubblica, riferirò a lei quanto più mi sarà possibile tutto il discorso che farò sulla miglior forma di governo. E se potrò arrivare felicemente a questo, se non m'inganno, io avrò ben largamente assolto il compito che Lelio mi aveva imposto ».

XLVII

E Lelio: « importelo io! ma era un compito tuo per eccellenza, soltanto tuo; chi infatti, meglio di te, avrebbe potuto parlare delle istituzioni dei nostri maggiori, quando tu stesso sei da essi disceso? E chi, meglio di te, parlare della miglior forma di governo, che potremmo avere soltanto (non l'abbiamo ora) quando tu fossi alla testa dello Stato? E chi potrebbe indicarci le buone vie per l'avvenire meglio di te che, abbattute le due potenze più minacciose per Roma, le hai assicurato per sempre l'avvenire?

FRAMMENTI DEL PRIMO LIBRO LA CUI SEDE È INCERTA

I

Plinio. Storia naturale. Prefaz. 7. « *C'è inoltre anche una certa pubblica repulsa di illustri eruditi e se ne vale con molta sicurezza anche M. Tullio: e, quello che è più sorprendente, mentre colpisce uno, s'appoggia ad un altro*: « nè dagli uomini più dotti. Cose simili non voglio sentirle dire da un Manio Persio, ma voglio ben sentirle da un Giunio Congo ». *E se Lucilio, che primo creò lo stile arguto, si prese una siffatta libertà, e*

publica scriberet, quanto nos causatius ab aliquo iudice defendimur? »

II

« Sic, quoniam plura beneficia continet patria, et est antiquior parens quam is qui creavit, maior ei profecto quam parenti debetur gratia. »

III

« Nec tantum Carthago habuisset opum sescentos fere annos sine consiliis et disciplina. »

IV

« Cognosce mehercule, inquit, consuetudinem istam et studium sermonemque. »

V

« Profecto omnis istorum disputatio, quamquam uberrimos fontes virtutis et scientiae continet, tamen collata cum eorum actis perfectisque rebus vereor ne non tantum videantur utilitatis attulisse negotiis hominum, quantam oblectationem otio. »

IV

« A qua isti avocabant. »

Cicerone ne fece largo uso massime nel trattato sulla repubblica, quanto saremo noi più autorizzati ad appoggiarci su qualche autorità? ».

II

Così, poichè la patria si colma di benefizi e c'è madre ben prima di quella che ci ha generati, si deve certo più gratitudine a lei che alla stessa madre.

III

Cartagine non sarebbe stata così fiorente durante quasi sei secoli, senza un governo avveduto ed una disciplina.

IV

Sappi dunque, disse, ch'essi hanno l'abitudine e il gusto di siffatti discorsi.

V

Certo, tutte le idee di costoro, per quanto esse possano essere copiosissima fonte di virtù e di sapere, paragonate con gli atti e con la piena vita degli uomini attivi io temo debban sembrare meno utili per gli affari pubblici che piacevoli per le ore d'ozio.

VI

Da cui costoro richiamavano.

LIBRO SECONDO

I

* cupiditate audiendi, ingressus est sic loqui SCIPIO: « Catonis hoc senis est, quem ut scitis unice dilexi maximeque sum admiratus, cuique vel patris utriusque iudicio vel etiam meo studio me totum ab adulescentia dedidi; cuius me numquam satiare potuit oratio; tantus erat in homine usus rei publicae, quam et domi et militiae cum optime tum etiam diutissime gesserat, et modus in dicendo, et gravitate mixtus lepos, et summum vel discendi studium vel docendi, et orationi vita admodum congruens. Is dicere solebat ob hanc causam praestare nostrae civitatis statum ceteris civitatibus, quod in illis singuli fuissent fere quorum suam quisque rem publicam constituisset legibus atque institutis suis, ut Cretum Minos, Lacedaemoniorum Lycurgus, Atheniensium, quae persaepe commutata esset, tum Theseus tum Draco tum Solo tum Clisthenes tum multi alii, postremo exsanguem iam et iacentem doctus vir Phalereus sustentasset Demetrius, nostra autem res publica non unius esset ingenio sed multorum, nec una hominis vita sed aliquot constituta saeculis et aetatibus. Nam neque ullum ingenium tantum extitisse dicebat, ut quem res nulla fugeret quisquam aliquando fuisset, neque cuncta ingenia collata in

I

Essendo già tutti gli amici presi dalla smania di sentire, Scipione cominciò: « quel che sto per dirvi è un pensiero di Catone che, come sapete, io ho amato ed ammirato come nessun altro al mondo. A lui mi consacrai fin dall'adolescenza tanto per giudizio del mio genitore e del mio padre adottivo quanto per mia inclinazione. Non mi sarei mai stancato di sentirlo parlare, tanta era la sua esperienza dei pubblici affari cui aveva sempre atteso con mirabile successo così in pace come in guerra, tanta la sua moderazione nel parlare, miscuglio di gravità ed arguzia, e tanto alto il suo amore per lo studio e per l'insegnamento. E la sua vita era in perfetta armonia con i discorsi. Egli soleva dunque dire che la nostra costituzione era superiore a quella d'ogni altra nazione perchè, in quasi tutte quelle, le leggi e gli istituti eran dovuti all'opera d'un singolo legislatore: Minosse, nel caso di Creta, Licurgo, di Sparta e, poichè là la costituzione era stata spessissimo mutata, Teseo e Dracone e Solone e Clistene e molti altri per Atene sino a che lo Stato, esangue e già sfinito, non fu risollevato dal dotto Demetrio Falereo. La nostra costituzione, invece, è opera non di singoli ma del genio collettivo nè s'è costituita durante una sola vita umana ma nel corso dei secoli e delle età. Catone soleva dire infatti che non era mai vissuto ingegno tale cui nulla potesse sfuggire e che neppure l'opera collettiva di molti ingegni po-

unum tantum posse uno tempore providere, ut omnia complecterentur sine rerum usu ac vetustate. Quam ob rem, ut ille solebat, ita nunc mea repetet oratio populi Romani originem; libenter enim etiam verbo utor Catonis. Facilius autem quod est propositum consequar, si nostram rem publicam vobis et nascentem et crescentem et adultam et iam firmam atque robustam ostendero, quam si mihi aliquam, ut apud Platonem Socrates, ipse finxero. »

II

Hoc cum omnes adprobavissent, « Quod habemus », inquit, « institutae rei publicae tam clarum ac tam omnibus notum exordium quam huius urbis condendae principium profectum a Romulo? Qui patre Marte natus — concedamus enim famae hominum, praesertim non inveteratae solum sed etiam sapienter a maioribus proditae, bene meriti de rebus communibus ut genere etiam putarentur non solum ingenio esse divino — is igitur ut natus sit, cum Remo fratre dicitur ab Amulio rege Albano ob labefactandi regni timorem ad Tiberim exponi iussus esse; quo in loco cum esset silvestris beluae sustentatus uberibus, pastoresque eum sustulissent et in agresti cultu laboreque aluissent, perhibetur ut adoleverit et corporis viribus et animi ferocitate tantum ceteris praestitisse, ut omnes qui tum eos agros ubi hodie est haec urbs incolebant, aequo animo illi libenterque parerent. Quorum copiis cum se ducem praebuisset, ut iam a fabulis ad facta veniamus, oppressisse

trebbe provvedere a tutto in una sola età nè si potrebbe mai creare un'opera perfetta senza una vetusta esperienza. Ripetiamo dunque con le nostre parole l'origine ch'egli soleva attribuire al popolo romano; e ben spesso e volentieri ci serviremo delle parole stesse di Catone. Io raggiungerò infatti il mio scopo, se potrò mostrarvi la nostra repubblica sul nascere e nel suo sviluppo e nella sua salda e robusta maturità, più facilmente di quel che lo raggiungerei se, come Socrate presso Platone, io mi servissi d'una repubblica immaginaria ».

II

Avendo tutti approvato: « si potrebbe forse trovare — continuò — un più chiaro esempio della nascita d'uno Stato che la fondazione di questa città per opera di Romolo, nato da Marte? Vogliamo rispettare una pia tradizione non soltanto vetusta ma autorizzata con saggezza dai nostri vecchi, la quale vuole che ai benemeriti dello Stato si attribuisca non solo divino ingegno ma anche divina nascita. Nato dunque da Marte, si dice che Romolo col fratello Remo sia stato, per ordine del re Albano Amulio, che temeva di dover perdere il regno, esposto sulle rive del Tevere. Essendo in quel luogo sostentato dalle mammelle d'una bestia selvaggia, i pastori lo raccolsero e l'educarono al culto e alla fatica dei campi; ed egli crebbe così superiore agli altri per robustezza di membra e fierezza d'animo, che tutti quelli che abitavano nei campi in cui è oggi questa città, gli ubbidivano spontaneamente e volentieri. Ma per venire dalle favole ai fatti, fattosi duce di quelle schiere, si

Longam Albam, validam urbem et potentem temporibus illis, Amuliumque regem interemisse fertur.

III

Qua gloria parta urbem auspicato condere et firmare dicitur primum cogitavisse rem publicam. Urbi autem locum, quod est ei qui diuturnam rem publicam serere conatur diligentissime providendum, incredibili opportunitate delegit. Neque enim ad mare admovit, quod ei fuit illa manu copiisque facillimum, ut in agrum Rutulorum Aboriginumve procederet, aut in ostio Tiberino, quem in locum multis post annis rex Ancus coloniam deduxit, urbem ipse conderet, sed hoc vir excellenti providentia sensit ac vidit, non esse oportunissimos situs maritimos urbibus eis quae ad spem diuturnitatis conderentur atque imperii, primum quod essent urbes maritimae non solum multis periculis oppositae sed etiam caecis. Nam terra continens adventus hostium non modo expectatos sed etiam repentinos multis indiciis et quasi fragore quodam et sonitu ipso ante denuntiat; neque vero quisquam potest hostis advolare terra, quin eum non modo esse sed etiam quis et unde sit scire possimus, Maritimus vero ille et navalis hostis ante adesse potest quam quisquam venturum esse suspicari queat, nec vero cum venit prae se fert aut qui sit aut unde veniat aut etiam quid velit, denique ne nota quidem ulla, pacatus an hostis sit, discerni ac iudicari potest.

narra ch'egli s'impadronisse di Albalonga, grande e forte città per quei tempi, e che uccidesse il re Amulio.

III

Dopo questa gloriosa impresa, si vuole ch'egli cominciasse a pensare a porre le fondamenta d'una città secondo i riti sacri e a darle una costituzione; e, come si conviene di fare con la maggior cura a chi voglia fondare un durevole Stato, egli scelse per la città un luogo mirabilmente adatto. Non volle infatti andar verso il mare, cosa che gli sarebbe stata ben facile, date le forze di cui disponeva, con l'avanzare nel territorio dei Rutuli e degli Aborigeni o col fondare alla foce del Tevere una città in quel luogo in cui molti anni dopo il re Anco fondò una colonia. Uomo di straordinaria prudenza, ben sentì e vide che i luoghi marittimi non sono affatto i più convenienti a città fondate con la speranza di durevole vita e di durevole impero, prima di tutto perchè le città marittime sono esposte a pericoli non solo frequentissimi ma assolutamente imprevedibili. In mezzo alla terra, infatti, l'arrivo d'inaspettati nemici, per quanto repentino, è sempre tradito da molti indizi e il suolo ci reca quasi il rumore dei loro passi. Non c'è nemico che possa piombare su d'una terra in modo che nessuno sappia chi giunga e di dove. Quando si tratti invece d'un nemico marittimo e montato su navi, egli può sempre arrivare quand'uno meno se l'aspetti, e non ha bisogno d'alcunchè che possa preannunciare il suo arrivo e far sapere chi egli sia e di dove venga e che cosa voglia, tanto che non si può neppure dalla città discernere e giudicare se si avvicini un nemico o un alleato.

IV

Est autem maritimis urbibus etiam quaedam corruptela ac mutatio morum; admiscentur enim novis sermonibus ac disciplinis, et importantur non merces solum adventiciae sed etiam mores, ut nihil possit in patriis institutis manere integrum. Iam qui incolunt eas urbes, non haerent in suis sedibus, sed volucri semper spe et cogitatione rapiuntur a domo longius, atque etiam cum manent corpore, animo tamen exulant et vagantur. Nec vero ulla res magis labefactatam diu et Carthaginem et Corinthum pervertit aliquando, quam hic error ac dissipatio civium, quod mercandi cupiditate et navigandi et agrorum et armorum cultum reliquerant. Multa etiam ad luxuriam invitamenta perniciosa civitatibus suppeditantur mari, quae vel capiuntur vel importantur; atque habet etiam amoenitas ipsa vel sumptuosas vel desidiosas illecebras multas cupiditatum. Et quod de Corintho dixi, id haut scio an liceat de cuncta Graecia verissime dicere; nam et ipsa Peloponnesus fere tota in mari est, nec praeter Phliasios ulli sunt quorum agri non contingant mare, et extra Peloponnesum Aenianes et Dores et Dolopes soli absunt a mari. Quid dicam insulas Graeciae? Quae fluctibus cinctae natant paene ipsae simul cum civitatum institutis et moribus. Atque haec quidem ut supra dixi veteris sunt Graeciae. Coloniarum vero quae est deducta a Graiis in Asiam Thracam Italiam Siciliam Africam praeter unam Magnesiam, quam unda non adluat? Ita barbarorum agris quasi adtexta quaedam

IV

S'aggiunga che nelle città marittime son facili la corruzione e il mutamento di costumi. In esse si mescolano lingue e idee d'ogni paese e s'importano non soltanto le merci ma anche i costumi di chi le manda, tanto che nulla può, nel costume nazionale, tener fermo. Inoltre, gli stessi cittadini di quelle città non restano a casa ma da mutevoli speranze e da meditate imprese son tratti sempre lontano dalla patria o, anche se vi rimangono col corpo, son sempre esuli e raminghi in spirito. Nè ci fu mai causa che alla decadenza e alla rovina di Cartaginese e di Corinto conducesse più di questo vagabondaggio e questa dispersione di cittadini che, per smania di commercio e di navigazione, avevano del tutto abbandonato il culto dei campi e delle armi. Il mare inoltre fornisce troppi pericolosi incentivi al lusso con le cose prese in terre lontane e importate, e la stessa amenità delle spiagge induce ad una vita sontuosa e molle. E quel che ho detto di Corinto, non so se non potrebbe dirsi con altrettanta verità di tutta la Grecia, poichè quasi tutto il Peloponneso è sul mare e, eccettuato il paese di Fliunte, quasi tutti gli altri toccano il mare, e al di fuori del Peloponneso, soli gli Eniani e i Dori e i Dolopi non toccano il mare. E che dire delle isole Greche? Circondate dalle onde, par quasi che nuotino e insieme con esse nuotino le istituzioni e i costumi. Ma questa è ancora, come dicevo sopra, la vecchia Grecia. Se guardate le colonie greche, all'infuori di quella di Magnesia, ce n'è forse una fondata dai Greci in Asia, in Tracia, in Italia, in Sicilia, in Africa, che non sia bagnata dall'onda? Par quasi che, tutt'intorno ai paesi dei barbari, sia stato constesto un orlo di grecità. Dei bar-

videtur ora esse Graeciae; nam e barbaris quidem ipsis nulli erant antea maritimi praeter Etruscos et Poenos, alteri mercandi causa, latrocinandi alteri. Quae causa perspicua est malorum commutationumque Graeciae propter ea vitia maritimarum urbium quae ante paulo perbreviter attigi. Sed tamen in his vitiis inest illa magna commoditas, et quod ubique genitum est ut ad eam urbem quam incolas possit adnare, et rursus ut id quod agri efferant sui quascumque velint in terras portare possint ac mittere.

V

Qui potuit igitur divinius et utilitates complecti maritimas Romulus et vitia vitare, quam quod urbem perennis amnis et aequabilis et in mare late influentis posuit in ripa? Quo posset urbs et accipere a mari quo egeret, et reddere quo redundaret, eodemque ut flumine res ad victum cultumque maxime necessarias non solum † mari absorberet, sed etiam invectas acciperet ex terra, ut mihi iam tum divinasse ille videatur hanc urbem sedem aliquando et domum summo esse imperio praebituram; nam hanc rerum tantam potentiam non ferme facilius alia ulla in parte Italiae posita urbs tenere potuisset.

VI

Urbis autem ipsius nativa praesidia quis est tam negligens qui non habeat animo notata planeque cognita? Cuius is est tractus ductusque muri cum Romuli tum etiam reliquorum regum sapientia definitus, ex omni

bari stessi infatti nessuno era marinaio prima, se si eccettuano gli Etruschi e i Cartaginesi: quelli per ragioni di commercio, questi per ragioni di pirateria. Ed è questa la causa principale dei malanni e delle rivoluzioni greche, a motivo di quei vizi delle città marittime cui poc'anzi fuggevolmente vi accennavo. Ma, fra tanti vizi, bisogna pur riconoscere a codeste città un grande vantaggio: che ad esse può arrivare qualunque cosa si produca di buono in tutti i paesi del mondo e, viceversa, esse possono esportare in qualunque terra i prodotti del loro suolo.

V

E avrebbe forse Romolo potuto più divinamente assicurarsi i vantaggi della città marittima ed evitarne, nello stesso tempo, le debolezze, di quel che fece quando pose la città sulla riva d'un fiume perenne e senza cascate e versantesi nel mare con una larga foce? E questo fece perchè la città potesse ricevere dal mare tutto quel che le bisognasse e rendere al mare tutto il sovrabbondante; e in modo che il fiume non solo servisse per l'importazione delle cose necessarie alla vita e alla civiltà dal mare, ma ricevesse anche le cose trasportate per terra. Tanto è perfetta la cosa che io oso perfino credere che Romolo prevedesse già che questa città sarebbe stata un giorno la sede e il centro d'un immenso impero. In nessun'altra parte d'Italia una città avrebbe potuto assurgere a tanta potenza.

VI

E a chi mai, per quanto superficiale, possono essere sfuggite e rimanere ignote le difese naturali della città stessa? Per la avvedutezza tanto di Romolo quanto de-

parte arduis praeruptisque montibus ut unus aditus, qui esset inter Esquilinum Quirinalemque montem, maximo aggere obiecto fossa cingeretur vastissima, atque ut ita munita arx circuitu arduo et quasi circumciso saxo niteretur, ut etiam in illa tempestate horribili Gallici adventus incolumis atque intacta permanserit. Locumque delegit et fontibus abundantem et in regione pestilenti salubrem; colles enim sunt, qui cum perflantur ipsi tum afferunt umbram vallibus.

VII

Atque haec quidem perceleriter confecit; nam et urbem constituit, quam e suo nomine Romam iussit nominari, et ad firmandam novam civitatem novum quoddam et subagreste consilium, sed ad muniendas opes regni ac populi sui magni hominis et iam tum longe providentis secutus est, cum Sabinas honesto ortas loco virgines, quae Romam ludorum gratia venissent, quos tum primum anniversarios in circa facere instituisset Consualibus, rapi iussit easque in familiarum amplissimarum matrimoniis collocavit. Qua ex causa cum bellum Romanis Sabini intulissent proeliique certamen varium atque anceps fuisset, cum T. Tatio rege Sabinorum foedus icit, matronis ipsis quae raptae erant orantibus; quo foedere et Sabinos in civitatem adscivit sacris communicatis, et regnum suum cum illorum rege sociavit.

gli altri re. la cinta delle mura, congiungendo da ogni parte alture impervie, fu tale che l'unico passaggio che s'apriva, fra l'Esquilino e il Quirinale, fosse sbarrato da un'enorme muraglia cinta da un vasto fossato, e che la nostra rocca, circondata da precipizi e quasi minacciosa per le sue rocce tagliate a picco, potesse rimanere incolume e intatta anche in un così orribile frangente come l'invasione gallica. E il luogo scelto abbondava anche di sorgenti ed era salubre in una regione malsana. Ci sono infatti colli che facilitano il ricambio dell'aria e, nello stesso tempo, recano l'ombra alle valli.

VII

E Romolo compì rapidamente questa sua opera perchè fondò la città e volle che dal suo nome si chiamasse Roma e, per rafforzare la nuova città, pensò ed attuò un progetto strano e un po' selvaggio forse, ma degno d'un grand'uomo che voglia stabilire solidamente il proprio regno e il proprio popolo. Essendo le nobili vergini sabine venute a Roma per i giochi celebranti nel Circo il primo anniversario, ordinò che fossero rapite e che fossero unite in matrimonio con uomini delle più nobili famiglie. Per questa ragione, avendo i Sabini mosso guerra ai Romani ed essendo vario e dubbio l'esito, Romolo fece un trattato con Tito Tazio, il re dei Sabini, per intercessione delle stesse donne ch'erano state rapite. Per questo trattato, Romolo ammetteva nella città i Sabini a partecipare il culto dei Romani e divideva con essi il regno.

VIII

Post interitum autem Tatii cum ad eum dominatus omnis recidisset, quamquam cum Tatio in regium consilium delegerat principes — qui appellati sunt propter caritatem patres — populumque et suo et Tati nomine et Lucumonis, qui Romuli socius in Sabino proelio occiderat, in tribus tres curiasque triginta discripserat' — quas curias earum nominibus nuncupavit quae ex Sabinis virgines raptae postea fuerant oratrices pacis et foederis —: sed quamquam ea Tatio sic erant discripta vivo, tamen eo interfecto multo etiam magis Romulus patrum auctoritate consilioque regnavit.

IX

Quo facto primum vidit iudicavitque idem quod Spartae Lycurgus paulo ante viderat, singulari imperio et potestate regia tum melius gubernari et regi civitates, si esset optimi cuiusque ad illam vim dominationis adiuncta auctoritas. Itaque hic consilio et quasi senatu fultus et munitus, et bella cum finitimis felicissime multa gessit, et cum ipse nihil ex praeda domum suam reportaret, locupletare cives non destitit. Tum, id quod retinemus hodie magna cum salute rei publicae, auspiciis plurimum obsecutus est Romulus. Nam et ipse, quod principium rei publicae fuit, urbem condidit auspicato, et omnibus publicis rebus instituendis, qui sibi essent in auspiciis, ex singulis tribubus singulos cooptavit augures, et habuit plebem in clientelas principum discriptam

VIII

Ma, dopo la morte di Tazio, essendo di nuovo il potere tutto nelle mani di Romolo, benchè egli avesse, d'accordo con Tazio, formato un consiglio reale coi principali cittadini — che si chiamarono per la loro affettuosa cura « Padri » — divise il popolo, in suo nome e in quello di Tazio e di Lucumone, caduto come alleato di Romolo contro i Sabini, in trenta curie distinte coi nomi delle vergini sabine rapite e diventate poi mediatrici della pace e del trattato. Ma benchè tutte queste istituzioni fossero già decise quando Tazio era ancora in vita, dopo la morte di lui Romolo regnò solo, più che mai consigliato e sorretto dai Padri.

IX

Con ciò Romolo mostrò d'aver ben compreso quello che poco prima Licurgo aveva visto in Sparta: ch'è assai meglio governare i popoli col comando d'un solo e con podestà regia, purchè a quel forte potere sia aggiunta come moderatrice l'autorità dei migliori cittadini. E quasi protetto e rafforzato dal consiglio dei Padri, Romolo condusse molte felicissime guerre contro i popoli vicini, e, mentr'egli non condusse mai a casa alcun bottino per sè, non cessò mai d'arricchire i cittadini. E Romolo mostrò sempre il più grande ossequio agli auspicii, culto che noi conserviamo ancor oggi con grande vantaggio per la repubblica; poichè Romolo, e fu questa l'origine sacra dello Stato, fondò la città sol dopo aver preso gli auspicii e poi, quando si trattò di tutte le altre istituzioni, chiamò a sè da ogni tribù un àugure perchè lo aiutasse a prendere gli auspicii e volle che la plebe fosse sotto la protezione dei grandi — vedremo poi quan-

— quod quantae fuerit utilitati post videro — multae. que dictione ovium et boum — quod tum erat res in pe. core et locorum possessionibus, ex quo pecuniosi et lo. cupletes vocabantur — non vi et suppliciis coercebat.

X

Ac Romulus cum septem et triginta regnavisset annos et haec egregia duo firmamenta rei publicae peperisset, auspicia et senatum, tantum est consecutus, ut cum subito sole obscurato non comparuisset, Deorum in numero collocatus putaretur; quam opinionem nemo umquam mortalis adsequi potuit sine eximia virtutis gloria. Atque hoc eo magis est in Romulo admirandum, quod ceteri qui Dii ex hominibus facti esse dicuntur, minus eruditis hominum saeculis fuerunt, ut fingendi proclivis esset ratio, cum imperiti facile ad credendum impellerentur, Romuli autem aetatem minus his sescentis annis iam inveteratis litteris atque doctrinis omnique illo antiquo ex inculta hominum vita errore sublato fuisse cernimus. Nam si, id quod Graecorum investigatur annalibus, Roma condita est secundo anno Olympiadis septimae, in id saeculum Romuli cecidit aetas, cum iam plena Graecia poetarum et musicorum esset minorque fabulis nisi de veteribus rebus haberetur fides. Nam centum et octo annis postquam Lycurgus leges scribere instituit, prima posita est olympias, quam quodam nominis errore ab eodem Lycurgo constitutam putant; Homerum autem qui minimum dicunt Lycurgi aetati trigin-

to utile ciò fosse — e fissò come pena ai delitti non la violenza dei supplizi ma ammende a base di pecore e di buoi — perchè tutte le fortune d'allora erano in bestiame e terre, per cui i possessori venivan chiamati « pecunioni » e « locupleti ».

X

Avendo regnato Romolo per trentasett'anni e avendo posto questi due ottimi fondamenti allo Stato, gli auspicii e il Senato, scomparve durante un'improvvisa eclissi di sole e lo si considerò assurto alla divinità. Nessuno mai dei mortali potè essere onorato da una simile leggenda senza un alto splendore di virtù. Ma quel ch'è più ammirevole in Romolo è che, mentre tutti gli altri che si vollero assurti alla divinità vissero in tempi assai meno colti, quando cioè una simile leggenda trovava nell'ignoranza comune un ben facile fondamento, Romolo, vissuto a seicent'anni appena da noi, si trovò in un'età in cui le lettere e la scienza avevano già un grande sviluppo e s'eran già dileguati da gran tempo dalla vita umana tutti gli antichi pregiudizi. Se si confrontano infatti gli annali dei Greci, si trova che Roma fu fondata nel secondo anno della settima olimpiade e che, all'età di Romolo, la Grecia era già piena di poeti e di musicisti e ben poco disposta a credere a favole se non trattandosi di pie tradizioni antichissime. La prima olimpiade s'ebbe cent'otto anni dopo che Licurgo ebbe dato le sue leggi, benchè alcuni, tratti in inganno dal nome, credano le olimpiadi fondate dallo stesso Licurgo. Ma Omero è considerato anteriore per lo meno di trent'anni all'età di Licurgo, e da questo si può ben capire come Omero sia vissuto moltissimi anni prima di Romolo. È

ta annis anteponunt fere. Ex quo intellegi potest permultis annis ante Homerum fuisse quam Romulum, ut iam doctis hominibus ac temporibus ipsis eruditis ad fingendum vix quicquam esset loci. Antiquitas enim recepit fabulas fictas etiam non numquam incondite, haec aetas autem iam exculta praesertim eludens omne quod fieri non potest respuit *.

* us nepos eius, ut dixerunt quidam, ex filia. Quo vero ille mortuus, eodem est anno natus Simonides Olympiade sexta et quinquagesima, quo facilius intellegi possit tum de Romuli iam immortalitate creditum, cum iam inveterata vita hominum ac tractata esset et cognita. Sed profecto tanta fuit in eo vis ingenii atque virtutis, ut id de Romulo Proculo Iulio homini agresti crederetur, quod multis iam ante saeculis nullo alio de mortali homines credidissent; qui impulsu patrum, quo illi a se invidiam interitus Romuli pellerent, in contione dixisse fertur a se visum esse in eo colle Romulum qui nunc Quirinalis vocatur; eum sibi mandasse ut populum rogaret, ut sibi eo in colle delubrum fieret; se Deum esse et Quirinum vocari.

XI

Videtisne igitur unius viri consilio non solum ortum novum populum neque ut in cunabulis vagientem relictum, sed adultum iam et paene puberem? » Tum LAELIUS: « nos vero videmus, et te quidem ingressum ratione ad disputandum nova, quae nusquam est in Graecorum libris. Nam princeps ille, quo nemo in scribendo

chiaro dunque che ai tempi di Romolo alla gente colta, data la diffusione degli studi, rimaneva ben poca possibilità d'inventare qualcosa di nuovo. L'antichità aveva accettato favole d'invenzione perfino grossolana, ma quell'età invece, già illuminata e pronta a ridere delle cose inverosimili, non poteva lasciarsi ingannare...

... nepote di lui, come vollero alcuni, da parte della figlia. Ma, nell'anno stesso in cui egli morì, cioè nell'olimpiade cinquantasettesima, nacque Simonide e da questo ancor più facilmente si comprende come si sia creduto all'immortalità di Romolo in un tempo in cui la vita umana era già ben provveduta e si sapeva vivere e l'uomo conosceva già bene se stesso. Ma, incontestabilmente, Romolo dovette essere uomo di tale genialità, di tale coraggio che i Romani credettero a Proculo Iulio, rude campagnolo, quando egli raccontò loro una cosa che da molti secoli già sarebbe parsa loro inverosimile per qualsiasi altro mortale. Costui, per istigazione dei Padri e forse perchè essi volevano allontanare da sè ogni sospetto dell'uccisione di Romolo, si dice che raccontasse nell'assemblea popolare che Romolo gli era apparso su quel colle che si chiama ora Quirinale; che lo aveva incaricato di chiedere al popolo che gli s'innalzasse un tempio su quel colle poichè egli era divenuto un Dio e si chiamava Quirino.

XI

Non vedete dunque, che, per il senno d'un solo uomo, non solo è nato un nuovo popolo ma ch'esso è nato non come un bambino che si lasci a vagire in cuna, ma sviluppato già e già quasi pubere? ». E Lelio: « vediamo sì, e vediamo anche che tu sei entrato in una via del tutto nuova di ragionamento, di cui non s'ebbe mai idea nei

praestantior fuit, aream sibi sumpsit, in qua civitatem extrueret arbitratu suo, praeclaram ille quidem fortasse, sed a vita hominum abhorrentem et a moribus, reliqui disseruerunt sine ullo certo exemplari formaque rei publicae de generibus et de rationibus civitatum; tu mihi videris utrumque facturus: es enim ita ingressus ut quae ipse reperias tribuere aliis malis, quam, ut facit apud Platonem Socrates, ipse fingere, et illa de urbis revoces ad rationem quae a Romulo casu aut necessitate facta sunt, et disputes non vaganti oratione sed defixa in una re publica. Quare perge ut instituisti; prospicere enim iam videor te reliquos reges persequente quasi perfectam rem publicam. »

XII

« Ergo », inquit SCIPIO, « cum ille Romuli senatus, qui constabat ex optimatibus, quibus ipse rex tantum tribuisset ut eos patres vellet nominari patriciosque eorum liberos, temptaret post Romuli excessum ut ipse regeret sine rege rem publicam, populus id non tulit, desiderioque Romuli postea regem flagitare non destitit; cum prudenter illi principes novam et inauditam ceteris gentibus interregni ineundi rationem excogitaverunt, ut, quoad certus rex declaratus esset, nec sine rege civitas nec diuturno rege esset uno, nec committeretur ut quisquam inveterata potestate aut ad deponendum imperium tardior esset aut ad obtinendum munitior. Quo quidem tempore novus ille populus vidit tamen id quod fugit Lacedaemonium Lycurgum, qui regem non deli-

libri dei Greci. Poichè il loro sommo (Platone), di cui nessuno fu mai più elegante nello scrivere, si scelse comodamente un'area per costruirvi una città a suo arbitrio e la costruì insigne forse ma ben lontana dall'umana realtà e dai costumi storici: e gli altri poi dissertarono sulle costituzioni e la vita degli Stati senza aver sott'occhio alcun concreto modello. Mi pare, invece, che tu stia seguendo l'uno e l'altro metodo: hai cominciato infatti con l'attribuire ad altri le tue stesse vedute anzichè, come fa Socrate in Platone, esporle direttamente in tuo nome; e, a proposito del sito della città, cerchi di dare una spiegazione razionale di quel che in Romolo fu soltanto effetto del caso e della necessità, e stai ragionando non in modo astratto ma aderendo sempre allo stesso modello concreto di Stato. Continua dunque com'hai cominciato. Mi pare infatti già di vedere che tu voglia spiegar la storia degli altri re sino a che la costituzione romana non ci appaia nella sua forma perfetta».

XII

«Dunque, continuò Scipione, quando quel senato Romuleo composto di ottimati cui lo stesso re aveva concesso che si chiamassero Padri e i loro figli patrizi, tentò, dopo la morte di Romolo, di governar lo Stato senza alcun re, il popolo non sopportò questo e, rimpiangendo Romolo, non cessò d'agitarsi per avere un nuovo re. I grandi allora, con molto giudizio, pensarono all'istituzione di un interrè (cosa assolutamente nuova a tutti gli altri popoli), in modo che, sino a che non si fosse nominato il re vero, la città non restasse senza re nè il popolo avesse, d'altra parte, perennemente un re e non accadesse che qualcuno, ormai invecchiatosi nel potere, esitasse a deporlo o che si rafforzasse per mante-

gendum duxit, si modo hoc in Lycurgi potestate potuit esse, sed habendum, qualiscumque is foret, qui modo esset Herculi stirpe generatus; nostri illi etiam tum agrestes viderunt virtutem et sapientiam regalem, non progeniem, quaeri oportere.

XIII

Quibus cum esse praestantem Numam Pompilium fama ferret, praetermissis suis civibus regem alienigenam patribus auctoribus sibi ipse populus adscivit, eumque ad regnandum Sabinum hominem Romam Curibus accivit. Qui ut huc venit quamquam populus curiatis eum comitiis regem esse iusserat, tamen ipse de suo imperio curiatam legem tulit, hominesque Romanos instituto Romuli bellicis studiis ut vidit incensos, existimavit eos paulum ab illa consuetudine esse revocandos.

XIV

Ac primum agros quos bello Romulus ceperat divisit viritim civibus, docuitque sine depopulatione atque praeda posse eos colendis agris abundare commodis omnibus, amoremque eis otii et pacis iniecit, quibus facillime iustitia et fides convalescit, et quorum patrocinio maxime cultus agrorum perceptioque frugum defenditur. Idemque Pompilius et auspiciis maioribus inventis ad pristinum numerum duo augures addidit, et sacris e principum numero pontifices quinque praefecit, et animos propositis legibus his quas in monu-

nerselo. In questo tempo dunque, questo nostro popolo, così giovane, vide una cosa ch'era sfuggita allo spartano Licurgo che non pensava che un re potesse essere scelto, dato che questo poi potesse essere in facoltà di Licurgo, ma che si dovesse accettarlo ereditariamente, qualunque esso fosse, purchè nato dalla stirpe di Ercole. I nostri invece, nella loro agreste praticità, ben videro che occorreva cercarsi ogni volta il valore e la saggezza, non la progenie d'un re.

XIII

E poichè era fama che, per valore e senno, Numa Pompilio superasse ogni altro, messi da parte tutti i concittadini, per consiglio dei Padri il popolo chiamò quel re di stirpe straniera e fece venire in Roma a regnarvi quel sabino da Cure. E non appena questi fu a Roma, benchè il popolo l'avesse eletto re nei comizi curiati, volle che gli stessi comizi sanzionassero con una legge il suo impero e quando vide che i Romani alla scuola di Romolo avevano preso un po' troppo il gusto delle armi, pensò che fosse bene toglierli un po' alla vita militare.

XIV

E cominciò col dividere per testa fra i cittadini le terre che Romolo aveva conquistate, e dimostrò ai cittadini ch'essi avrebbero potuto fiorire d'ogni agio col coltivare la terra, senza saccheggi cioè e senza prede. E ispirò loro l'amore della quiete e della pace da cui traggon sempre conforto la giustizia e la fede e da cui sono in particolar modo avvantaggiati la coltura dei campi e il raccolto delle messi. Lo stesso Pompilio, istituiti i grandi auspicii, aggiunse altri due Auguri al primitivo

mentis habemus ardentis consuetudine et cupiditate bellandi religionum caerimoniis mitigavit, adiunxitque praeterea flamines Salios virginesque Vestales, omnesque partes religionis statuit sanctissime. Sacrorum autem ipsorum diligentiam difficilem, apparatum perfacilem esse voluit; nam quae perdiscenda quaeque observanda essent, multa constituit, sed ea sine impensa. Sic religionibus colendis operam addidit, sumptum removit, idemque mercatus ludos omnesque conveniundi causas et celebritates invenit. Quibus rebus institutis ad humanitatem atque mansuetudinem revocavit animos hominum studiis bellandi iam immanis ac feros. Sic ille cum undequadraginta annos summa in pace concordiaque regnavisset, — sequamur enim potissimum Polybium nostrum, quo nemo fuit in exquirendis temporibus diligentior, — excessit e vita, duabus praeclarissimis ad diuturnitatem rei publicae rebus confirmatis, religione atque clementia. »

XV

Quae cum Scipio dixisset, « Verene », inquit MANILIUS, « hoc memoriae proditum est, Africane, regem istum Numam Pythagorae ipsius discipulum aut certe Pythagoreum fuisse? Saepe enim hoc de maioribus natu audivimus, et ita intellegimus vulgo existimari; neque vero satis id annalium publicorum auctoritate declaratum videmus.» Tum SCIPIO: «Falsum est enim, Manili», inquit, « id totum, neque solum fictum sed etiam im-

collegio di tre, ed il culto sacro affidò a cinque pontefici scelti fra i grandi. Con quelle leggi che conserviamo ancora, seppe mitigare, nella dolcezza delle cerimonie religiose, gli animi accesi dalle abitudini e dagli istinti guerrieri. Aggiunse anche i flamini Salii e le vergini Vestali e regolò con la più santa cura ogni parte della religione. Volle che le cerimonie religiose fossero d'una rigorosa osservanza ma semplicissime di forme; poichè stabilì sì molte regole sacre da apprendere e da osservare, ma evitò ogni rito dispendioso. Aggiunse molto alle pratiche religiose ma ne eliminò ogni parte dispendiosa e aprì mercati e creò giochi e cercò infine tutti i mezzi perchè gli uomini avessero frequenti e fecondi contatti fra loro e, con tutte queste sue istituzioni, richiamò gli animi, già fatti fieri e inumani dal gusto della guerra, alla gentilezza e alla dolcezza. E, avendo così regnato con somma pace e concordia per trentanove anni — vogliamo infatti attenerci scrupolosamente al nostro Polibio di cui nessuno fu più preciso studioso di queste cose — egli se ne andò da questa vita, dopo aver assicurato due grandi cose alla durevole vita dello Stato: la religione e l'umanità ».

XV

Scipione aveva appena finito di dire quando: « è vero » chiese Manilio « come la tradizione vuole, o Africano, che questo re Numa sia stato egli stesso discepolo di Pitagora e certamente pitagorico? Abbiamo spesso sentito ripetere ciò dai nostri vecchi e si sente che questa è una persuasione generale, ma ci pare che della cosa non facciano abbastanza fede i nostri annali ». E allora Scipione: « ma, Manilio, è tutto falso da cima a fondo, e non solo è inventato ma è anche goffamente e balordamente inventato: ed io trovo insopportabili quelle fal-

perite absurdeque fictum; ea sunt enim demum non ferenda mendacia, quae non solum ficta esse sed ne fieri quidem potuisse cernimus. Nam quartum iam annum regnante Lucio Tarquinio Superbo Sybarim et Crotonem et in eas Italiae partes Pythagoras venisse reperitur; Olympias enim secunda et sexagesima eadem Superbi regni initium et Pythagorae declarat adventum. Ex quo intellegi regiis annis dinumeratis potest anno fere centesimo et quadragesimo post mortem Numae primum Italiam Pythagoram attigisse; neque hoc inter eos qui diligentissime persecuti sunt temporum annales ulla est umquam in dubitatione versatum. » « Di immortales », inquit MANILIUS, « quantus iste est hominum et quam inveteratus error! Ac tamen facile patior non esse nos transmarinis nec importatis artibus eruditos, sed genuinis domesticisque virtutibus. »

XVI

« Atqui multo id facilius cognosces », inquit AFRICANUS, « si progredientem rem publicam atque in optimum statum naturali quodam itinere et cursu venientem videris; quin hoc ipso sapientiam maiorum statues esse laudandam, quod multa intelleges etiam aliunde sumpta meliora apud nos multo esse facta, quam ibi fuissent unde huc translata essent atque ubi primum extitissent, intellegesque non fortuito populum Romanum sed consilio et disciplina confirmatum esse, nec tamen adversante fortuna.

sità che non solo sieno arbitrarie ma che non abbiano neppure una briciola di verosimile. Si trova infatti che Lucio Tarquinio, il Superbo, era già al quarto anno del suo regno quando Pitagora venne a Sibari e a Crotone e in quelle parti d'Italia. Nell'olimpiade sessantaduesima coincidono il regno del Superbo e l'arrivo di Pitagora e da questo, fatto tutto il computo delle successioni dei re, si può calcolare che Pitagora sia venuto in Italia quasi centoquarant'anni dopo la morte di Numa. E di questo non hanno mai menomamente dubitato quelli che hanno studiato con la debita cura gli annali dei tempi». «Dèi immortali! esclamò Manilio. Com'è diffuso e inveterato quest'errore! ma sono ben contento, in fondo, che la nostra coltura non sia un'importazione d'oltremare ma ci venga soltanto dalle nostre schiette domestiche virtù».

XVI

«E di questo tanto più facilmente ti accorgerai, disse l'Africano, quanto più vedrai la repubblica progredire e arrivare alla sua perfezione per una strada e con un cammino assolutamente naturali, e mirabile troverai il buon senso dei nostri vecchi quando vedrai anche le istituzioni importate da altri paesi diventare cosa ben migliore nel nostro suolo di quel che non fossero presso i popoli che le avevano create e ce le avevano prestate. E tu capirai allora come il popolo romano s'ingrandisse non a caso ma per il suo giudizio e la sua disciplina, anche se favorito dalla fortuna.

XVII

Mortuo rege Pompilio Tullum Hostilium populus regem interrege rogante comitiis curiatis creavit, isque de imperio suo exemplo Pompili populum consuluit curiatim. Cuius excellens in re militari gloria magnaeque exstiterunt res bellicae, fecitque idem et saepsit de manubiis comitium et curiam, constituitque ius quo bella indicerentur, quod per se iustissime inventum sanxit fetiali religione, ut omne bellum quod denuntiatum indictumque non esset, id iniustum esse atque impium iudicaretur. Et ut advertatis animum quam sapienter iam reges hoc nostri viderint tribuenda quaedam esse populo — multa enim nobis de eo genere dicenda sunt —, ne insignibus quidem regiis Tullus nisi iussu populi est ausus uti. Nam ut sibi duodecim lictores cum fascibus anteire liceret *

[*Excidit quaternionis XVII folium tertium*].

De Tullo quippe etiam Hostilio, qui tertius a Romulo rex fuit, qui et ipse fulmine absumptus est, dicit in eisdem libris idem Cicero, propterea et istum non creditum in Deos receptum tali morte, quia fortasse, quod erat in Romulo probatum id est persuasum, Romani vulgare noluerunt id est vile facere, si hoc et alteri facile tribueretur. (*Augustinus civ.* 3, 15).

XVIII

(LAEL.?) « * neque enim serpit sed volat in optimum statum instituto tuo sermone res publica. » (SCIP.) « Post

XVII

Morto il re Pompilio, il popolo, su proposta dell'interrè, creò re, nei comizi curiati, Tullo Ostilio e questi, sull'esempio di Pompilio, volle confermato il suo potere dai comizi curiati. S'acquistò Tullo un'eccellente fama di soldato e fece fortunate guerre. A lui si devono il Comizio e la Curia ch'egli circondò con le spoglie dei vinti. Ed egli creò il diritto regolante le dichiarazioni di guerra, e questo istituto, per se stesso giustissimo, sancì col culto dei Feciali in modo che ogni guerra, che non fosse dichiarata e promulgata secondo le norme, si considerasse ingiusta ed empia. E perchè vediate con che saggezza i nostri re capissero fin da allora che bisognava lasciare qualche potere al popolo — molte cose avremo da dire a questo proposito — Tullo non osò prendere le insegne regali se non autorizzato dal popolo; infatti perchè dodici littori coi fasci potessero precederlo...

(*Manca il terzo foglio del quaderno XVII*)

Di Tullo Ostilio che, a partire da Romolo, fu il terzo re e che fu anch'esso colpito dal fulmine, parla lo stesso Cicerone nella stessa opera e dice che non si credette che anche questo con tale morte fosse assunto fra gli Dèi, perchè forse i Romani temettero che l'onore accordato a Romolo potesse perdere pregio se essi l'accordassero così facilmente anche ad un'altro. (*S. Agostino: Della città di Dio*, 3, 15).

XVIII

(Lelio?) « La repubblica, in questo tuo discorso, non va lentamente ma vola verso la perfezione ». (Scipione)

eum Numae Pompili nepos ex filia rex a populo est Ancus Marcius constitutus, itemque de imperio suo legem curiatam tulit. Qui cum Latinos bello devicisset, adscivit eos in civitatem, atque idem Aventinum et Caelium montem adiunxit urbi, quosque agros ceperat divisit, et silvas maritimas omnes publicavit quas ceperat, et ad ostium Tiberis urbem condidit colonisque firmavit. Atque ita cum tres et viginti regnavisset annos, est mortuus. » Tum LAELIUS: « Laudandus etiam iste rex; sed obscura est historia Romana, siquidem istius regis matrem habemus, ignoramus patrem. » (SCIP.) « Ita est », inquit; « sed temporum illorum tantum fere regum illustrata sunt nomina.

XIX

Sed hoc loco primum videtur insitiva quadam disciplina doctior facta esse civitas. Influxit enim non tenuis quidam e Graecia rivulus in hanc urbem sed abundantissimus amnis illarum disciplinarum et artium. Fuisse enim quemdam ferunt Demaratum Corinthium, et honore et auctoritate et fortunis facile civitatis suae principem; qui cum Corinthiorum tyrannum Cypselum ferre non potuisset, fugisse cum magna pecunia dicitur ac se contulisse Tarquinios, in urbem Etruriae florentissimam. Cumque audiret dominationem Cypseli confirmari, defugit patriam vir liber ac fortis, et adscitus est civis a Tarquiniensibus atque in ea civitate domicilium et sedes collocavit. Ubi cum de matre familias Tarquiniensi duo

« Dopo la morte di Tullo Ostilio, il figlio d'una figlia di Numa Pompilio, Anco Marzio, fu eletto re e anche a lui fu sancito il potere da una legge curiata. Vinti in guerra i Latini, li ricevette nella cittadinanza romana e aggiunse alla città i colli Aventino e Celio. Divise i territori che aveva conquistati e concesse ad uso comune le selve vicine al mare delle quali s'era impadronito e, alla foce del Tevere, fondò una città e vi stabilì una colonia. E così, dopo aver regnato ventitrè anni, morì ». E Lelio: « anche questo re, dunque, merita i suoi elogi; ma la storia romana è oscura perchè, se conosciamo la madre di questo re, ne ignoriamo il padre ». (Scipione) « Proprio così! disse, ma dei re di quei tempi ci s'è conservato appena il nome ».

XIX

« Ma a questo punto, per la prima volta, si vede Roma illuminata da qualche coltura straniera; quella che vi fluì dalla Grecia non fu un tenue rivo ma un vero copiosissimo fiume d'idee e di studi. Si narra infatti che ci fosse un Demarato di Corinto, il più grande personaggio della sua città per gli onori e l'autorità e le ricchezze. Non avendo questi potuto sopportare il tiranno di Corinto, Cypselo, si vuole che se ne fuggisse con gran quantità di denaro e si stabilisse in Tarquinia, città fiorentissima dell'Etruria. E quando apprese che il potere di Cypselo si consolidava in Corinto, da uomo libero e forte, rinunciò per sempre alla patria e accettò la cittadinanza Tarquiniese e fissò in quella città il suo domicilio e la sua sede; ed avendo avuti da una donna

filios procreavisset, omnibus eos artibus ad Graecorum disciplinam eru *

[*Excidit quaternionis XVII folium sextum*].

XX

(SCIP.) * facile in civitatem receptus esset, propter humanitatem atque doctrinam Anco regi familiaris est factus usque eo ut consiliorum omnium particeps et socius paene regni putaretur. Erat in eo praeterea summa comitas, summa in omnes cives opis auxilii defensionis largiendi etiam benignitas. Itaque mortuo Marcio cunctis populi suffragiis rex est creatus L. Tarquinius; sic enim suum nomen ex Graeco nomine inflexerat, ut in omni genere huius populi consuetudinem videretur imitatus. Isque ut de suo imperio legem tulit, principio duplicavit illum pristinum patrum numerum, et antiquos patres maiorum gentium appellavit, quos priores sententiam rogabat, a se adscitos minorum. Deinde equitatum ad hunc morem constituit qui usque adhuc est retentus, nec potuit Titiensium et Rhamnium et Lucerum mutare cum cuperet nomina, quod auctor ei summa augur gloria Attus Navius non erat. Atque etiam Corinthios video publicis equis adsignandis et alendis orborum et viduarum tributis fuisse quondam diligentes. Sed tamen prioribus equitum partibus secundis additis DCCC fecit equites numerumque duplicavit. Postea bello subegit Aequorum magnam gentem et ferocem et rebus populi Romani imminentem, idemque Sabinos

Tarquiniese due figli, volle che si istruissero in tutte le dottrine greche...

(Manca il sesto foglio del quaderno XVII)

XX

(Scipione)... « gli si concedette facilmente la cittadinanza. Per la gentilezza dei costumi e per la coltura diventò intimo del re Anco, tanto da esser considerato partecipe di ogni suo disegno e quasi socio nel regno. Erano in lui, inoltre, una squisita cortesia e una splendida generosità nell'aiutare tutti i cittadini con le proprie sostanze e con l'autorevole appoggio. Morto dunque il re Marzio, con suffragi unanimi fu creato re L. Tarquinio perchè era questo il nome in cui egli aveva trasformato l'originario greco, per mostrare d'avere del tutto assimilato i costumi e le idee della nuova patria. Quando il suo potere fu confermato dalla legge, egli cominciò col raddoppiare il numero dei Padri e chiamò quelli che avevano già questo titolo « Padri delle famiglie maggiori » (ed essi avevano diritto di precedenza nell'esprimere un parere) e quelli nominati da lui si chiamarono invece « Padri delle famiglie minori ». Creò poi l'ordine dei cavalieri nel modo che si è ancora conservato nè, pur volendolo, potè cambiare i nomi di Tiziensi, Ramnensi e Luceri, perchè il celeberrimo àugure Atto Navio lo sconsigliò. E vedo che anche i Corinzi avevano allora gran cura d'assegnare e di mantenere cavalli per il servizio dello Stato, con i tributi imposti ai maritati senza figli e alle vedove. Ai primi cavalieri Tarquinio aggiunse nuove schiere, ed il numero salì allora a mille e ottocento: e raddoppiò così il loro numero. Sottomise poi in guerra gli Equi, grande e feroce popolazione e mi-

cum a moenibus urbis reppulisset, equitatu fudit bellocque devicit. Atque eumdem primum ludos maximos, qui Romani dicti sunt, fecisse accepimus aedemque in Capitolio Iovi optimo maximo bello Sabino in ipsa pugna vovisse faciendam, mortuumque esse cum duodequadraginta regnavisset annos. »

XXI

Tum LAELIUS: « Nunc fit illud Catonis certius, nec temporis unius nec hominis esse constitutionem rei publicae; perspicuum est enim, quanta in singulos reges rerum bonarum et utilium fiat accessio. Sed sequitur is qui mihi videtur ex omnibus in re publica vidisse plurimum. » « Ita est », inquit SCIPIO. « Nam post eum Servius Tullius primus iniussu populi regnavisse traditur, quem ferunt ex serva Tarquiniensi natum, cum esset ex quodam regis cliente conceptus. Qui cum famulorum in numero educatus ad epulas regis adsisteret, non latuit scintilla ingenii quae iam tum elucebat in puero; sic erat in omni vel officio vel sermone sollers. Itaque Tarquinius, qui admodum parvos tum haberet liberos, sic Servium diligebat, ut is eius vulgo haberetur filius, atque eum summo studio omnibus iis artibus quas ipse didicerat ad exquisitissimam consuetudinem Graecorum erudiit. Sed cum Tarquinius insidiis Anci filiorum interisset, Serviusque ut ante dixi regnare coepisset, non iussu sed voluntate atque concessu civium, quod, cum Tarquinius ex vulnere aeger fuisse et vivere falso dicere-

nacciosa per le sorti di Roma, e, respinti i Sabini che eran già sotto le mura di Roma, li disperse con la cavalleria e li debellò. Abbiamo anche per sicuro ch'egli primo fondasse i giochi massimi, che hanno il nome di Giochi Romani, e che, durante la guerra sabina, nel vivo dell'azione, egli facesse voto di costruire un tempio in Campidoglio a Giove Massimo, e che morisse dopo quarantott'anni di regno ».

XXI

E allora Lelio: « questo conferma sempre più le parole di Catone secondo cui la nostra costituzione non sarebbe l'opera nè di una sola età nè di un solo uomo. Si vede bene, infatti, come ogni singolo re aggiungesse alla costituzione molti buoni ed utili istituti. Ma viene ora colui che mi pare abbia meglio d'ogni altro veduto chiaro nelle necessità dello Stato ». « Proprio così! disse Scipione, poichè a Tarquinio Prisco si vuole che, primo senza ordine del popolo, succedesse Servio Tullio, che si dice nato da una schiava tarquiniese e da un cliente del re. Educato con la servitù della casa reale al servizio della mensa, benchè ragazzo, il suo vivido ingegno non tardò a farsi conoscere, tanto era intelligente in ogni servizio e in ogni parola. Tarquinio dunque, che aveva allora figliuoli in tenerissima età, aveva una tal predilezione per Servio che tutti lo credevano suo figlio. E Tarquinio faceva dare al ragazzo la perfetta e squisita educazione greca ch'egli stesso aveva avuta. Ma quando Tarquinio morì per tradimento dei figli di Anco, e Servio cominciò a regnare come già ho detto, non per espressa legge ma per volontà e consenso dei cittadini perchè s'era sparsa la voce che Tarquinio soffrisse

tur, ille regio ornatu ius dixisset obaeratosque pecunia sua liberavisset multaque comitate usus iussu Tarquinii se ius dicere probavisset, non commisit se patribus, sed Tarquinio sepulto populum de se ipse consuluit, iussusque regnare legem de imperio suo curiatam tulit. Et primum Etruscorum iniurias bello est ultus; ex quo cum ma *

[*Excidit quaternionis XVIII folium tertium*].

XXII

(SCIP.) * duodeviginti censu maximo. Deinde equitum magno numero ex omni populi summa separato, reliquum populum distribuit in quinque classes, senioresque a iunioribus divisit, easque ita disparavit ut suffragia non in multitudinis sed in locupletium potestate essent, curavitque, quod semper in re publica tenendum est, ne plurimum valeant plurimi. Quae discriptio si esset ignota vobis explicaretur a me; nunc rationem videtis esse talem, ut equitum centuriae cum sex suffragiis et prima classis, addita centuria quae ad summum usum urbis fabris tignariis est data, LXXXIX centurias habeat; quibus e centum quattuor centuriis — tot enim reliquae sunt — octo solae si accesserunt, confecta est vis populi universa, reliquaque multo maior multitudo sex et nonaginta centuriarum neque excluderetur suffragiis, ne superbum esset, nec valeret nimis, ne esset periculosum. In quo etiam verbis ac nominibus ipsis fuit diligens; qui cum locupletes assiduos appellasset ab asse dando, eos qui

per le sue ferite ma non fosse ancor morto, Servio, in abiti regali, amministrava la giustizia e liberava gli oppressi dai debiti col proprio denaro. Mostrandosi straordinariamente affabile, diceva di amministrare a nome di Tarquinio e non volle mai affidarsi ai Padri. Ma, sepolto Tarquinio, volle finalmente che il popolo decidesse e ricevette anch'esso il potere da una legge curiata e suo primo pensiero fu vendicare con una guerra i danni fatti a Roma dagli Etruschi e poi...

(*Manca il terzo foglio del quaderno XVIII*)

XXII

(Scipione)... « creò diciotto centurie di cavalieri col censo massimo e poi, diviso nettamente questo gran corpo di cavalieri dalla massa del popolo, divise il popolo stesso in cinque classi, distinguendo gli anziani dai giovani. E distribuì le cinque classi in modo che i voti decisivi appartenessero alla ricchezza e non al numero, cosa cui sempre bisogna mirare in uno Stato perchè il numero non prevalga sul senno. Io vi spiegherei tutta la costituzione Serviana se voi non la conosceste già alla perfezione. Mi basta che teniate ben presente questo: che le centurie dei cavalieri, aggiuntevi le sei centurie nuove, e la prima classe, aggiuntavi la centuria dei carpentieri ch'è incorporata a lei per la loro estrema importanza per la città, formano, riunite, ottantanove centurie: e se delle centoquattro centurie (tante infatti ne rimanevano) otto sole si fossero aggiunte, si sarebbe costituita già una maggioranza che faceva legge per tutto il popolo. La restante moltitudine, costretta in novantasei centurie, benchè infinitamente maggiore nel numero, non era esclusa dai voti (chè sarebbe stata cosa tiranni-

aut non plus mille quingentos aeris aut omnino nihil in suum censum praeter caput attulissent, proletarios nominavit, ut ex iis quasi proles, id est quasi progenies civitatis, expectari videretur. Illarum autem sex et nonaginta centuriarum in una centuria tum quidem plures censebantur quam paene in prima classe tota. Ita nec prohibebatur quisquam iure suffragii, et is valebat in suffragio plurimum, cuius plurimum intererat esse in optimo statu civitatem. Quin etiam accensis velatis cornicinibus proletariis *

[*Exciderunt quaternionis XVIII folia sextum et septimum*].

XXIII

Statuo esse optime constitutam rem publicam, quae ex tribus generibus illis, regali et optimati et populari, confusa modice nec puniendo irritet animum immanem ac ferum *

(SCIP.) * sexaginta annis antiquior, quod erat XXXIX ante primam Olympiadem condita. Et antiquissimus ille Lycurgus eadem vidit fere. Itaque ista aequabilitas atque hoc triplex rerum publicarum genus videtur mihi commune nobis cum illis populis fuisse. Sed quod proprium sit in nostra re publica, quo nihil possit esse praeclarius, id persequar si potero subtilius; quod erit eius modi, nihil ut tale ulla in re publica reperiatur. Haec enim quae adhuc exposui ita mixta fuerunt et in hac civitate et in Lacedaemoniorum et in Carthaginiensium, ut temperata nullo fuerint modo. Nam in qua re publica est

ca) ma non doveva essere pericolosa, cioè non doveva valere troppo. Servio curò anche con straordinaria cura la nomenclatura delle classi e chiamò i ricchi *assidui* per il loro obbligo di dare l'asse, e quelli invece che non avevano più di cinquecento assi o che non avevano addirittura altro che la propria testa, li chiamò *proletari* come se da essi non ci fosse da aspettarsi che la prole cioè la continuazione della città. In ognuna delle novantasei ultime centurie erano quasi più censiti che in tutta la prima classe. Così, non si negava ad alcuno il diritto al suffragio, ma valeva sopratutto il suffragio di colui che aveva il maggiore interesse alla prosperità dello Stato. Inoltre, i soldati sussidiari, le trombe e i corni dell'armata e i proletari....

(*Mancano i fogli sesto e settimo del quaderno XVIII*)

XXIII

« Affermo che la costituzione migliore è quella che contempera in un sapiente equilibrio la monarchia, l'aristocrazia e la democrazia in modo da non irritare mai gli animi brutali e selvaggi... »

(Scipione)... « Cartagine era di sessant'anni più antica di Roma, perchè era stata fondata trentanove anni prima della prima olimpiade. Licurgo, ch'è assai più antico, aveva anch'esso le stesse vedute. Quest'equilibrio dunque e questa riunione delle tre forme mi pare che ci fosse comune con quei popoli. Ma io vorrei vedere con maggior precisione quel ch'è proprio della nostra costituzione e forma la sua incontestabile originalità. Il miscuglio infatti di cui s'è parlato sin qui, lo si potrebbe trovare tanto in Roma quanto a Sparta e a Cartagine ma non così l'armonioso equilibrio. Quando infatti, in uno Stato, sia un solo potere perpetuo e sopra-

unus aliquis perpetua potestate, praesertim regia, quam vis in ea sit et senatus, ut tum fuit Romae cum erant reges, ut Spartae Lycurgi legibus, et ut sit aliquod etiam populi ius, ut fuit apud nostros reges, tamen illud excellit regium nomen, neque potest eius modi res publica non regnum et esse et vocari. Ea autem forma civitatis mutabilis maxime est hanc ob causam, quod unius vitio praecipitata in perniciosissimam partem facillime decidit. Nam ipsum regale genus civitatis non modo non est reprehendendum, sed haud scio an reliquis simplicibus longe anteponendum, si ullum probarem simplex rei publicae genus, sed ita quoad statum suum retineat. Is est autem status, ut unius perpetua potestate et iustitia † omneque sapientia regatur salus et aequabilitas et otium civium. Desunt omnino ei populo multa qui sub rege est, in primisque libertas, quae non in eo est ut iusto utamur domino, sed ut nullo *

[*Excidit quaternionis XIX folium secundum*].

XXIV

(SCIP.) * ferebant. Etenim illi iniusto domino atque acerbo aliquamdiu in rebus gerundis prospere fortuna comitata est. Nam et omne Latium bello devicit, et Suessam Pometiam urbem opulentam refertamque cepit, et maxima auri argentique praeda locupletatus votum patris Capitolii aedificatione persolvit, et colonias deduxit, et institutis eorum a quibus ortus erat dona ma-

tutto sia un potere regio, avete un bel creare un Senato come accadde a Roma a tempo dei re, come accadde a Sparta con le leggi di Licurgo, e avete un bell'accordare al popolo diritti, come accade presso i nostri re: la monarchia resterà sempre prevalente nè una costituzione di questo genere potrà mai evitare d'essere e di chiamarsi regno. Ma la costituzione monarchica è estremamente mutevole perchè basta la colpa di uno a metterla sossopra. La monarchia in sè non solo non avrebbe niente di male, ma mi parrebbe addirittura da anteporre alle altre forme semplici di governo se una qualche forma semplice di governo potesse mai sembrarmi approvabile. Ma è approvabile la monarchia solo finchè sappia rimaner fedele a se stessa, poichè essa è in dovere di garantire l'integrità, l'eguaglianza e la quiete di tutti i cittadini col perpetuo potere e la saggia giustizia d'un solo. Certo, a quel popolo ch'è sotto un re mancano molte cose, e, prima di tutto, la libertà che non significa valersi d'un giusto padrone ma significa non averne nessuno....

(*Manca il secondo foglio del quaderno XIX*)

XXIV

(Scipione)... « raccontavano. Per qualche tempo infatti a questo padrone ingiusto e crudele la fortuna fu favorevole nelle pubbliche imprese. Vinse infatti in guerra tutto il Lazio e s'impadronì di Suessa Pomezia, città ricca e opima, e, arricchitosi con un'immensa preda d'oro e d'argento, sciolse il voto di suo padre ed edificò il tempio sul Campidoglio e fondò colonie e, secondo l'u-

gnifica quasi libamenta praedarum Delphos ad Apollinem misit.

XXV

Hic ille iam vertetur orbis, cuius naturalem motum atque circuitum a primo discite adgnoscere. Id enim est caput civilis prudentiae, in qua omnis haec nostra versatur oratio, videre itinera flexusque rerum publicarum, ut cum sciatis quo quaeque res inclinet, retinere aut ante possitis occurrere. Nam rex ille de quo loquor primum optimi regis caede maculatus integra mente non erat, et cum metueret ipse poenam sceleris sui summam, metui se volebat; deinde victoriis divitiisque subnixus exultabat insolentia, neque suos mores regere poterat neque suorum libidines. Itaque cum maior eius filius Lucretiae Tricipitini filiae Collatini uxori vim attulisset, mulierque pudens et nobilis ob illam iniuriam sese ipsa morte multavisset, tum vir ingenio et virtute praestans L. Brutus depulit a civibus suis iniustum illud durae servitutis iugum. Qui cum privatus esset, totam rem publicam sustinuit primusque in hac civitate docuit in conservanda civium libertate esse privatum neminem. Quo auctore et principe concitata civitas et hac recenti querella Lucretiae patris ac propinquorum et recordatione superbiae Tarquinii multarumque iniuriarum et ipsius et filiorum, exulem et regem ipsum et liberos eius et gentem Tarquiniorum esse iussit.

sanza dei suoi maggiori, mandò in Delfo ad Apollo magnifici doni quasi primizie delle sue prede.

XXV

Ma la rivoluzione è già matura e ne dobbiamo seguire il naturale corso ed il giro fin dal principio, perchè scopo principale della scienza politica, di cui esclusivamente oggi ci occupiamo, è considerare la provenienza e l'evoluzione degli istituti in modo che, quando si conosca d'ogni istituto la storica inclinazione, si possa rattenerne il corso o in qualche modo provvedere. Il re di cui parlo infatti, macchiato dall'assassinio d'un ottimo re, non aveva la testa a segno e, mentre temeva di dover pagare il fio del suo delitto, avrebbe voluto che lo si temesse. Poi, eccitato dalle vittorie e dalle ricchezze, s'abbandonava ad una sfrenata insolenza e non sapeva più governare nè i propri atti nè i propri appetiti. Avendo il suo maggior figliuolo fatto violenza a Lucrezia, figlia di Tricipitino e moglie di Collatino, ed essendosi questa casta e nobile donna punita con la morte per l'ingiuria patita, un uomo d'ingegno e di virtù singolari, L. Bruto, liberò i concittadini dall'ingiusto giogo di quella dura schiavitù. E non essendo che un privato, seppe reggere tutto lo Stato e primo insegnò al nostro popolo come, quando si tratti di salvare la pubblica libertà, ognuno possa diventare uomo pubblico. Per il suo consiglio, sotto la sua guida, la città fremente e per i lamenti del padre di Lucrezia e dei parenti e per il ricordo della superbia di Tarquinio e delle molte offese sue e dei figli, volle che il re stesso e i figli e tutta la razza dei Tarquinii fossero cacciati in esilio.

XXVI

Videtisne igitur ut de rege dominus extiterit, uniusque vitio genus rei publicae ex bono in deterrimum conversum sit? Hic est enim dominus populi quem Graeci tyrannum vocant; nam regem illum volunt esse, qui consulit ut parens populo, conservatque eos quibus est praepositus quam optima in condicione vivendi, sane bonum ut dixi rei publicae genus, sed tamen inclinatum et quasi pronum ad perniciosissimum statum. Simil atque enim se inflexit hic rex in dominatum iniustiorem, fit continuo tyrannus, quo neque taetrius neque foedius nec Dis hominibusque invisius animal ullum cogitari potest; qui quamquam figura est hominis, morum tamen immanitate vastissimas vincit beluas. Quis enim hunc hominem rite dixerit, qui sibi cum suis civibus, qui denique cum omni hominum genere nullam iuris communionem nullam humanitatis societatem velit? Sed erit hoc de genere nobis alius aptior dicendi locus, cur res ipsa admonuerit ut in eos dicamus qui etiam liberata iam civitate dominationes adpetiverunt.

XXVII

Habetis igitur primum ortum tyranni; nam hoc nomen Graeci regis iniusti esse voluerunt; nostri quidem omnes reges vocitaverunt, qui soli in populos perpetuam potestatem haberent. Itaque et Spurius Cassius et M. Manlius et Spurius Maelius regnum occupare voluisse dicti sunt, et modo *

[*Excidit quaternionis XIX folium septimum*].

XXVI

Non vedete dunque come dal re fosse uscito il tiranno e come, per colpa d'un solo, tutta la costituzione politica da ottima fosse diventata pessima? Qui si ha infatti quel padrone del popolo che i Greci chiamano tiranno. Poichè essi chiamano re soltanto colui che provvede come un padre al popolo e assicura a coloro cui è proposto, un durevole benessere. Ed è questa, com'ho detto, una forma di governo buona certamente in sè, ma sempre inclinata e quasi prossima alla perdizione. Non appena il re infatti ha cominciato a scivolare nell'ingiustizia, diventa immediatamente un tiranno di cui non si può immaginare mostro più orribile nè più turpe nè più odioso agli uomini e agli Dèi: un mostro che, benchè abbia figura d'uomo, vince per la ferocia dei costumi le più crudeli belve. Chi potrà riconoscere per un uomo costui che nega a se stesso ogni eguaglianza di diritti coi propri concittadini non solo ma con tutto il genere umano? Ma avremo, per parlar di questa forma di governo, un luogo più opportuno quando dovremo parlare contro quei cittadini che, in uno Stato che sia già riuscito a liberarsi, ambiscono al potere.

XXVII

Avete dunque visto come nasca un tiranno poichè questo i greci vollero che fosse il nome d'un re ingiusto. I nostri, invece, chiamarono re tutti quelli che ebbero da soli un perpetuo potere sul popolo: così anche Spurio Cassio e M. Manlio e Spurio Melio furono accusati di voler diventare re ed anche recentemente...

(*Manca il foglio settimo del quaderno XIX*)

XXVIII

(SCIP.) * Lacedaemone appellavit, nimis is quidem paucos, XXVIII, quos penes summam consilii voluit esse, cum imperii summam rex teneret; ex quo nostri idem illud secuti atque interpretati, quos senes ille appellavit, nominaverunt senatum, ut iam Romulum patribus lectis fecisse diximus; tamen excellit atque eminet vis potestas nomenque regium. Imperti etiam populo potestatis aliquid, ut et Lycurgus et Romulus: non satiaris eum libertate, sed incenderis cupiditate libertatis, cum tantum modo potestatem gustandi feceris; ille quidem semper impendebit timor, ne rex, quod plerumque evenit, exsistat iniustus. Est igitur fragilis ea fortuna populi quae posita est in unius ut dixi antea voluntate vel moribus.

XXIX

Quare prima sit haec forma et species et origo tyranni inventa nobis in ea re publica quam auspicato Romulus condiderit, non in illa quam ut perscripsit Plato sibi ipse Socrates *περὶ πολιτείας* illo in sermone depinxerit, ut quem ad modum Tarquinius non novam potestatem nactus, sed quam habebat usus iniuste, totum genus hoc regiae civitatis everterit; sit huic oppositus alter, bonus et sapiens et peritus utilitatis dignitatisque civilis, quasi tutor et procurator rei publicae; sic enim appelletur quicumque erit rector et gubernator civitatis. Quem virum facite ut agnoscatis; iste est enim qui consilio et

XXVIII

Licurgo, a Sparta, chiamò « i Vecchi » quei ventotto, ancor pochi anch'essi, con cui formò un consiglio con facoltà supreme di deliberazione, mentre il re restava al comando supremo. E, ispirandosi a ciò, i nostri maggiori chiamarono anch'essi il nostro consiglio supremo «Senato» (da *senex*: vecchio) come Licurgo aveva chiamato Vecchi i suoi consiglieri. E, come già dicemmo, anche Romolo aveva fatto qualcosa di simile con la sua scelta dei Padri. Ma in una costituzione simile prevalgono sempre e s'impongono la forza, il potere, il nome del re. Anche se si lasci qualche potere al popolo, come Licurgo e Romolo fecero, non è questa la libertà di cui egli è avido; non servirà questo che ad accendere la sua brama di libertà di cui non gli si concede che un piccolo saggio eccitante. Resterà sempre il timore che il re, ed è quello che capita più spesso, diventi ingiusto. È dunque ben precaria la sorte d'un popolo la cui fortuna sia posta tutta in quel ch'io dicevo poc'anzi « la volontà e i costumi d'un solo uomo ».

XXIX

Abbiamo dunque visto quali fossero la prima forma ed il primo manifestarsi della tirannia in quello Stato fondato da Romolo con i sacri auspicii e non in quello Stato che, come Platone ci narra, Socrate immaginò nel suo discorso. E abbiamo visto in qual modo Tarquinio facesse precipitare tutta la costituzione monarchica, non per essersi assunto un nuovo potere ma per aver usato ingiustamente di quello che aveva già. Opponiamo ora alla figura del tiranno l'altra del buono e saggio cittadino che ben conosce l'utilità e la dignità civile ed è quasi tutore e procuratore della repubblica. E così, in-

opera civitatem tueri potest. Quod quoniam nomen minus est adhuc tritum sermone nostro, saepiusque genus eius hominis erit in reliqua nobis oratione tractandum *

[*Exciderunt quaternionis XX folia sex interiora*].

XXX

(SCIP.) * sas requisivit, civitatemque optandam magis quam sperandam, quam minimam potuit, non quae posset esse, sed in qua ratio rerum civilium perspici posset, effecit. Ego autem, si modo consequi potuero, rationibus eisdem quas ille vidit non in umbra et imagine civitatis sed in amplissima re publica enitar, ut cuiusque et boni publici et mali causam tamquam virgula videar attingere. Iis enim regiis quadraginta annis et ducentis paulo cum interregnis fere amplius praeteritis pulsoque Tarquinio tantum odium populum Romanum regalis nominis tenuit, quantum tenuerat post obitum vel potius excessum Romuli desiderium. Itaque ut tum carere rege, sic pulso Tarquinio nomen regis audire non poterat. Hic facultatem cum *

[*Excidit quaternio XXI*].

XXXI

Itaque illa praeclara constitutio Romuli cum ducentos annos et XL fere firma mansisset *

[*Hinc est quod regalem dominationem non ferentes annua imperia binosque imperatores sibi fecerunt, qui*

fatti, dovrebbe chiamarsi chiunque sappia mettersi in simile occasione al timone del governo. (Cercate di riconoscere l'uomo di cui vi parlo: si tratta di colui per il cui consiglio e la cui opera, lo Stato ha potuto salvarsi; e se il suo nome nel nostro discorso è stato appena pronunciato, dovremo parlare spesso, in seguito, del governo creato da un simile uomo...

(*Mancano sei fogli interni del quaderno XX*)

XXX

(Scipione)... « secondo Platone, una perfetta giustizia dovrebbe regolare la distribuzione delle terre e il sorgere delle case: ed egli vorrebbe restringere il più possibile la sua repubblica ch'è più desiderabile forse che sperabile e non quale la realtà avrebbe potuto crearla ma soltanto schema teorico per poter veder chiaro in tutte le questioni politiche. Ma io, se mi fosse possibile, vorrei studiare finalmente la scienza politica non in uno schema immaginario di Stato ma nel più vasto Stato del mondo, per mettere in luce con la più minuziosa precisione ogni causa tanto del male quanto del bene pubblico. Passati dunque quei ducentoquarant'anni di potere monarchico e un po' più forse, dati gli interregni, e cacciato Tarquinio, il popolo ebbe tanto odio contro il re quant'amore per esso aveva avuto dopo la morte o, meglio, la scomparsa di Romolo. E come allora non aveva potuto fare a meno del re così, cacciato Tarquinio, non potè più nemmeno sentir nominare il re.

(*Manca il quaderno XXI*)

XXXI

... Dunque, quella bella costituzione di Romolo, essendo rimasta intatta per quasi ducentoquarant'anni...

consules appellati sunt a consulendo, non reges aut dominі a regnando atque dominando. (*Aug. Civ.* 5, 12)].

(SCIP.) * lex illa tota sublata est. Hac mente tum nostri maiores et Collatinum innocentem suspicione cognationis expulerunt et reliquos Tarquinios offensione nominis; eademque mente P. Valerius et fasces primus demitti iussit, cum dicere in contione coepisset, et aedes suas detulit sub Veliam, posteaquam, quod in excelsiore loco Veliae coepisset aedificare eo ipso ubi rex Tullus habitaverat, suspicionem populi sensit moveri; idemque, in quo fuit « Publicola » maxime, legem ad populum tulit eam quae centuriatis comitiis prima lata est, ne quis magistratus civem Romanum adversus provocationem necaret neve verberaret. Provocationem autem etiam a regibus fuisse declarant pontificii libri, significant nostri etiam augurales, itemque ab omni iudicio poenaque provocari licere indicant XII tabulae compluribus legibus; et quod proditum memoriae est Xviros qui leges scripserint sine provocatione creatos, satis ostendit reliquos sine provocatione magistratus non fuisse; Lucique Valeri Potiti et M. Horati Barbati, hominum concordia causa sapienter popularium, consularis lex sanxit ne qui magistratus sine provocatione crearetur; neque vero leges Porciae, quae tres sunt trium Porciorum ut scitis, quicquam praeter sanctionem attulerunt novi. Itaque Publicola lege illa de provocatione perlata statim secures de fascibus demi iussit, postridieque sibi collegam Sp. Lucretium subrogavit, suosque ad eum quod erat

[*Da questo nacque che, non sopportando più il potere monarchico, si crearono comandi annuali affidati a due comandanti che furono chiamati consoli da « consigliare », non re o domini da « regnare » o « dominare »*]. (S. *Agostino. Della città di Dio*, 5, 12).

(Scipione)... « questa legge fu del tutto abrogata. Con quest'animo allora i nostri maggiori cacciarono anche Collatino benchè innocente, perchè sospetto per la sua parentela. E così dicasi di tutti gli altri Tarquinii, tanto il loro nome era odiato. Con lo stesso animo, P. Valerio ordinò primo che s'abbassassero i fasci quand'egli parlava nell'assemblea popolare e venne ad abitare ai piedi della Velia quando s'accorse che il popolo s'insospettiva per averlo visto cominciare a fabbricare alla sommità della Velia, là dove aveva abitato il re Tullo. Egli stesso poi, ed in questo fu sopratutto « Publicola » (cioè adoratore della plebe), propose al popolo la prima legge votata dai comizi centuriati, perchè nessun magistrato mettesse a morte o facesse passar per le verghe un cittadino romano che si fosse appellato al popolo. E questo diritto d'appello dimostrano i libri pontificali che esisteva già sotto i re e lo provano anche i nostri libri augurali. Ed anche da molte leggi delle XII tavole risulta che, da ogni giudizio e condanna, era lecito appellarsi al popolo. Benchè ci sia stato tramandato che i decemviri, che dovevano dar le leggi a Roma, non avessero contro di loro questo diritto d'appello, questa stessa eccezione dimostra che tutti gli altri magistrati dovettero sempre riconoscere questo diritto. Lucio Valerio Potito e M. Orazio Barbato, popolari con giudizio, per amor di concordia, con una legge consolare stabilirono che nessun magistrato mai fosse creato senza diritto d'appello al popolo contro di lui. Le tre leggi Porcie che, come

maior natu lictores transire iussit, instituitque primus ut singulis consulibus alternis mensibus lictores praeirent, ne plura insignia essent imperii in libero populo quam in regno fuissent. Haud mediocris hic ut ego quidem intellego vir fuit, qui modica libertate populo data facilius tenuit auctoritatem principum. Neque ego haec nunc sine causa tam vetera vobis et tam obsoleta decanto, sed illustribus in personis temporibusque exempla hominum rerumque definio, ad quae reliqua oratio dirigatur mea.

XXXII

Tenuit igitur hoc in statu senatus rem publicam temporibus illis, ut in populo libero pauca per populum, pleraque senatus auctoritate et instituto ac more gererentur, atque uti consules potestatem haberent tempore dumtaxat annuam, genere ipso ac iure regiam. Quodque erat ad obtinendam potentiam nobilium vel maximum, vehementer id retinebatur, populi comitia ne essent rata nisi ea patrum adprobavisset auctoritas. Atque his ipsis temporibus dictator etiam est institutus decem fere annis post primos consules, T. Larcius, novumque id genus imperii visum est et proximum similitudini regiae. Sed tamen omnia summa cum auctoritate a principibus cedente populo tenebantur, magnaeque res temporibus illis a fortissimis viris summo imperio praeditis, dictatoribus atque consulibus, belli gerebantur.

sapete, sono dovute a tre della famiglia Porcia, non fecero che sanzionare quella vecchia legge. Publicola dunque, non appena approvata quella sua legge sull'appello al popolo, ordinò che dai fasci consolari venissero tolte le scuri. E, il giorno dopo, si dette per collega Sp. Lucrezio e volle che i propri littori passassero a lui ch'era maggiore d'età e ordinò che a turno, mese per mese, gli stessi littori precedessero uno solo dei consoli perchè non ci fossero più insegne d'impero in un libero popolo di quel che non ci fossero state in un regno. Non fu davvero un uomo mediocre, io penso, questo console che, data una moderata libertà al popolo, conservò più facilmente l'autorità dei grandi. E non senza ragione io vi decanto queste cose tanto vecchie ormai per voi e inconsuete: in queste insigni persone e in questi tempi io trovo gli uomini e le cose che mi devono servir d'esempio per la dimostrazione che vi sto preparando.

XXXII

A quei tempi dunque la repubblica era governata dal Senato tanto che, pur avendo il popolo la libertà, ben poche cose egli faceva, poichè la più gran parte degli affari di Stato era decisa dall'autorità del Senato secondo i suoi principii e le sue tradizioni, e i consoli avevano sì un potere limitato ad un anno ma, in sostanza, del tutto regio. E quello su cui fieramente essi insistevano, era il principio che nessuna deliberazione del popolo potesse mai aver valore senza l'approvazione del Senato. E di quei tempi anche fu istituita la dittatura; dieci anni circa dopo i primi consoli. Ed il primo dittatore fu T. Larcio, e quel nuovo genere di potere parve ben vicino a quello del re. Tuttavia i grandi, consenziente il popolo, continuavano ad avere autorità decisiva

XXXIII

Sed id quod fieri natura rerum ipsa cogebat, ut plusculum sibi iuris populus adscisceret liberatus a regibus, non longo intervallo, sexto decimo fere anno, Postumo Cominio Sp. Cassio consulibus consecutus est; in quo defuit fortasse ratio, sed tamen vincit ipsa rerum publicarum natura saepe rationem. Id enim tenetote quod initio dixi, nisi aequabilis haec in civitate compensatio sit et iuris et officii et muneris, ut et potestatis satis in magistratibus et auctoritatis in principum consilio et libertatis in populo sit, non posse hunc incommutabilem rei publicae conservari statum. Nam cum esset ex aere alieno commota civitas, plebs montem sacrum prius, deinde Aventinum occupavit. Ac ne Lycurgi quidem disciplina tenuit illos in hominibus Graecis frenos; nam etiam Spartae regnante Theopompo sunt item quinque quos illi ephoros appellant, in Creta autem decem qui cosmoe vocantur, ut contra consulare imperium tribuni plebis, sic illi contra vim regiam constituti.

XXXIV

† Fuerat fortasse aliqua ratio maioribus nostris in illo aere alieno medendi, quae neque Solonem Atheniensem non longis temporibus ante fugerat neque post aliquanto nostrum senatum, cum sunt propter unius libidinem omnia nexa civium liberata nectierque postea

nei maggiori affari, e vaste operazioni di guerra si facevano in quei tempi da uomini di straordinaria energia e investiti d'un comando supremo, dittatori o consoli.

XXXIII

Ma quello che la natura stessa delle cose voleva, era che il popolo, liberato dai re, allargasse un po' di più la cerchia dei suoi diritti e infatti, non molto dopo, sedici anni appena, sotto il consolato di Postumo Cominio e di Spurio Cassio, il popolo l'ottenne. Non ci fu forse, in questo, un deliberato proposito ma spesso la forza stessa delle pubbliche cose è anche più forte della ragione. E tenete sempre presente quel ch'ebbi a dirvi in principio: che, se in uno Stato non si sia fatta questa equa ripartizione dei doveri e delle funzioni in modo che abbiano un potere sufficiente i magistrati e un'autorità sufficiente il Senato e una sufficiente libertà il popolo, questa forma di governo non può reggersi a lungo. Essendo infatti tormentato il popolo dai debiti, la plebe occupò dapprima il Monte Sacro poi l'Aventino. Neppure le leggi di Licurgo eran bastate a tenere a freno i Greci; anche in Sparta infatti, sotto il regno di Teopompo, si dovettero nominare quei cinque magistrati che essi chiamano Efori e, in Creta, quei dieci che si chiamano Cosmi, per raffrenare là il potere regio, come si crearono da noi i tribuni della plebe contro il potere consolare.

XXXIV

I nostri antichi forse avrebbero potuto trovare qualche rimedio contro questa piaga dei debiti. Qualche tempo prima, Solone ci aveva già pensato in Atene e non trascorse molto che il nostro Senato, a causa della sfrenatezza d'un creditore, liberò tutti i cittadini e impedì

desitum; semperque huic generi, cum plebes publica calamitate impendiis debilitata deficeret, salutis omnium causa aliqua sublevatio et medicina quaesita est. Quo tum consilio praetermisso causa populo nata est, duobus tribunis plebis per seditionem creatis ut potentia senatus atque auctoritas minueretur; quae tamen gravis et magna remanebat, sapientissimis et fortissimis et armis et consilio civitatem tuentibus, quorum auctoritas maxime florebat, quod, cum honore longe antecellerent ceteris, voluptatibus erant inferiores nec pecuniis ferme superiores; eoque erat cuiusque gratior in re publica virtus, quod in rebus privatis diligentissime singulos cives opera consilio re tuebantur.

XXXV

Quo in statu rei publicae Sp. Cassium de occupando regno molientem, summa apud populum gratia florentem, quaestor accusavit, eumque ut audistis, cum pater in ea culpa esse comperisse se dixisset, cedente populo morte mactavit. Gratamque etiam illam legem quarto circiter et quinquagesimo anno post primos consules de multa et sacramento Sp. Tarpeius et A. Aternius consules comitiis centuriatis tulerunt. Annis postea xx ex eo quod L. Papirius P. Pinarius censores multis dicendis vim armentorum a privatis in publicum averterant, levis aestimatio pecudum in multa lege C. Iuli P. Papiri consulum constituta est.

loro di ricadere in simile schiavitù. E tutte le volte che la plebe fu afflitta da una pubblica calamità o, straziata dai debiti, fu sull'orlo della rovina, si trovò sempre, in nome della comune salvezza, un sollievo e un rimedio. Essendosi allora trascurata questa saggia norma, il popolo ne trasse ragione, creati attraverso la rivolta due tribuni, a diminuire la potenza e l'autorità del Senato. Essa rimaneva pur sempre alta e grande: pochi uomini di straordinario senno e di straordinario coraggio, difendevano col consiglio e con le armi la città, e la loro autorità era tanto più insigne quanto più essi superavano in onori gli altri e ne erano superati, invece, in ricchezze ed in lussi. E tanto più era la virtù d'ognuno gradita nella vita pubblica quanto più ognuno sapeva difendere anche in privato i singoli cittadini con l'opera e col consiglio.

XXXV

Tale era la situazione della repubblica quando il questore accusò Spurio Cassio, uno degli uomini più graditi al popolo che mai fossero, d'aspirare al regno e, come sapete, il padre, avendo detto d'aver accertata la colpa del figlio, consentendo il popolo, fece morire il condannato. Grata fu anche quella legge che, circa cinquantaquattro anni dopo l'istituzione del consolato, i consoli Sp. Tarpeio e A. Aternio fecero approvare, sulla consegna dell'ammenda, dai comizi centuriati. Venti anni dopo, avendo i censori L. Papirio e P. Pinario nel fissare l'ammenda fatto obbligo ai cittadini di consegnare allo Stato grande quantità di greggi, i consoli C. Giulio e P. Papirio fecero una legge che permetteva il riscatto delle greggi con una lieve somma.

XXXVI

Sed aliquot ante annis, cum summa esset auctoritas in senatu populo patiente atque parente, inita ratio est ut et consules et tribuni plebis magistratu se abdicarent, atque ut Xviri maxima potestate sine provocatione crearentur, qui et summum imperium haberent et leges scriberent. Qui cum X tabulas summa legum aequitate prudentiaque conscripsissent, in annum posterum decemviros alios subrogaverunt, quorum non similiter fides nec iustitia laudata. Quo tamen e collegio laus est illa eximia C. Iuli, qui hominem nobilem L. Sestium, cuius in cubiculo ecfossum esse se praesente corpus mortuum diceret, cum ipse potestatem summam haberet quod decemvirum unus sine provocatione esset, vades tamen poposcit, quod se legem illam praeclaram neglecturum negaret, quae de capite civis Romani nisi comitiis centuriatis statui vetaret.

XXXVII

Tertius est annus decemviralis consecutus, cum idem esse nec alios subrogare voluissent. In hoc statu rei publicae, quem dixi iam saepe non posse esse diuturnum, quod non esset in omnes ordines civitatis aequabilis, erat penes principes tota res publica, praepositis Xviris nobilissimis, non oppositis tribunis plebis, nullis aliis adiunctis magistratibus, non provocatione ad populum contra necem et verbera relicta. Ergo horum ex iniustitia subito exorta est maxima perturbatio et totius com-

XXXVI

Ma alcuni anni prima, quando più alta era l'autorità del Senato con la paziente ubbidienza del popolo, s'entrò d'improvviso in un nuovo ordine d'idee e i consoli e i tribuni della plebe abdicarono, e i decemviri furono creati col più alto potere e senza alcun diritto d'appello contro di essi, perchè si assumessero il governo e dessero a Roma leggi scritte. E, avendo questi scritto dieci tavole con somma equità ed esperienza, per l'anno seguente si dettero successori altri decemviri la cui fedeltà e la cui giustizia non furono egualmente lodate. Uno tuttavia di quel collegio, C. Giulio, si fece grande onore quando, diseppellitosi un cadavere nella stanza del nobile L. Sestio alla presenza dello stesso Cesare che ne faceva solenne testimonianza, benchè egli avesse un supremo potere come uno dei decemviri contro cui non esisteva diritto d'appello, ammise tuttavia l'appello perchè diceva di non voler a nessun costo passar sopra a quell'insigne legge che concedeva la condanna a morte d'un cittadino romano ai soli comizi centuriati.

XXXVII

Seguì il terzo anno decemvirale, e gli stessi decemviri rimasero al potere e non vollero successori. In un simile stato di cose che, come vi ho già detto spesso, non può durare a lungo perchè non c'è più equilibrio tra i vari ordini, tutta la repubblica era ormai nelle mani dei grandi che avevano messo alla loro testa questi nobilissimi dieci, e non c'era più alcuna opposizione dei tribuni della plebe, e nessun'altra magistratura ammessa a dividere il potere dei dieci, e nessun diritto d'appello al popolo contro le stragi e le percosse. Ebbene, l'ingiustizia dei decemviri originò d'improvviso una rivoluzione

mutatio rei publicae; qui duabus tabulis iniquarum legum additis, quibus etiam quae diiunctis populis tribui solent conubia, haec illi ut ne plebei cum patribus essent, inhumanissima lege sanxerunt, quae postea plebiscito Canuleio abrogata est, libidinoseque omni imperio et acerbe et avare populo praefuerunt. Nota scilicet illa res et celebrata monumentis plurimis litterarum, cum Decimus quidam Verginius virginem filiam propter unius ex illis decemviris intemperiem in foro sua manu interemisset, ac maerens ad exercitum qui tum erat in Algido confugisset, milites bellum illud quod erat in manibus reliquisse, et primum montem sacrum, sicut erat in simili causa antea factum, deinde Aventinum ar *

[*Exciderunt quaternionis XXIII folia interiora quattuor*].

.... dictatore L. Quinctio dicto.

(SCIP.) * maiores nostros et probavisse maxime et retinuisse sapientissime iudico. »

XXXVIII

Cum ea Scipio dixisset silentioque omnium reliqua eius expectaretur oratio, tum TUBERO: « Quoniam nihil ex te, Africane, hi maiores natu requirunt, ex me audies quid in oratione tua desiderem. » « Sane », inquit SCIPIO, « et libenter quidem. » Tum ille (TUB.): « Laudavisse mihi videris nostram rem publicam, cum ex te non de nostra sed de omni re publica quaesisset Laelius. Nec

profonda e totale. I dieci avevano aggiunte altre due tavole, piene di ingiuste leggi. Mentre infatti in tutto il mondo si sogliono permettere le nozze anche fra persone appartenenti a due popoli diversi, costoro non volevano neppure che ci potessero essere nozze fra gente plebea e patrizia dello stesso popolo e sancirono questo principio con una legge assolutamente inumana che fu poi abrogata dal plebiscito di Canuleio. I dieci governarono insomma con una sfrenata e turpe e vessatoria licenza. È notissimo poi, e celebrato da innumerevoli monumenti letterari, che un certo Decimo Verginio uccise nel Foro, di propria mano, la vergine figlia perchè insidiata dalla lascivia di uno dei decemviri, e se ne fuggì poi piangendo verso l'esercito ch'era sull'Algido, e che i soldati abbandonarono la guerra in cui s'erano messi e occuparono dapprima il Monte Sacro, com'era già stato fatto un'altra volta in un caso simile, e poi l'Aventino...

(*Mancano quattro fogli interni del quaderno XXIII*)

... essendo stato nominato dittatore L. Quinzio. (Scipione) « Io trovo che i nostri vecchi han fatto benissimo nell'approvarlo e nel conservarlo ».

XXXVIII

Avendo Scipione detto questo, e aspettandosi in un gran silenzio il resto del discorso, disse Tuberone: « dal momento che gli anziani qui, o Africano, non hanno nulla da chiederti, permetti a me di dirti quel che ci si aspetti ancora da te ». « E perchè no? » rispose Scipione. E allora Tuberone: « mi pare che tu abbia lodato molto la nostra repubblica mentre da te Lelio avrebbe voluto idee non sul nostro Stato soltanto ma su ogni Stato. E, malgrado ciò, io non ho ancora appreso da te

tamen didici ex oratione tua, istam ipsam rem publicam quam laudas qua disciplina quibus moribus aut legibus constituere vel conservare possimus. »

XXXIX

Hic AFRICANUS: « Puto nobis mox de instituendis et conservandis civitatibus aptiorem, Tubero, fore disserendi locum; de optimo autem statu equidem arbitrabar me satis respondisse ad id quod quaesierat Laelius. Primum enim numero definieram genera civitatum tria probabilia, perniciosa autem tribus illis totidem contraria, nullumque ex eis unum esse optimum, sed id praestare singulis quod e tribus primis esset modice temperatum. Quod autem exemplo nostrae civitatis usus sum, non ad definiendum optimum statum valuit — nam id fieri potuit sine exemplo, — sed ut civitate maxima reapse cerneretur, quale esset id quod ratio oratioque describeret. Sin autem sine ullius populi exemplo genus ipsum exquiris optimi status, naturae imagine utendum est nobis, quoniam tu hanc imaginem urbis et populi ni *

[*Hoc loco excidisse verisimile est aut unum aut duo folia prima quat. XXIV*].

XL

(SCIP.) « * quem iamdudum quaero et ad quem cupio pervenire. » (LAEL.) « Prudentem fortasse quaeris? » Tum ille (SCIP.): «Istum ipsum. » (LAEL.) « Est tibi ex eis ipsis qui adsunt bella copia, vel ut a te ipso ordiare. » Tum

con qual disciplina con quali costumi e con quali leggi noi potremmo rafforzare e conservare questa nostra repubblica che tu tanto lodi ».

XXXIX

E qui l'Africano: « io credo, Tuberone, che fra poco ci si porgerà occasione migliore per ragionare sul consolidamento e la conservazione degli Stati. Quanto poi alla miglior forma di governo, credevo d'aver risposto abbastanza alla domanda di Lelio. Prima di tutto, infatti, io avevo definito tre tipi di governi che la ragione può approvare e tre funesti ad essi opposti, e avevo detto che nessuno dei tre primi mi pareva ottimo da solo e che bisognava giungere ad un governo che li contemperasse in un saggio equilibrio. E se ho preso ad esempio la nostra costituzione, l'ho fatto non per definire lo Stato migliore, — perchè a fissare una teorica perfezione non occorre alcun esempio — ma perchè volevo soltanto che, sul corpo vivo di un grande Stato, si potesse avere a mano a mano un'idea più precisa di quello di cui si veniva ragionando. Ma se voi, invece, volete proprio aver l'idea della migliore costituzione senza alcun esempio pratico, io dovrò usare un'immagine presa a prestito dalla natura, dal momento che l'immagine di questa città, di questo popolo...

(*È verosimile che manchi qui o il primo o i due primi fogli del quaderno XXIV*).

XL

(Scipione)... « colui che cerco da lungo tempo e cui sono ansioso d'arrivare ». (Lelio) « Cerchi forse il politico? » (Scipione) « Proprio lui ». (Lelio) « Ma ce n'è abbondanza qui tra i presenti, a cominciare da te ». E

SCIPIO: « Atque utinam ex omni senatu pro rata parte esset! Sed tamen est ille prudens, qui, ut saepe in Africa vidimus, immani et vastae insidens beluae coercet et regit beluam quocumque vult, et levi admonitu aut tactu inflectit illam feram. » (LAEL.) « Novi et tibi cum essem legatus saepe vidi. » (SCIP.) « Ergo ille Indus aut Poenus unam coercet beluam, et eam docilem et humanis moribus adsuetam; at vero ea quae latet in animis hominum quaeque pars animi mens vocatur, non unam aut facilem ad subigendum frenat et domat, si quando id efficit, quod perraro potest. Namque et illa tenenda est ferox *

[*Exciderunt aut duo aut quattuor folia interiora quaternionis XXIV*].

XLI

* quae sanguine alitur, quae in omni crudelitate sic exultat, ut vix hominum acerbis funeribus satietur.

Cupido autem et expetenti et libidinoso et voluptabundo in voluptatibus.

Quartaque anxitudo prona ad luctum et maerens semperque ipsa se sollicitans.

Esse autem angores † si miseria affictas aut abiectas timiditate et ignavia.

Ut auriga indoctus e curru trahitur obteritur laniatur eliditur.

XLII

* dici possit. » Tum LAELIUS: « Video iam, illum quem expectabam virum cui praeficias officio et muneri. »

allora Scipione: « ah, se il Senato ne avesse in proporzione altrettanti! ma, per venire all'uomo politico, non lo è forse colui che, come spesso vedemmo in Africa, sedendo su d'una bestia immane e formidabile la domina e la guida dovunque egli voglia e con un lieve cenno o con un lieve tocco sa farla piegare a suo piacere? » (Lelio) « È vero e, quand'ero tuo generale, io ho spesso visto questo ». (Scipione) « E quell'Indo o quel Cartaginese non governa che una sola bestia e già addomesticata per giunta e avvezza a vivere fra gli uomini; ma quella parte dell'anima umana che si chiama la mente, qualunque essa sia, deve domare e guidare non una sola belva e facile ad essere soggiogata, ma qualcosa che ben più raramente si riesce a domare. Essa deve soggiogare quella feroce...

(*Mancano 2 o 4 fogli interni del quaderno XXIV*)

XLI

... che si nutre di sangue, che esulta in ogni crudeltà così che neppure l'acerbo funerale degli uomini riesce a saziarla.

La voluttà dell'uomo che s'abbandona ai desideri e alle passioni e si stravolge nei piaceri.

La quarta ansietà è la tristezza prona sempre al pianto e tormentante senza fine se stessa.

Le angosce cominciano se l'animo si lascia affliggere dalla miseria o abbattere dalla viltà e dalla poltroneria.

Come un cocchiere inesperto è trascinato dal carro e schiacciato e dilaniato.

XLII

E allora Lelio « ... io vedo ora a quale ufficio e a quali doveri tu riserbi l'uomo ch'io mi aspettavo ». « A que-

« Huic scilicet », AFRICANUS, « uni paene — nam in hoc fere uno sunt cetera —, ut numquam a se ipso intuendo contemplandoque discedat, ut ad imitationem sui vocet alios, ut sese splendore animi et vitae suae sicut speculum praebeat civibus. Ut enim in fidibus aut tibiis atque ut in cantu ipso ac vocibus concentus est quidam tenendus ex distinctis sonis, quem immutatum aut discrepantem aures eruditae ferre non possunt, isque concentus ex dissimillimarum vocum moderatione concors tamen efficitur et congruens, sic ex summis et infimis et mediis interiectis ordinibus ut sonis moderata ratione civitas consensu dissimillimorum concinit; et quae harmonia a musicis dicitur in cantu, ea est in civitate concordia, artissimum atque optimum omni in re publica vinculum incolumitatis, eaque sine iustitia nulla pacto esse potest. » (*Aug. Civ.* 2, 21).

[*Exciderunt aut* 10 *aut* 11 *aut* 12 *folia, idest quaternionis XXIV folia aut* 1 *aut* 2 *ultima et quaternio XXV totus et quaternionis XXVI aut* 1 *aut* 2 *folia prima*].

XLIII

Ac deinde cum aliquanto latius et uberius disseruisset (Scipio), quantum prodesset iustitia civitati, quantumque obesset si afuisset, suscepit deinde Philus, unus eorum qui disputationi aderant, et poposcit ut haec ipsa quaestio diligentius tractaretur, ac de iustitia plura dicerentur propter illud, quod iam vulgo ferebatur, rem publicam regi sine iniuria non posse. (August. t. t.)

sto veramente, rispose l'Africano, io vorrei attribuire un solo dovere, poichè si tratta d'un dovere che quasi comprende tutti gli altri: non dovrebbe cessar mai di considerarsi e di studiarsi per poter servir di modello agli altri e mostrarsi come uno specchio ai cittadini per lo splendore dell'animo e della vita. Come, nelle musiche di strumenti a corda o a fiato e nel canto stesso quando si crea un concerto con suoni diversi, (concerto ch'è insopportabile alle orecchie delicate quando non sia vario e perfettamente armonioso), l'armonia altro non è che l'accordo più perfetto ed efficace delle voci più dissimili: così, nel perfetto accordo degli ordini alti e medi ed infimi e nel loro contemperarsi, lo Stato ci appare come [*l'armonia delle voci più dissimili. E quella che dai musici nell'arte del canto è chiamata armonia, nella scienza politica si chiama concordia ed è il più perfetto e il più alto vincolo di salvezza in ogni Stato: e questa concordia non può in alcun modo esistere senza la giustizia*]. (*S. Agostino, De civitate Dei*, 2, 21).

(*Mancano* 10 *o* 11 *o* 12 *fogli cioè i fogli* 1 *o* 2 *ultimi del quaderno XXIV e tutto il quaderno XXV e* 1 *o* 2 *fogli in principio del quaderno XXVI*).

XLIII

[*E poi, quando Scipione ebbe spiegato più diffusamente quanto la giustizia giovi agli Stati e quanto nuoccia loro la sua mancanza, prese la parola Filo, uno di quelli che partecipavano alla discussione, e chiese che si trattasse anche più diffusamente quella questione e s'approfondisse il tema della giustizia perchè era già allora opinione diffusa che non si potesse governare senza ingiustizia*]. (*S. Agostino*, 1, c.).

XLIV

(PHIL.) « * plenam esse iustitiae. » Tum SCIPIO: « adsentior vero renuntioque vobis, nihil esse quod adhuc de re publica dictum putemus aut quo possimus longius progredi, nisi erit confirmatum non modo falsum illud esse, sine iniuria non posse, sed hoc verissimum esse, sine summa iustitia rem publicam geri nullo modo posse. Sed, si placet, in hunc diem hactenus; reliqua — satis enim multa restant — differamus in crastinum. »

Cum ita placuisset, finis disputandi in eum diem factus est.

XLIV

(Filo)... « piena di giustizia ». E Scipione: « io aderisco volentieri e vi dichiaro che tutto quello che abbiamo detto sin qui, sulla vita dello Stato, e che potremmo dire in appresso, non ha alcun fondamento se non risulti ben chiara non solo la falsità dell'opinione che non si possa governare senza ingiustizia ma la verità assoluta di questo: non c'è Stato che si possa governare senza una suprema cura della giustizia. Ma, se vi piace, basta per oggi. Rimandiamo a domani quello che resta e che non è poco ».

Trovandosi tutti d'accordo, per quel giorno la discussione fu finita.

LIBRO TERZO

ARGUMENTUM AUGUSTINI (*Civ.* 2, 21)

Cuius quaestionis explicatio cum in diem consequentem dilata esset, in tertio libro magna conflictione res acta est. Suscepit enim Philus ipse disputationem eorum qui sentirent sine iniustitia geri non posse rem publicam, purgans praecipue ne hoc ipse sentire crederetur, egitque sedulo pro iniustitia contra iustitiam, ut hanc esse utilem rei publicae, illam vero inutilem, veri similibus rationibus et exemplis velut conaretur ostendere. Tum Laelius rogantibus omnibus iustitiam defendere adgressus est, adseruitque quantum potuit nihil tam inimicum quam iniustitiam civitati, nec omnino nisi magna iustitia geri aut stare posse rem publicam. Qua quaestione quantum satis visum est pertractata, Scipio ad intermissa revertitur recolitque suam atque commendat brevem rei publicae definitionem, qua dixerat eam esse rem populi; populum autem non omnem coetum multitudinis, sed coetum iuris consensu et utilitatis communione sociatum esse determinat. Docet deinde quanta sit in disputando definitionis utilitas, atque ex illis suis definitionibus colligit tunc esse rem publicam, id est rem populi, cum bene ac iuste geritur sive ab uno rege sive a paucis optimati-

ARGOMENTO TRATTO DALLA « CITTA' DI DIO » DI S. AGOSTINO

Rimandata la discussione su questo argomento al giorno dopo, la cosa è trattata nel terzo libro con un grande dibattito. Filo stesso sostiene infatti la tesi di coloro che dicono che nessuno Stato si possa governare senza ingiustizia, pur tenendoci assai a premettere ch'egli non è affatto di quel parere. Si mette dunque a sostenere la causa dell'ingiustizia contro la giustizia quasi sforzandosi a dimostrare con esempi e con verosimili ragioni come l'ingiustizia possa essere utile allo Stato e la giustizia assolutamente inutile. E allora Lelio, pregato da tutti, comincia a difendere la causa della giustizia e fa del suo meglio per dimostrare che nulla nuoccia tanto ad uno Stato quanto l'ingiustizia; e come nessun governo possa reggersi senza una seria giustizia. E quando su questa questione s'è discusso, a parer di tutti, abbastanza, Scipione ritorna all'argomento principale e rammenta e raccomanda la sua breve definizione della repubblica « la cosa del popolo » quando il popolo si consideri non come un'accozzaglia ma come una società consensuale fondata sul diritto e sull'interesse di tutti. Insegna poi quanta sia, nel discutere, l'utilità d'una definizione, e dalle sue definizioni argomenta che la repubblica, cioè la cosa del popolo, esiste soltanto allorquando sia giustamente governata sia da un re sia da pochi ottimati sia da tutto

bus sive ab universo populo. Cum vero iniustus est rex, quem tyrannum more Graeco appellavit, aut iniusti optimates, quorum consensum dixit esse factionem, aut iniustus ipse populus, cui nomen usitatum non repperit nisi ut etiam ipsum tyrannum vocaret: non iam vitiosam, sicut pridie fuerat disputatum, sed, sicut ratio ex illis definitionibus conexa docuisset, omnino nullam esse rem publicam, quoniam non esset res populi, cum tyrannus eam factiove capesseret, nec ipse populus iam populus esset, si esset iniustus, quoniam non esset multitudo iuris consensu et utilitatis communione sociata, sicut populus fuerat definitus.

I

In libro tertio de re publica idem Tullius hominem dicit non ut a matre sed ut a noverca natura editum in vitam, corpore nudo fragili et infirmo, animo autem anxio ad molestias, humili ad timores, molli ad labores, prono ad libidines, in quo tamen inesset tamquam obrutus quidam divinus ignis ingenii et mentis. (Augustinus c. Iul. 4, 12, 60 *t. X p.* 612 *Ben.).*

(Homo) cum fragilis imbecillusque nascatur, tamen et a mutis omnibus tutus est, et ea omnia quae firmiora nascuntur, etiamsi vim caeli fortiter patiuntur, ab homine tamen tuta esse non possunt. Ita fit ut plus homini conferat ratio quam natura mutis, quoniam in illis neque magnitudo virium neque firmitas corporis efficere potest quominus aut opprimantur a nobis aut nostrae subiecta sint potestati. * (19) *Plato ut hos credo ingratos*

il popolo. Quando invece un re è ingiusto o « tiranno », com'egli lo chiama alla maniera greca, o sono ingiusti gli ottimati, la cui congiura egli chiama fazione, o è ingiusto il popolo, che, non trovando alcun altro vocabolo nell'uso, chiama anch'esso tiranno, non può dirsi che la repubblica sia difettosa come s'era detto il giorno innanzi ma, a fil di logica, per le definizioni date, bisogna dire che la repubblica non esista affatto poichè essa non sarebbe più cosa del popolo quando il tiranno o la fazione s'impadronisse di lei e il popolo stesso non sarebbe più un popolo se fosse ingiusto, perchè non sarebbe più una società consensuale fondata sul diritto e sull'interesse di tutti, come il popolo era stato definito.

I

Nel terzo libro della Repubblica, Cicerone dice che l'uomo è stato messo su questa terra da una natura che gli è stata più madrigna che madre, perchè gli ha dato un corpo nudo, fragile e infermo e un'anima trepidante davanti agli affanni, umile davanti ai timori, molle davanti alle fatiche, prona davanti ai piaceri, in cui è tuttavia, quasi soffocata, la scintilla divina dell'ingegno e della mente. (S. Agostino contro Giuliano, 4, 12, 60).

L'uomo che nasce debole e disarmato riesce a difendersi tuttavia contro tutti gli animali mentre neppure gli animali più forti, anche se essi sappiano sopportare duramente l'inclemenza del cielo, non riescono a difendersi dall'uomo. Bisogna dunque dire che la ragione doni assai più all'uomo di quel che la natura ai bruti; poichè in questi nè la grandezza delle forze nè la robustezza del corpo bastano ad impedire ch'esse sieno oppresse da noi e soggette al nostro dominio... Platone, per

refelleret, naturae gratias egit quod homo natus esset. (*Lact. opif.* 3, 16, 17, 19).

[*Exciderunt quaternionis XXVI folia interiora aut* 2 *aut* 4].

II

* et vehiculis tarditati, eademque cum accepisset homines inconditis vocibus, inchoatum quiddam et confusum sonantes, incidit has et distinxit in partes, et ut signa quaedam sic verba rebus impressit, hominesque antea dissociatos iucundissimo inter se sermonis vinculo colligavit. A simili etiam mente voces qui videbantur infiniti soni paucis notis inventis sunt omnes signati et expressi, quibus et colloquia cum absentibus et indicia voluntatum et monumenta rerum praeteritarum tenerentur. Accessit eo numerus, res cum ad vitam necessaria tum una immutabilis et aeterna; quae prima impulit etiam ut suspiceremus in caelum nec frustra siderum motus intueremur, dinumerationibusque noctium ac dierum *

[*Exciderunt* 4 *aut* 5 *folia, idest quaternionis XXVI ultima* 1 *aut* 2 *et quaternionis XXVII prima* 3].

III

* quorum animi altius se extulerunt et aliquid dignum domo ut ante dixi Deorum aut efficere aut excogitare potuerunt. Quare sint nobis isti qui de ratione vivendi disserunt magni homines, ut sunt, sint eruditi, sint veritatis et virtutis magistri, dum modo sit haec quaedam,

confondere, credo, quegli ingrati, rende grazia alla natura per esser nato uomo. (*Lattanzio, De Opificio Dei*, 3, 16, 17, 19).

(*Mancano 2 o 4 fogli interni del quaderno XXVI*).

II

... e dalla tardità iniziale alla velocità dei veicoli; e mentre, da principio, l'uomo non aveva che voci confuse e inarticolate, la stessa intelligenza le ha precisate e distinte nelle loro parti e ha dato i nomi alle cose perchè ne fossero il segno e ha riunito gli uomini, dissociati per l'innanzi, col piacevolissimo vincolo del discorso. Dalla stessa intelligenza i suoni della voce che parevano infiniti, sono stati tradotti ed espressi tutti in pochi segni che ci permettono di parlare con gli assenti ed esprimere le nostre volontà e conservare il ricordo delle cose passate. A questo s'aggiunge la scienza dei numeri tanto necessaria alla vita e sola immutevole ed eterna. Fu essa che ci spinse a guardare nei cieli e ad osservare il moto degli astri non superficialmente ma col calcolo preciso delle notti e dei giorni.

(*Mancano 4 o 5 fogli cioè gli ultimi 1 o 2 del quaderno XXVI ed i 3 primi del quaderno XXVII*).

III

... nacquero finalmente uomini il cui animo seppe innalzarsi e potè o compiere o meditare, per lo meno, qualche cosa che fosse degna di questo che abbiam già chiamato « dono degli Dèi ». Consideriamo pure dunque questi uomini che ci hanno insegnato l'arte di vivere,

sive a viris in rerum publicarum varietate versatis inventa, sive etiam in istorum otio ac litteris tractata res, sicut est, minime quidem contemnenda, ratio civilis et disciplina populorum, quae perficit in bonis ingeniis, id quod iam persaepe perfecit, ut incredibilis quaedam et divina virtus exsisteret. Quodsi quis ad ea instrumenta animi, quae natura quaeque civilibus institutis habuit, adiungendam sibi etiam doctrinam et uberiorem rerum cognitionem putavit, ut ii ipsi qui in horum librorum disputatione versantur, nemo est quin eos anteferre omnibus debeat. Quid enim potest esse praeclarius, quam cum rerum magnarum tractatio atque usus cum illarum artium studiis et cognitione coniungitur? Aut quid P. Scipione, quid C. Laelio, quid L. Philo perfectius cogitari potest? Qui ne quid praetermitterent quod ad summam laudem clarorum virorum pertineret, ad domesticum maiorumque morem etiam hanc a Socrate adventiciam adhibuerunt. Quare qui utrumque voluit et potuit, id est ut cum maiorum institutis tum doctrina se instrueret, ad laudem hunc omnia consecutum puto. Sin altera sit utra via prudentiae deligenda, tamen, etiamsi cui videbitur illa in optimis studiis et artibus quieta vitae ratio beatior, haec civilis laudabilior est certe et illustrior, ex qua vita sic summi ornantur, ut vel M'. Curius,

quem nemo ferro potuit superare nec auro,

vel *

[*Exciderunt quaternionis XXVII folia 3 ultima*].

grandi, com'essi sono in realtà, ed anche eruditi, se volete, e anche maestri di verità e di virtù; purchè si tenga in debito conto questa scienza politica frutto dell'esperienza diretta di grandi uomini, avvezzi alla varietà dei pubblici affari, e riflessione profonda delle loro ore di riposo e di studio, questa grande arte della vita dei popoli, che, negli spiriti elevati, sa spesso creare una virtù portentosa e divina. E quando a quei talenti ch'essi hanno per natura e per educazione, gli uomini vogliono aggiungere anche la dottrina e la conoscenza approfondita delle cose, come i personaggi che discutono in questi libri, non è più possibile negare ch'essi meritino di esser messi al disopra d'ogni altro. Che ci potrebb'essere infatti di più bello che il congiungere con la più vasta esperienza degli affari politici il più approfondito studio delle teorie e delle idee fondamentali della scienza politica? E che si potrebbe immaginare di più perfetto che un P. Scipione o un C. Lelio o un L. Filo, che, per non trascurar nulla di ciò che occorra alla fama d'un grand'uomo, aggiunsero alle tradizioni domestiche anche questa scienza politica straniera, venutaci da Socrate? Io considero dunque come perfetto chi seppe fare l'uno e l'altro, ereditare cioè la saggia esperienza dei maggiori e apprendere la dottrina, ma, se si dovesse proprio scegliere tra queste due vie, benchè ad alcuni possa sembrare ben più felice una vita data alla quiete di profondi ed ottimi studi, troverei ancor più bella e chiara la vita attiva tra le faccende civili, quella vita insomma che adorna gli uomini veramente grandi come Manio Curio,

« *che vincer non potè l'oro nè il ferro* » oppure....

(*Mancano i 3 ultimi fogli del quaderno XXVII*)

IV

* fuisse sapientiam, tamen hoc in ratione utriusque generis interfuit, quod illi verbis et artibus aluerunt naturae principia, hi autem institutis et legibus. Plures vero haec tulit una civitas, si minus sapientes, quoniam id nomen illi tam restricte tenent, at certe summa laude dignos, quoniam sapientium praecepta et inventa coluerunt. Atque etiam quot et sunt laudandae civitates et fuerunt, — quoniam id est in rerum natura longe maximi consilii, constituere eam rem publicam quae possit esse diuturna —, si singulos numeremus in singulas, quanta iam reperiatur virorum excellentium multitudo! Quodsi aut Italiae Latium aut eiusdem Sabinam aut Volscam gentem, si Samnium, si Etruriam, si magnam illam Graeciam conlustrare animo voluerimus, si deinde Assyrios, si Persas, si Poenos, si haec *

[*Exciderunt quaternionis XXVIII folia 6 interiora*].

V

* cati. » Et PHILUS: « Praeclaram vero causam ad me defertis, cum me improbitatis patrocinium suscipere vultis. » « Atqui id tibi », inquit LAELIUS, « verendum non est, si ea dixeris quae contra iustitiam dici solent, ne sic etiam sentire videare, cum et ipse sis quasi unicum exemplum antiquae probitatis et fidei, nec sit ignota consuetudo tua contrarias in partes disserendi, quod ita facillime verum inveniri putes. » Et PHILUS: « Heia vero », inquit, « geram morem vobis et me oblinam

IV

Ci fu questo, tuttavia, di diverso tra le due razze: che i Greci raffinarono la nostra natura con le parole e con lo studio e noi, invece, con gli istituti e con le leggi. Questa nostra città ha prodotto ben più uomini, se non vogliamo dir « saggi », dato il limitatissimo uso che la filosofia fa di questa parola, degnissimi almeno di lode per aver saputo onorare i precetti e le scoperte dei saggi. E, pensando a quanti mirabili Stati ci furono e ci sono, dal momento che nell'ordine delle cose appare come la più alta saggezza il saper creare un durevole Stato, a numerare soltanto il creatore d'ogni singolo Stato, che folla già d'uomini eccellenti! Se volessimo infatti soffermarci in Italia, al Lazio, o alla gente Sabina o alla Volsca o al Sannio o all'Etruria, se volessimo considerare la Grecia e poi la Siria, la Persia, Cartagine....

(*Mancano 6 fogli interni del quaderno XXVIII*).

V

E Filo: « mi affidate davvero una bella causa quando volete ch'io assuma il patrocinio dell'improbità ». « Ma hai forse paura, chiese Lelio, che, ripetendo qui gli argomenti che sono in uso contro la giustizia, si possa credere che tu pensi davvero quello che dici, tu, che sei quasi l'unico esempio della probità e della fede antica, tu di cui è nota l'abitudine d'esaminare sempre il pro e il contro d'ogni cosa per arrivare più facilmente alla scoperta del vero? » E Filo: « ebbene, disse, farò a modo vostro e mi annerirò a bella posta. E se quelli che non cercano che l'oro, non esitano a far ciò, noi, che cerchiamo la giustizia, che ci è più cara che tutto

sciens; quod quoniam qui aurum quaerunt non putant sibi recusandum, nos cum iustitiam quaeramus, rem multo omni auro cariorem, nullam profecto molestiam fugere debemus. Atque utinam, quem ad modum oratione sum usurus aliena, sic mihi ore uti liceret alieno! Nunc ea dicenda sunt L. Furio Philo, quae Carneades, Graecus homo et consuetus quod commodum esset verbis *

[*Exciderunt quaternionis XXIX folia 2 prima*].

ut Carneadi respondeatis, qui saepe optimas causas ingenii calumnia ludificari solet.

VI

Carneades Academicae sectae philosophus, cuius in disserendo quae vis fuerit, quae eloquentia, quod acumen, qui nescit ipsum ex praedicatione Ciceronis intelleget aut Lucilii, apud quem disserens Neptunus de re difficillima ostendit non posse id explicari, « non Carneaden si ipsum Orcus remittat » — is cum legatus ab Atheniensibus Romam missus esset, disputavit de iustitia copiose audiente Galba et Catone Censorio, maximis tunc oratoribus. Sed idem disputationem suam postridie contraria disputatione subvertit, et iustitiam quam pridie laudaverat sustulit, non quidem philosophi gravitate, cuius firma et stabilis debet esse sententia, sed quasi oratorio exercitii genere in utramque partem disserendi; quod ille facere solebat ut alios quidlibet adserentes posset refutare. Eam disputationem qua iustitia evertitur

l'oro del mondo, non dobbiam certamente schermirci innanzi ad alcun fastidio. Volesse Iddio ch'io usando parole non mie, potessi usare anche la bocca d'un altro! Deve dunque ripetere qui L. Furio Filo quello che diceva Carnèade, un greco e molto fine nell'uso delle parole...

(*Mancano i 2 primi fogli del quaderno XXIX*).

... perchè rispondiate a Carnèade che suole spesso ridicoleggiare con perfidia le più generose tesi morali.

VI

Carneade, filosofo della setta accademica, aveva una gran forza nel discutere ed un'arguta eloquenza come ben sa chi abbia letto l'elogio che Cicerone fa di lui o quello che ne fa Lucilio presso il quale, ragionando di una cosa difficilissima, Nettuno dichiara d'improvviso che non la saprebbe spiegare neppure Carneade se ritornasse al mondo. Mandato ambasciatore dagli Ateniesi a Roma, discusse a lungo sulla giustizia presenti Galba e Catone il censore ch'erano allora i più grandi oratori. Ma, il giorno dopo, egli sostenne la tesi perfettamente opposta a quella del giorno prima e calpestò la giustizia che il giorno prima aveva esaltata, dando prova non certo della serietà d'un filosofo, il cui parere non può essere che fermo e stabile, ma d'una straordinaria versatilità oratoria. Ed egli s'abbandonava volentieri a quest'esercizio per poter sempre combattere chi affermasse qualcosa. Lucio Furio ripete in Cicerone l'argomentazione con cui Carneade combatteva la giustizia: e credo, dal momento che si discuteva sulla repubblica, per dare occasione ad una difesa e ad una esaltazione della giu-

apud Ciceronem Lucius Furius recordatur, credo quoniam de re publica disserebat, ut defensionem laudationemque eius induceret, sine qua putabat regi non posse rem publicam. Carneades autem ut Aristotelen refelleret ac Platonem iustitiae patronos, prima illa disputatione collegit ea omnia quae pro iustitia dicebantur, ut posset illam, sicut fecit, evertere. (*Lact. Inst.* 5, 14, 3—5).

VII

Plurimi quidem philosophorum, sed maxime Plato et Aristoteles, de iustitia multa dixerunt, adserentes et extollentes eam summa laude virtutem, quod suum cuique tribuat, quod aequitatem in omnibus servet; et cum ceterae virtutes quasi tacitae sint et intus inclusae, solam esse iustitiam, quae nec sibi tantum conciliata sit nec occulta, sed foras tota promineat, et ad bene faciendum prona sit, ut quam plurimis prosit. Quasi vero in iudicibus solis atque in potestate aliqua constitutis iustitia esse debeat et non in omnibus! Atquin nullus est hominum ne infimorum quidem ac mendicorum in quem iustitia cadere non possit. Sed quia ignorabant quid esset, unde proflueret, quid operis haberet, summam illam virtutem, id est commune omnium bonum, paucis tribuerunt, eamque nullas utilitates proprias aucupari, sed alienis tantum commodis studere dixerunt. Nec immerito extitit Carneades homo summo ingenio et acumine, qui refelleret istorum orationem et iustitiam quae fundamentum stabile non habebat everteret, non quia vitu-

stizia senza cui pensava che non potesse reggersi alcuno Stato. Ma Carneade, per battere Aristotile e Platone, difensori della giustizia, nel suo primo discorso raccolse tutti gli argomenti che si adducevano in favore della giustizia per poterla, come fece, abbattere. (Lattanzio. Istituzioni, 5, 14, 3-5).

VII

Molti filosofi infatti, massime Platone ed Aristotile, ragionarono a lungo sulla giustizia, considerandola ed esaltandola come una virtù degna d'ogni elogio, che renda a ciascuno ciò che gli appartiene e mantenga in tutti la più stretta equità. E mentre, essi dicono, tutte le altre virtù sono quasi tacite e ristrette alla vita interiore, la sola giustizia è quella che ha bisogno d'esteriorizzarsi e d'obbiettivarsi nei fatti ed è tutta volta al ben fare per giovare a quanti più sia possibile. Come se la giustizia non potesse essere che nei soli giudici o nei reggitori in genere e non in tutti! Ma non c'è uomo, per quanto infimo e mendico, che non debba praticar la giustizia. Ma poichè ignoravano quel che quella somma virtù si fosse, donde emanasse e di che avesse bisogno, essi hanno attribuito a pochi questo bene comune e han detto ch'essa non doveva dare alcuna soddisfazione all'anima ma provvedere soltanto all'altrui vantaggio. E non a torto, dunque, sorse un uomo come Carneade, di grande ingegno ed acutezza, a respingere questo genere di apologia e ad abbattere una giustizia che non aveva alcun fondamento stabile; e non già perchè egli trovasse la giustizia spregevole ma per dimostrare come certi difensori della giustizia non avessero alcuna idea seria e profonda. (Lattanzio, Epitome, 50, 55, 5-8).

perandam esse iustitiam sentiebat, sed ut illos defensores eius ostenderet nihil certi nihil firmi de iustitia disputare. (*Lact. Epit.* 50 [55], 5—8).

iustitia foras spectat et proiecta tota est atque eminet.

Quae virtus praeter ceteras totam se ad alienas utilitates porrigit atque explicat.

VIII

(PHIL.) « * et reperiret et tueretur, alter autem de ipsa iustitia quattuor implevit sane grandes libros. Nam ab Chrysippo nihil magnum nec magnificum desideravi, qui suo quodam more loquitur ut omnia verborum momentis, non rerum ponderibus examinet. Illorum fuit heroum, eam virtutem, quae est una, si modo est, maxime munifica et liberalis, et quae omnes magis quam sepse diligit, aliis nata potius quam sibi, excitare iacentem et in illo divino solio non longe a sapientia collocare. Nec vero illis aut voluntas defuit — quae enim iis scribendi alia causa aut quod omnino consilium fuit? — aut ingenium, quo omnibus praestiterunt; sed eorum et voluntatem et copiam causa vicit. Ius enim de quo quaerimus civile est aliquod, naturale nullum; nam si esset, ut calida et frigida et amara et dulcia, sic essent iusta et iniusta eadem omnibus.

IX

Nunc autem, si quis illo Pacuviano « invehens alitum anguium curru » multas et varias gentes et urbes despicere et oculis collustrare possit, videat primum in illa

... la giustizia deve estrinsecarsi ed è tutta nei fatti ed evidente.

Questa virtù, a differenza di tutte le altre, si consacra tutta all'interesse altrui.

VIII

(Filo)... « e la trovasse e la difendesse: l'altro, invece, ha riempito quattro grandi libri con la sola giustizia. Da Crisippo io non mi aspettavo niente di grande nè di splendido perchè parla sempre un po' a modo suo e bada più alle sottigliezze delle parole che alla sostanza delle cose. Ci volevano proprio gli eroi della filosofia per rialzare questa virtù che, quando c'è davvero, è la più generosa di tutte, la più liberale, quella che fa sì che l'uomo ami tutti i suoi simili più che se stesso. Ci volevan proprio essi per risollevare questa virtù giacente e per collocarla su d'un trono divino accanto alla saggezza. Non mancò certo ad essi nè la volontà — perchè infatti, se no, avrebbero tanto scritto? — e non mancò neppure l'ingegno per il quale sopravanzarono tutti; ma la causa fu anche più forte della loro buona volontà e del loro talento. Il diritto infatti di cui abbiam bisogno è qualcosa di civile e non di naturale. Se ci fosse davvero un diritto naturale, come c'è il caldo e il freddo, l'amaro e il dolce e sempre lo stesso per tutti, tutti avrebbero la stessa nozione del giusto e dell'ingiusto.

IX

Ma oggi se qualcuno, portato da quel « *carro tirato da dragoni alati* » di cui parla Pacuvio, potesse vedere ed esaminare le molte e varie nazioni e città, presso il

incorrupta maxime gente Aegyptiorum, quae plurimorum saeculorum et eventorum memoriam litteris continet, bovem quemdam putari Deum, quem Apim Aegyptii nominant, multaque alia portenta apud eosdem et cuiusque generis beluas numero consecratas Deorum; deinde Graeciae sicut apud nos delubra magnifica humanis consecrata simulacris, quae Persae nefaria putaverunt; eamque unam ob causam Xerxes inflammari Atheniensium fana iussisse dicitur, quod Deos, quorum domus esset omnis hic mundus, inclusos parietibus contineri nefas esse duceret. Post autem cum Persis et Philippus, qui cogitavit, et Alexander, qui gessit, hanc bellandi causam inferebat, quod vellet Graeciae fana poenire; quae ne reficienda quidem Grai putaverunt, ut esset posteris ante os documentum Persarum sceleris sempiternum. Quam multi, ut Tauri in Axino, ut rex Aegypti Busiris, ut Galli, ut Poeni, homines immolare et pium et Diis immortalibus gratissumum esse duxerunt! Vitae vero instituta sic distant, ut Cretes et Aetoli latrocinari honestum putent, Lacedaemonii suos omnes agros esse dictitarint quos spiculo possent attingere. Athenienses iurare etiam publice solebant omnem suam esse terram quae oleam frugesve ferret; Galli turpe esse ducunt frumentum manu quaerere, itaque armati alienos agros demetunt; nos vero iustissimi homines, qui Tansalpinas gentes oleam et vitem serere non sinimus, quo pluris sint nostra oliveta nostraeque vineae; quod cum faciamus, prudenter facere dicimur, iuste non dici-

popolo Egiziano, immutevole per eccellenza, che ha nelle sue lettere memoria d'innumerevoli secoli ed eventi, troverebbe che si considera Dio un bove che gli Egiziani chiamano Api, e molti altri portenti e belve d'ogni genere ammesse nel novero degli Dèi. Vedrebbe poi, in Grecia come presso di noi, magnifici templi consacrati a simulacri umani che i Persiani consideravano un'empietà. E si vuole che, proprio per questo, Serse desse l'ordine d'incendiare i templi degli Ateniesi, considerando come sacrilego che Dèi, la cui casa avrebbe dovuto essere tutto l'universo, fossero stati chiusi fra quattro mura. Più tardi, Filippo, che meditò, e Alessandro che condusse la guerra contro i Persiani, giustificavano le loro armi col desiderio di vendicare l'incendio dei templi greci. E i Greci non avevano voluto neppure ricostruirli perchè i posteri avessero dinnanzi agli occhi un sempiterno monumento della scelleratezza persiana. E quanti, come i Tauri sul Ponto Euxino, e Busiride, il re d'Egitto, e i Galli e i Cartaginesi, credettero che immolare uomini fosse e cosa pia e gratissima agli Dèi immortali! I nostri istituti morali sono così diversi da paese a paese che i Cretesi e gli Etoli considerano cosa giusta il brigantaggio, e gli Spartani dicevano in loro potere tutte le terre che potesse raggiungere il loro dardo. Gli Ateniesi giuravano, dal canto loro, anche pubblicamente, che tutti i campi che avessero grani o olivi eran di loro proprietà. Per i Galli è un delitto arare la terra e vanno armati a mietere il grano altrui. E noi, in fine, i più giusti fra gli uomini, che non permettiamo alle popolazioni transalpine di piantare l'olivo e la vite per tener più alto sul mercato il prodotto dei nostri oliveti e delle nostre vigne, mentre facciamo ciò, passiamo per gente giudiziosa ma non giusta certamente,

mur, ut intellegatis discrepare ab aequitate sapientiam. Lycurgus autem, ille legum optimarum et aequissimi iuris inventor, agros locupletium plebi ut servitio colendos dedit.

X

Genera vero si velim iuris institutorum morum consuetudinumque describere, non modo in tot gentibus varia, sed in una urbe, vel in hac ipsa, milliens mutata demonstrem, ut hic iuris noster interpres alia nunc Manilius iura dicat esse de mulierum legatis et hereditatibus, alia solitus sit adulescens dicere nondum Voconia lege lata; quae quidem ipsa lex utilitatis virorum gratia rogata in mulieres plena est iniuriae. Cur enim pecuniam non habeat mulier? Cur virgini Vestali sit heres, non sit matri suae? Cur autem, si pecuniae modus statuendus fuit feminis, P. Crassi filia posset habere, si unica patri esset, aeris milliens salva lege, mea triciens non posset *

[*Excidit quaternionis XXIX folium septimum*].

XI

(PHIL.) « * sanxisset iura nobis, et omnes isdem et idem non alias aliis uterentur. Quaero autem, si iusti hominis et si boni est viri parere legibus, quibus? An quaecumque erunt? At nec inconstantiam virtus recipit, nec varietate natura patitur, legesque poena, non iustitia nostra comprobantur; nihil habet igitur naturale

perchè voi ben sentite che il giudizio e l'equità non son sempre la stessa cosa. Licurgo, poi, quel famoso legislatore di leggi ottime e del più equo diritto, dette le terre dei ricchi alla plebe perchè le coltivasse in schiavitù.

X

Ma volere descrivere tutti i costumi, le leggi e le consuetudini tanto diversi non solo da gente a gente ma in una stessa città, e nella stessa nostra città da epoca a epoca, si vedrebbe ch'essi sono stati mutati migliaia di volte, tanto che questo nostro giureconsulto Manilio, qui presente, direbbe oggi sui legati e sull'eredità delle donne cose del tutto diverse da quelle che soleva dire da giovane quando non c'era ancora la legge Voconia. E questa stessa legge, sancita a vantaggio degli uomini, è gravemente ingiusta per le donne. Perchè infatti una donna non dovrebbe possedere? Perchè potrebb'essere erede ad una vergine Vestale e non alla madre? Perchè, infine, se si devono mettere limiti alla ricchezza delle donne, una figlia di P. Crasso, se fosse figlia unica, potrebbe ereditare legalmente centinaia di milioni di sesterzi mentre la mia non potrebbe averne più di tre...?

(Manca il settimo foglio del quaderno XXIX)

XI

(Filo) ... « se ci fosse un diritto naturale, tutti gli uomini si varrebbero delle stesse leggi e le leggi non muterebbero di età in età. Io vi chiedo infatti, se è proprio d'un uomo giusto e buono l'ubbidire alle leggi: a quali leggi si dovrebbe ubbidire? A tutte forse senza distinzione? Ma la virtù non ammette cambiamenti e la natura è sempre la stessa; e le leggi hanno la loro forza nel

ius; ex quo illud efficitur, ne iustos quidem esse natura. An vero in legibus varietatem esse dicunt, natura autem viros bonos eam iustitiam sequi quae sit, non eam quae putetur? Esse enim hoc boni viri et iusti, tribuere id cuique quod sit quoque dignum. Ecquid ergo primum mutis tribuemus beluis? Non enim mediocres viri sed maximi et docti, Pythagoras et Empedocles, unam omnium animantium condicionem iuris esse denuntiant, clamantque inexpiabilis poenas impendere iis a quibus violatum sit animal. Scelus est igitur nocere bestiae, quod scelus qui velit *

[*Quaternionum* XXX—XXXIX (= 80 *folia*) *supersunt* 4 *tantum folia* 57-8—47-8 et 1-2—11-2; *quae quorum quaternionum fuerint, scire non possumus*].

XII

[13.22] *Vel si iustitiam sequi volet, divini tamen iuris ignarus, gentis suae leges tamquam verum ius amplectetur, quas non utique iustitia sed utilitas repperit. Cur enim per omnes populos diversa et varia iura sunt condita, nisi quod una quaeque gens id sibi sanxit quod putavit rebus suis utile? Quantum autem ab iustitia recedat utilitas, populus ipse Romanus docet, qui per fetiales bella indicendo et legitime iniurias faciendo semperque aliena cupiendo atque rapiendo possessionem sibi totius orbis comparavit.* (*Lact. Inst.* 6, 9, 2—4).

Ni fallor enim, omne regnum vel imperium bellis quaeritur et victoriis propagatur. Porro bella et victo-

terrore della pena e non nel nostro senso di giustizia. Il diritto naturale dunque non esiste, e ne segue che non ci sono giusti per natura. Vogliono essi dire che le leggi variano ma che gli uomini buoni per natura seguono quella giustizia ch'è vera giustizia e non quella che si voglia considerare tale? Pare infatti che sia proprio d'un uomo buono e giusto il dare a ciascuno quello che si meriti; e che cosa dunque, per cominciare, dovremmo attribuire alle bestie? Non uomini mediocri infatti ma i più insigni e i più colti, da Pitagora ad Empedocle, hanno dichiarato che tutti gli esseri animati hanno lo stesso diritto ed hanno dichiarato che orribili pene sono minacciate a coloro che fanno violenza ad un animale. È dunque un delitto far male a una bestia e questo delitto....

(*Dei quaderni* XXX-XXXIX — 80 *fogli in tutto — restano soltanto* 4 *fogli che non è dato sapere a quali quaderni appartenessero*).

XII

Ma se voglia proprio seguire la giustizia, ignaro tuttavia del diritto divino, accetterà le leggi del proprio paese come un vero diritto, quelle leggi cioè in cui trova non la giustizia ma il suo vantaggio. Perchè infatti variano tanto da popolo a popolo se non perchè ogni popolo si crea il diritto più conforme ai proprii interessi? E che abisso ci sia tra la giustizia e l'utilità c'insegna lo stesso popolo romano che, dichiarando guerra attraverso il diritto feciale e legittimando così anche le proprie offensive, e sempre avido e conquistatore, si assicurò il possesso di tutto il mondo. (*Lattanzio, Istituzioni*, 6, 9, 2-4).

riae captis et eversis plurimum urbibus constant. Id negotium sine Deorum iniuria non est; eaedem strages moenium et templorum, pares caedes civium et sacerdotum, nec dissimiles rapinae sacrarum divitiarum et profanarum. Tot igitur sacrilegia Romanorum quot tropaea, tot de Deis quot de gentibus triumphi, tot manubiae quot manent adhuc simulacra captivorum Deorum. (*Tertull. Apol.* 25).

[15.24] *Carneades ergo, quoniam erant infirma quae a philosophis adserebantur, sumpsit audaciam refellendi, quia refelli posse intellexit. Eius disputationis summa haec fuit: iura sibi homines pro utilitate sanxisse, scilicet varia pro moribus, et apud eosdem pro temporibus saepe mutata, ius autem naturale esse nullum; omnes et homines et alias animantes ad utilitates suas natura ducente ferri; proinde aut nullam esse iustitiam, aut si sit aliqua, summam esse stultitiam, quoniam sibi noceret alienis commodis consulens. Et inferebat haec argumenta: omnibus populis qui florerent imperio, et Romanis quoque ipsis qui totius orbis potirentur, si iusti velint esse, hoc est si aliena restituant, ad casas esse redeundum et in egestate ac miseriis iacendum.* (*Lact. Inst.* 5, 16, 2—4).

Commoda praeterea patriai prima putare
sublata hominum discordia nihil est omnino. Quae sunt enim patriae commoda nisi alterius civitatis aut gentis incommoda? Id est fines propagare aliis violenter ereptos, augere imperium, vectigalia facere maiora. * (23)

Se non m'inganno, ogni regno o impero si forma con la guerra, e con le vittorie è ampliato. Certo quante furono le città prese e distrutte altrettante furono le guerre e le vittorie: e quest'è cosa che non va mai senza offesa degli Dèi. Procede infatti parallela la distruzione delle case e quella dei templi, pari la strage dei cittadini e dei sacerdoti e identica la rapina dei tesori sacri e dei profani. I trofei dei romani corrispondono dunque ad altrettanti sacrilegi, e tanti trionfi essi ebbero sui popoli quanti sugli Dèi e tante prede per quanti rimangono ancora simulacri di Dèi prigionieri. (*Tertulliano, Apologia*, 25).

Carneade dunque, essendo così mal fondati i ragionamenti dei filosofi, ebbe il coraggio di confutarli poichè capì ch'era possibile farlo. Argomento principale della sua tesi fu: gli uomini han creato i loro diritti soltanto in base ai loro interessi, diversi cioè da paese a paese e in ogni paese mutevoli anche col mutare dei tempi. Un diritto naturale non esiste, sosteneva dunque Carneade: tutti gli uomini e tutte le creature animate in genere sono tratte dalla natura al loro interesse: e non c'è dunque alcuna giustizia, o, se qualcuna ce ne fosse, dovrebb'essere la maggiore delle sciocchezze perchè, per provvedere agli interessi altrui, bisognerebbe nuocere ai propri. E usava quest'argomento: tutti i popoli fiorenti d'impero, ed i Romani sopra tutti, impadronitisi del mondo, se volessero essere giusti, cioè se restituissero agli interessati tutto il mal tolto, dovrebbero ritornarsene alle loro case e giacere in angustie e miserie. (*Lattanzio, Istituzioni*, 5, 16, 2-4).

Mettere inoltre gli interessi della patria al disopra di tutto non significa affatto eliminar la discordia dal genere umano. Che sono infatti gli interessi della patria

Haec itaque ut ipsi appellant bona quisquis patriae adquisiverit, hoc est qui eversis civitatibus gentibusque deletis aerarium pecunia referserit, agros ceperit, cives suos locupletiores fecerit, hic laudibus fertur in caelum, in hoc putatur summa et perfecta esse virtus; qui error non modo populi et imperitorum, sed etiam philosophorum est, qui praecepta quoque dant ad iniustitiam, ne stultitiae ac malitiae disciplina et auctoritas desit. (*Lact. Inst.* 6, 6, 19 *et* 23).

XIII

(PHIL.) « * sunt enim omnes, qui in populum vitae necisque potestatem habent, tyranni, sed se Iovis optimi nomine malunt reges vocari. Cum autem certi propter divitias aut genus aut aliquas opes rem publicam tenent, est factio, sed vocantur illi optimates. Si vero populus plurimum potest, omniaque eius arbitrio reguntur, dicitur illa libertas, est vero licentia. Sed cum alius alium timet, et homo hominem et ordo ordinem, tum quia sibi nemo confidit, quasi pactio fit inter populum et potentes; ex quo existit id, quod Scipio laudabat, coniunctum civitatis genus; etenim iustitiae non natura nec voluntas sed imbecillitas mater est. Nam cum de tribus unum est optandum, aut facere iniuriam nec accipere, aut et facere et accipere, aut neutrum, optimum est facere impune si possis, secundum nec facere nec pati, miserrimum digladiari semper tum faciendis tum acci-

se non il danno degli altri Stati e degli altri popoli; allargare territori cioè con quelli altrui violentemente conquistati, accrescere l'impero, aumentare le imposte?... Chi assicura alla patria tutti questi beni, com'essi li chiamano, cioè chi, distrutte le città e i popoli, riempie l'erario di denaro e s'impadronisce dei campi e arricchisce i concittadini, è portato al cielo e lo si considera uomo di somma e perfetta virtù. Ed è questo un errore non solo del popolo e degli ignoranti ma anche dei filosofi che rinforzano con le loro dottrine l'ingiustizia perchè all'ignoranza e alla perfidia non manchino disciplina e autorità. (*Lattanzio. Istituzioni*, 6, 6, 19 e 23).

XIII

(Filo) ... « tutti quelli che hanno diritto di vita e di morte su d'un popolo sono dunque tiranni ma essi preferiscono chiamarsi, col nome dell'ottimo Giove; « re ». Quando invece alcuni, giovandosi delle ricchezze o della nobiltà o di qualche altra forza, s'impadroniscono dello Stato, essi creano una fazione ma vogliono esser chiamati « ottimati », e se il popolo infine è il padrone di tutto e regge tutto a suo arbitrio, si chiama questa una « libertà » e non è altro che licenza. Ma quando l'uno teme l'altro, e l'uomo l'uomo e l'ordine l'ordine, allora, non sentendosi alcuno abbastanza sicuro delle proprie forze, si fa una specie di patto tra il popolo e i potenti: e da questo origina quel genere di costituzione equilibrata che Scipione lodava. La madre della giustizia infatti è non la natura nè la volontà ma la debolezza, poichè, quando bisogna scegliere tra queste tre soluzioni: o far danno senza riceverlo o farlo e riceverlo o restar neutro, la miglior cosa è certo la prima cioè il fare impunemente il danno, e la seconda è il non farlo per non patirlo, e

piendis iniuriis. Ita qui primum illud adsequi *

[*Exciderunt aut* 2 *aut* 4 *folia*].

XIV

[12.20] Nam cum quaereretur ex eo, quo scelere impulsus mare haberet infestum uno myoparone, « eodem », inquit, « quo tu orbem terrae ».

XV

[12.21] (PHIL.) « * omnique pacto te sapientia iubet augere opes, amplificare divitias, proferre fines — unde enim esset illa laus in summorum imperatorum incisa monumentis: finis imperii propagavit, nisi aliquid de alieno accessisset? — Imperare quam plurimis, frui voluptatibus, pollere regnare dominari; iustitia autem praecipit parcere omnibus, consulere generi hominum, suum cuique reddere, sacra publica aliena non tangere. Quid igitur efficitur si sapientiae pareas? Divitiae potestates opes honores imperia regna vel privatis vel populis. Sed quoniam de re publica loquimur, sunt illustriora quae publice fiunt, quoniamque eadem est ratio iuris in utroque, de populi sapientia dicendum puto. Ut iam omittam alios, noster hic populus, quem Africanus hesterno sermone a stirpe repetivit, cuius imperio iam orbis terrae tenetur, iustitia an sapientia est e minimo omnium maximus factus *

[*Exciderunt minimum* 2 *folia*].

(PHIL.) « * praeter Arcadas et Athenienses, qui credo

la cosa più misera indubbiamente è lo stare a battagliare giorno e notte per fare e ricevere ingiurie. Chi può dunque avere il primo...

(*Mancano 2 o 4 fogli*).

XIV

Avendogli (Alessandro) chiesto per qual malvagio impulso egli infestasse il mare con quel minuscolo navicello, « per quello stesso » rispose « per cui tu percorri la terra ».

XV

(Filo) ... « ad ogni costo la prudenza t'ordina d'accrescere il tuo potere, d'ampliare le ricchezze, d'allargare i confini — e che senso avrebbe l'elogio che si suole incidere sui monumenti dei grandi capitani: « allargò i confini dell'impero » se non si trattasse d'allargamenti fatti con roba altrui? — e t'ordina di imperare sul maggior numero di popoli possibile, di godere tutti i piaceri, d'asservire, di regnare e di dominare. La giustizia invece t'insegna a preoccuparti del genere umano, a rendere a ciascuno il suo, a rispettare la religione altrui. Che cosa accade dunque se tu ubbidisci alla prudenza? Tu hai con te popolo e privati, potenza, ricchezza, onori, regni, imperi. Ma, poichè parliamo della repubblica, possiamo trovare nella vita pubblica i più illustri esempi perchè quel ch'è diritto per l'uno, pel privato cioè, lo è anche per l'altro, cioè per il popolo: e, lasciando da parte gli altri popoli, domandiamoci se questo nostro, di cui l'Africano nel discorso di ieri ci rammentava l'origine e che ha oggi in suo potere il mondo intiero, se da minimo ch'era sia diventato il più grande con la giustizia o con la prudenza...

(*Mancano per lo meno due fogli*)

timentes hoc interdictum iustitiae ne quando existeret, commenti sunt se de terra tamquam hos ex arvis musculos extitisse.

XVI

Ad haec illa dici solent primum ab iss qui minime sunt in disserendo mali, qui in hac causa eo plus auctoritatis habent, quia cum de viro bono quaeritur, quem apertum et simplicem volumus esse, non sunt in disputando vafri, non veteratores, non malitiosi; negant enim sapientem idcirco virum bonum esse, quod eum sua sponte ac per se bonitas et iustitia delectet, sed quod vacua metu cura sollicitudine periculo vita bonorum virorum sit, contra autem improbis semper aliqui scrupus in animis haereat, semper iis ante oculos iudicia et supplicia versentur; nullum autem emolumentum esse, nullum iniustitia partum praemium tantum, semper ut timeas, semper ut adesse semper ut impendere aliquam poenam putes, damna *

[*Exciderunt aut 2 aut 4 folia, sed una fere pagina loco ab Lactantio allata suppletur*].

XVII

(PHIL.) « Quaero: si duo sint, quorum alter optimus vir aequissimus summa iustitia singulari fide, alter insigni scelere et audacia, et si in eo sit errore civitas, ut bonum illum virum sceleratum facinerosum nefarium putet, contra autem qui sit improbissimus existimet esse summa probitate ac fide, proque hac opinione omnium

(Filo) ... « all'infuori degli Arcadi e degli Ateniesi che, credo, per il timore di questo avvento della vera giustizia, se mai un giorno ci si debba arrivare, assicurano ch'essi sono proprio nati dalla loro terra come i topi nascono dalle zolle.

XVI

Tra i nostri avversari ci rispondono prima di tutto quelli che non mettono alcuna malizia nel loro discorso e che sembrano avere tanta più autorità qui quanto più, trattandosi di stabilire chi sia l'uomo giusto che noi vogliamo aperto e semplice, essi sono nel ragionare sinceri e candidi. Questi dicono dunque che se il saggio è un buon uomo ciò non può dipendere dal fatto che la bontà e la giustizia lo seducano per se stesse: essi affermano invece che il saggio è buono perchè la vita della gente buona è tranquilla e senza pensieri e pericoli d'alcun genere, mentre i malvagi han sempre qualche segreto affanno ed hanno sempre innanzi agli occhi giudici e tormenti. Assicurano insomma quei filosofi che, in realtà, non c'è da guadagnar nulla con l'ingiustizia, nulla che valga i tormenti ch'essa causa cioè il viver sempre in timore e con un castigo sempre sospeso sul capo...

(*Mancano 2 o 4 fogli ma si supplisce con una pagina quasi intera presa da Lattanzio*).

XVII

(Filo) « Io vi domando: se ci fossero due uomini di cui uno fosse un perfetto galantuomo e di una scrupolosa equità, di una singolare fede e l'altro invece una matricolata e audacissima canaglia, e se tutto il popolo si fosse pervertito al punto da considerare il galantuomo come uno scellerato, un criminale, un infame, e l'altro

civium bonus ille vir vexetur rapiatur, manus ei deniique auferantur, effodiantur oculi, damnetur vinciatur uratur exterminetur egeat, postremo iure etiam optimo omnibus miserrimus esse videatur, contra autem ille improbus laudetur colatur, ab omnibus diligatur, omnes ad eum honores omnia imperia omnes opes omnes undique copiae conferantur, vir denique optimus omnium existimatione et dignissimus omni fortuna optima iudicetur: quis tandem erit tam demens qui dubitet utrum se esse malit?

XVIII

Quod in singulis, idem est in populis: nulla est tam stulta civitas, quae non iniuste imperare malit quam servire iuste. Nec vero longius abibo. Consul ego quaesivi, cum vos mihi essetis in consilio, de Numantino foedere. Quis ignorabat Q. Pompeium fecisse foedus, eadem in causa esse Mancinum? Alter vir optimus etiam suasit rogationem me ex senatus consulto ferente, alter acerrime se defendit. Si pudor quaeritur si probitas si fides, Mancinus haec attulit, si ratio consilium prudentia, Pompeius antistat. Utrum *

XIX

Tum omissis communibus ad propria veniebat (Carneades). Bonus vir, inquit, si habeat servum fugitivum vel domum insalubrem ac pestilentem, quae vitia solus

invece, la canaglia, come un fiore d'onestà e di fede e, agendo in conseguenza, l'uomo buono fosse perseguitato e imprigionato dai concittadini, e gli si tagliassero le mani, gli si strappassero gli occhi e lo si condannasse e lo si legasse e lo si torturasse e lo si lasciasse morir di fame e sembrasse agli occhi di tutti giustamente punito da tante miserie, mentre, dal lato opposto, la canaglia fosse lodata e onorata e corteggiata e che tutti le recassero a gara onori e comandi e ricchezze e ogni ben di Dio, come se fosse l'uomo più degno di stima e di fortuna che mai si fosse visto su questa terra, chi, ditemi voi, chi sarebbe così pazzo da esitare un minuto nello scegliere tra la sorte dell'uno e la sorte dell'altro?

XVIII

Quel ch'è dei singoli, è dei popoli. Non c'è alcuna nazione che sia così stolta da non preferire un ingiusto impero ad una giusta servitù. Non andrò troppo lontano a cercare esempi; io stesso, quand'ero console, chiamai, da voi stesso consigliato, il popolo a pronunciarsi sul trattato di Numanzia. Chi non sapeva che Q. Pompeo avesse fatto questo trattato e che Mancino si fosse impegnato anche lui? Questi, perfetto galantuomo, appoggiò la proposta ch'io presentavo al popolo con un senato-consulto, e l'altro invece, Pompeo, s'oppose nel modo più violento. Se si domanda da che parte fosse il pudore, la probità e la fede, esse erano indubbiamente dalla parte di Mancino: ma se si cercano invece la prudenza, l'abilità e il calcolo, Pompeo era indubbiamente superiore.

XIX

E qui, messe da parte queste considerazioni generali, Carneade viene al sodo. Se un galantuomo, egli dice, ab-

sciat, et ideo proscribat ut vendat, utrumne profitebitur fugitivum se servum vel pestilentem domum vendere, an celabit emptorem? Si profitebitur, bonus quidem quia non fallet, sed tamen stultus iudicabitur, quia vel parvo vendet vel omnino non vendet; si celabit, erit quidem sapiens quia rei consulet, sed idem malus quia fallet. Rursus si reperiat aliquem qui orichalcum se putet vendere cum sit illud aurum, aut plumbum cum sit argentum, tacebitne ut id parvo emat, an indicabit ut magno? Stultum plane videtur malle magno. Unde intellegi volebat et eum qui sit iustus ac bonus stultum esse, et eum qui sapiens malum, et tamen sine pernicie fieri posse, ut sint homines paupertate contenti.

XX

Transcendebat ergo ad maiora, in quibus nemo posset sine periculo vitae iustus esse; dicebat enim: nempe iustitia est hominem non occidere, alienum prorsus non attingere. Quid ergo iustus faciet, si forte naufragium fecerit, et aliquis imbecillior viribus tabulam ceperit? Nonne illum tabula deturbabit, ut ipse conscendat, eaque nixus evadat, maxime cum sit nullus medio mari testis? Si sapiens est, faciet: ipsi enim pereundum est nisi fecerit; si autem mori maluerit quam manus inferre alteri, iam iustus ille sed stultus est, qui vitae suae non parcat dum parcit alienae. Item si acie suorum fusa hostes insequi coeperint, et iustus ille nanctus fuerit aliquem sau-

bia uno schiavo avvezzo a fuggire o una casa insalubre o pestilenziale e questi vizi egli solo conosca e voglia appunto per ciò mettere in vendita lo schiavo o la casa, dovrà dichiarare che lo schiavo ha l'abitudine di fuggire e la casa è pestilenziale, o dovrà invece nasconderlo al compratore? Se egli dichiarerà questi vizi, sarà considerato un galantuomo per non avere ingannato ma uno sciocco per aver venduto a vil prezzo o non aver venduto affatto. Se nasconderà, sarà prudente perchè avrà provveduto bene ai casi suoi, ma disonesto nello stesso tempo per avere ingannato. E così, se si trovi qualcuno che, vendendo l'oro e l'argento autentici creda vendere orpello o piombo, si dovrà tacere per comprar da lui a buon mercato o si dovrà avvertirlo per comprare a caro prezzo? Sembra certo sciocco voler comprare ad alto prezzo. E Carneade voleva che si capisse con questo come il buon galantuomo possa essere sciocco e il prudente disonesto; e come tuttavia sia possibile senza danno starsene contenti alla propria povertà.

XX

Passava poi ad esempi maggiori in cui nessuno poteva, senza mettere in pericolo la vita, essere giusto. Diceva infatti: la giustizia vuole che non si uccida un uomo e che non si tocchi la roba del vicino. Che cosa farà dunque il giusto se, in caso di naufragio, qualcuno ch'è più debole di lui si sia afferrato alla tavola salvatrice? Non lo costringerà forse a lasciar la tavola per salirvi egli stesso e tentar di salvarsi, massime quando, in mezzo al mare, non vi sia alcun testimonio? S'è un uomo prudente lo farà, poichè dovrebbe perire se non volesse farlo. Se preferirà invece morire al far violenza ad un altro, sarà, sì, giusto, ma stolto per non aver risparmiato

cium equo insidentem, eine parcet ut ipse occidatur, an deicet ex equo ut ipse hostem possit effugere? Quod si fecerit, sapiens sed idem malus, si non fecerit, iustus sed idem stultus sit necesse est. Ita ergo iustitiam cum in duas partes divisisset, alteram civilem esse dicens alteram naturalem, utramque subvertit, quod illa civilis sapientia sit quidem, sed iustitia non sit, naturalis autem illa iustitia sit quidem, sed non sit sapientia, Arguta haec plane ac venenata sunt, et quae M. Tullius non potuerit refellere; nam cum faciat Laelium Furio respondentem pro iustitiaque dicentem, irrefutata haec tamquam foveam praetergressus est, ut videatur idem Laelius non naturalem, quae in crimen stultitiae venerat, sed illam civilem defendisse iustitiam, quam Furius sapientiam quidem esse concesserat sed iniustam. (*Lact. Inst.* 5, 16, 5—13).

XXI

(PHIL.) « * Non gravarer, Laeli, nisi et hos velle putarem et ipse cuperem te quoque aliquam partem huius nostri sermonis attingere, praesertim cum heri ipse dixeris te nobis etiam superfuturum. Verum id quidem fieri non potest; ne desis omnes te rogamus.

Sed iuventuti nostrae minime audiendus; quippe si ita sensit ut loquitur, est homo impurus; sin aliter quod malo, oratio est tamen immanis. »

la propria vita mentre risparmiava l'altrui. O anche, se, disfatta la schiera in cui l'uomo si trova, i nemici abbiano cominciato l'inseguimento e l'uomo giusto veda qualcuno ferito che fugge a cavallo, lo risparmierà per essere poi egli stesso ucciso, o lo getterà da cavallo per poter sfuggire al nemico? Facendo così sarà prudente ma disonesto e, se non lo farà, sarà necessariamente giusto e sciocco. Avendo dunque diviso così la giustizia in due parti e chiamata l'una civile e l'altra naturale, le distrugge tutte e due dicendo che la civile è la prudenza ma non la vera giustizia, e la naturale è una vera giustizia ma non è una prudenza. Si tratta, evidentemente, d'una perfida sottigliezza che Cicerone non riuscì a confutare poichè, mentre affida a Lelio tutte le risposte in favore della giustizia, lascia quest'argomento senza risposta saltandolo a pie pari come una pericolosa fossa, tanto che pare che lo stesso Lelio non abbia difesa la giustizia naturale, tacciata di stupidaggine, ma piuttosto quella giustizia civile che Furio aveva ammesso essere una prudenza ma ingiusta. (*Lattanzio. Istituzioni*, 5, 16, 5-13).

XXI

(Filo) ... « non lo farei malvolentieri, o Lelio, se non pensassi che gli amici preferiscono e ch'io stesso preferisco sentirti prendere qualche parte a questo nostro discorso, massime avendo tu stesso ieri detto che avresti parlato forse anche più del necessario; ma questo non è possibile e ti preghiamo dunque di non venirci meno.

Ma la gioventù nostra non dovrebbe neppure ascoltarlo; perchè, se pensa davvero come parla, è una canaglia e se pensa altrimenti, i suoi discorsi sono semplicemente mostruosi.

XXII

(LAEL.) « Est quidem vera lex recta ratio, naturae congruens, diffusa in omnes constans sempiterna, quae vocet ad officium iubendo, vetando a fraude deterreat, quae tamen neque probos frustra iubet aut vetat, nec improbos iubendo aut vetando movet. Huic legi nec obrogari fas est, neque derogari aliquid ex hac licet, neque tota abrogari potest, nec vero aut per senatum aut per populum solvi hac lege possumus, neque est quaerendus explanator aut interpres Sextus Aelius, nec erit alia lex Romae alia Athenis, alia nunc alia posthac, sed et omnes gentes et omni tempore una lex et sempiterna et inmutabilis continebit, unusque erit communis quasi magister et imperator omnium Deus: ille legis huius inventor, disceptator, lator; cui qui non parebit, ipse se fugiet ac naturam hominis aspernatus hoc ipso luet maximas poenas, etiamsi cetera supplicia quae putantur effugerit.

XXIII

Nullum bellum suscipi a civitate optima nisi aut pro fide aut pro salute.

Sed his poenis quas etiam stultissimi sentiunt, egestate exsilio vinculis verberibus, elabuntur saepe privati oblata mortis celeritate, civitatibus autem mors ipsa poena est, quae videtur a poena singulos vindicare; debet enim constituta sic esse civitas ut aeterna sit. Itaque nullus interitus est rei publicae naturalis ut hominis, in quo mors non modo necessaria est, verum etiam optanda

XXII

(Lelio) « C'è una legge vera, la retta ragione, conforme alla natura, universale, immutabile, eterna, che chiama l'uomo al dovere coi suoi ordini e lo distoglie con i suoi divieti dall'inganno. Non invano essa ordina e vieta agli onesti ma non riesce a persuadere i malvagi nè con ordini nè con divieti. A questa legge non è lecito opporne altre, nè è lecito derogare a lei in alcuna parte nè del tutto abrogarla; e non c'è nè popolo nè Senato che possa da questa legge liberarci, e non ha bisogno d'alcun Sesto Elio come commentatore o interprete, e non sarà in un modo a Roma e in un altro ad Atene e in un modo oggi e in un altro domani, ma tale che, come legge una e sempiterna e immutevole, terrà a freno tutte le nazioni in tutti i tempi. Poichè uno solo è il Dio, maestro e re comune a tutti i popoli: ed è lui l'inventore di questa legge, lui il commentatore, lui il promulgatore; e chi non l'ubbidisce vien meno a se stesso e rinnega la propria natura d'uomo pagandone amaramente il fio anche se possa sfuggire ai supplizi degli uomini.

XXIII

Nessuno Stato ben costituito intraprende una guerra se non per vitale necessità o per impegno di fede.

E da queste pene di cui anche i più brutali si rattristano, la miseria, l'esilio, la prigionia, le torture, ogni cittadino può liberarsi in un attimo con la morte; ma quella che sembra liberare i privati da ogni pena, è, per un popolo, una pena anch'essa, poichè uno Stato deve essere costituito in modo da poter vivere eterno. La morte non è una cosa naturale per uno Stato com'è per un uomo cui spesso è non soltanto necessaria ma an-

persaepe. Civitas autem cum tollitur deletur extinguitur, simile est quodam modo, ut parva magnis conferamus, ac si omnis hic mundus intereat et concidat.

Illa iniusta bella sunt quae sunt sine causa suscepta. Nam extra ulciscendi aut propulsandorum hostium causa bellum geri iustum nullum potest.

Nullum bellum iustum habetur nisi denuntiatum, nisi dictum, nisi de repetitis rebus.

Noster autem populus sociis defendendis terrarum iam omnium potitus est.

XXIV

Disputatur certe acerrime atque fortissime in eisdem ipsis de re publica libris adversus iniustitiam pro iustitia. Et quoniam, cum prius ageretur pro iniustitiae partibus contra iustitiam, et diceretur nisi per iniustitiam rem publicam stare augerique non posse, hoc veluti validissimum positum erat, iniustum esse ut homines hominibus dominantibus serviant; quam tamen iniustitiam nisi sequatur imperiosa civitas, cuius est magna res publica, non eam posse provinciis imperare: responsum est a parte iustitiae ideo iustum esse, quod talibus hominibus sit utilis servitus, et pro utilitate eorum fieri cum recte fit, id est cum improbis aufertur iniuriarum licentia, et domiti melius se habebunt, quia indomiti deterius se habuerunt; subditumque est, ut ista ratio firmaretur, veluti a natura sumptum nobile exemplum, atque dictum est: an non cernimus optimo cuique dominatum ab ipsa

che desiderabile. Uno Stato invece, quando è tolto via, è qualche cosa che crolla e s'inabissa: è proprio, s'è lecito avvicinar le piccole cose alle grandi, come se tutto un mondo cadesse in rovina.

Sono ingiuste quelle guerre che sono intraprese senza un motivo; non ci può essere infatti alcun giusto motivo d'intraprendere una guerra quando non si tratti di vendicare e di respingere un'offesa fatta dai nemici.

Non ci può essere guerra giusta se non annunziata e dichiarata pubblicamente e se non preceduta da una domanda di riparazioni. Il nostro popolo poi s'è impadronito di tutte le terre col difendere gli alleati.

XXIV

In questi stessi libri sulla repubblica, si sostiene con straordinaria energia la causa della giustizia contro quella dell'ingiustizia; e poichè, adducendosi dapprima gli argomenti a favore dell'ingiustizia s'era detto che uno Stato non poteva reggersi e allargarsi se non a forza d'ingiustizie ed era posto come incrollabile fondamento ch'era ingiusto che uomini servissero ad altri uomini e che, d'altra parte, senza questa ingiustizia uno Stato dominatore, il cui potere sia largamente esteso, non potrebbe mai imporsi alle sue province, si risponde, a favore della giustizia, che ciò è più che giusto poichè il servire è utile ad uomini siffatti e si risolve a tutto loro vantaggio quando si tratti di un onesto governo, cioè quando si vieti ai malvagi ogni dannosa licenza; ed i soggiogati preferiranno questa servitù prospera ai malanni della loro indipendenza. Si adduce a prova di questo argomento una specie di nobile esempio desunto dalla natura e si dice: « non vediamo noi forse che la stessa natura ad ogni attimo crea un dominio ch'è di

natura cum summa utilitate infirmorum datum? Cur igitur Deus homini, animus imperat corpori, ratio libidini iracundiaeque et ceteris vitiosis eiusdem animi partibus? (*Aug. Civ.* 19. 21).

XXV

Sed et imperandi et serviendi sunt dissimilitudines cognoscendae. Nam ut animus corpori dicitur imperare, dicitur etiam libidini, sed corpori ut rex civibus suis aut parens liberis, libidini autem ut servis dominus, quod eam coercet et frangit, sic regum, sic imperatorum, sic magistratuum, sic patrum, sic populorum imperia civibus sociisque praesunt ut corporibus animus, domini autem servos ita fatigant ut optima pars animi, id est sapientia, eiusdem animi vitiosas imbecillasque partes, ut libidines, ut iracundias, ut perturbationes ceteras.

Est enim genus iniustae servitutis, cum ii sunt alterius qui sui possunt esse; cum autem ii famulantur *

XXVI

Si scieris, inquit Carneades, aspidem occulte latere uspiam, et velle aliquem imprudentem super eam assidere cuius mors tibi emolumentum futura sit, improbe feceris nisi monueris ne assidat, sed impunite tamen; scisse enim te quis coarguere possit? Sed nimis multa. Perspicuum est enim, nisi aequitas fides iustitia proficiscantur a natura, et si omnia haec ad utilitatem referantur, virum bonum non posse reperiri; deque his

sommo vantaggio pei deboli? Perchè dunque Dio comanda all'uomo, l'anima al corpo, la ragione alla passione e all'iracondia e alle altre parti deboli dell'animo? (*S. Agostino, Della città di Dio*, 19, 21).

XXV

Ma è bene conoscere la differenza che passa tra i vari modi di comandare e d'ubbidire. Si dice che l'anima comanda al corpo e si dice anche alle passioni, ma al corpo come un re ai cittadini o un padre ai figli e alle passioni invece come un padrone agli schiavi perchè le comprime e le doma. Così il re, i generali, i magistrati, i padri, i popoli governano i loro cittadini e i loro alleati come l'anima il corpo; mentre il dominio dei padroni sugli schiavi assomiglia a quello della miglior parte dell'anima, della ragione cioè, sulle parti viziose e deboli dell'anima cioè le passioni, la collera e le altre agitazioni.

C'è infatti un genere d'ingiusta servitù quando quelli che potrebbero esser liberi si danno ad altri; ma quando quelli che servono...

XXVI

Se tu sapessi, dice Carneade, che c'è un serpente nascosto in qualche parte e che qualcuno ignaro vuol sedersi su di quello, qualcuno la cui morte potrebb'esserti di grande vantaggio, saresti disonesto se non lo consigliassi di non sedere, ma rimarresti impunito. Chi, infatti, potrebbe dimostrare che tu lo sapevi? Ma ecco anche troppe parole. È chiaro, infatti, che se l'equità, la fede, la giustizia, non partano dalla natura e sieno invece tutte riferite all'utilità, non si potrà mai trovare un uomo veramente buono; e a questo proposito molti argomenti

rebus satis multa in nostris de re publica libris sunt dicta a Laelio. (*Cic. Fin.* 2, 18, 59).

Et si, ut nos a te admonemur, recte in illis libris diximus nihil esse bonum nisi quod honestum, nihil malum nisi quod turpe sit * (*Cic. Att.* 10, 4, 4).

XXVII

Filiola tua te delectari laetor et probari tibi φυσικήν esse τὴν πρὸς τὰ τέκνα. Etenim si haec non est, nulla potest homini esse ad hominem naturae adiunctio; qua sublata vitae societas tollitur. « Bene eveniat », inquit Carneades, spurce, sed tamen prudentius quam Lucius noster et Patron; qui cum omnia ad se referant, numquam quicquam alterius causa fieri putent, et cum ea re bonum virum oportere esse dicant, ne malum habeat, non quo id natura rectum sit, non intellegant se de callido homine loqui, non de bono viro. Sed haec opinor sunt in iis libris quos tu laudando animos mihi addidisti. (*Cic. Att.* 7, 2, 4).

In quibus adsentior sollicitam et periculosam iustitiam non esse sapientis.

XXVIII

Vult paene virtus honorem, nec est virtutis ulla alia merces. Quam tamen illa accipit facile, exigit non acerbe.

Huic tu viro quas divitias obicies? Quae imperia? Quae regna? Qui ista putat humana, sua bona divina iudicat. Sed si aut ingrati universi aut invidi multi aut inimici potentes suis virtutem praemiis spoliant, ne illa

sono addotti, nei nostri libri sulla Repubblica, da Lelio. (*Cicerone, de finibus*, 2, 18, 59).

E se, come tu vuoi, noi dicemmo giustamente in quei libri non esserci alcuna bontà se non nell'onestà, ne segue che nulla di male ci sia che non sia turpe... (*Cicerone. Ad Attico*, X, 40).

XXVII

Son contento che tu ti compiaccia tanto della tua figliuola e che ti sia dimostrato che l'amore per i figli appartiene alla nostra natura. Senza di questo, infatti, non sarebbe possibile alcun'unione fra creature umane e senza quest'unione alcuna comunità di vita. « Salute! » dice Carneade, brutalmente, ma certo più saggiamente tuttavia che i nostri Lucio e Patrone che, riferendo tutto all'utilità egoistica, dicono che non è mai possibile fare alcunchè per il bene altrui e dicono quindi che un uomo è costretto ad esser buono per non incorrere nel malanno e non perchè ciò sia giusto per natura: e non capiscono ch'essi parlano così soltanto di creature furbe e non d'uomini veramente buoni. Ma tutto questo è in quei libri che tu hai lodati con mio grande conforto. (*Cicerone ad Attico*, VII, 2).

Sono d'accordo nel riconoscere che una troppo rapida e avventurosa giustizia non sia da uomo saggio.

XXVIII

La virtù non vuole altro premio che l'onore e non ce n'è altro possibile per lei. Essa lo riceve volentieri ma non l'esige mai con acerbità.

Che tesori offrirai tu ad un simile uomo? Quali comandi? quali regni? Egli non può considerare questi che umani, mentre i suoi sono divini; se l'ingratitudine

se multis solacis oblectat maximeque suo decore se ipsa sustentat.

Quorum (*scil. Herculis et Romuli*) non corpora sunt in caelum elata; neque enim natura pateretur, ut id quod esset e terra nisi in terra maneret.

Numquam viri fortissimi fortitudinis impigritatis patientiae....

Pyrrhi videlicet largitas Fabricio aut Samnitium copiae Curio defuerunt.

Cuius etiam focum Cato ille noster, cum venerat ad se in Sabinos, ut ex ipso audiebamus, visere solebat, apud quem sedens ille Samnitium, quondam hostium tum iam clientium suorum, dona relegaverat.

[*Incipit quaternio XL*].

XXIX

(LAEL.) * Asia Ti. Gracchus, perseveravit in civibus, sociorum nominisque Latini iura neglexit ac foedera. Quae si consuetudo ac licentia manare coeperit latius, imperiumque nostrum ad vim a iure traduxerit, ut, qui adhuc voluntate nobis oboediunt, terrore teneantur, etsi nobis qui id aetatis sumus evigilatum fere est, tamen de posteris nostris et de illa immortalitate rei publicae sollicitor, quae poterat esse perpetua, si patriis viveretur institutis et moribus. »

XXX

Quae cum dixisset Laelius, etsi omnes qui aderant significabant ab eo se esse admodum delectatos, tamen

universale o molti nemici invidiosi e potenti privano la sua virtù del legittimo premio, essa trova in se stessa le migliori consolazioni e si sostenta sopratutto col proprio decoro.

I loro corpi (di Ercole e di Romolo) non sono affatto assurti in cielo: la natura infatti non permetterebbe di non rimanere in terra a quel che sia fatto di terra. Gli uomini più forti han sempre raccolto il frutto della loro magnanimità, del loro zelo, e della loro pazienza. I doni di Pirro offerti a Fabrizio o le ricchezze dei Sanniti a Curio non servirono. E il nostro Catone quando ritornava nelle sue terre in Sabina, come abbiamo da lui stesso sentito, era solito visitare il focolare presso cui Curio, sedendo, respingeva i doni che gli portavano i Sanniti già suoi nemici ed ora suoi clienti.

(*Comincia il quaderno XL*)

XXIX

(Lelio) ... « Tiberio Gracco rispettò i diritti dei concittadini ma dimenticò quelli degli alleati e dei Latini violando i trattati, e se questa licenziosa abitudine si diffondesse, se il nostro impero trasferisse i suoi fondamenti dal diritto alla forza, così che quelli che ancora ci ubbidiscono spontaneamente, rimanessero con noi solo per paura, io tremerei non per noi, che oramai abbiam già fatto l'obbligo nostro, ma per i nostri successori e per la vita dello Stato che può essere eterno solo a patto di fondarsi sugli istituti e sui costumi dei nostri maggiori ».

XXX

Avendo Lelio così parlato, in tutti i presenti appariva che il discorso era straordinariamente piaciuto, e Sci-

praeter ceteros SCIPIO quasi quodam gaudio elatus: « Multas tu quidem », inquit, « Laeli, saepe causas ita defendisti, ut ego non modo tecum Servium Galbam collegam nostrum, quem tu quoad vixit omnibus anteponebas, verum ne atticorum quidem oratorum quemquam aut suavitate *

[*Exciderunt quaternionis XL folia 6 interiora*].

.... duas sibi res, quo minus in vulgus et in foro diceret, confidentiam et vocem, defuisse *

.... inclusorum hominum gemitu mugiebat taurus. »

XXXI

(SCIP.) « * reportare. Ergo illam rem populi, id est rem publicam, quis diceret tum cum crudelitate unius oppressi essent universi, neque esset unum vinculum iuris nec consensus ac societas coetus, quod est populus? Atque hoc idem Syracusis. Urbs illa praeclara, quam ait Timaeus graecarum maximam, omnium autem esse pulcherrimam, arx visenda, portus usque in sinus oppidi et ad urbis crepidines infusi, viae latae, porticus templa muri nihilo magis efficiebant, Dionysio tenente ut esset illa res publica; nihil enim populi, et unius erat populus ipse. Ergo ubi tyrannus est, ibi non vitiosam ut heri dicebam, sed, ut nunc ratio cogit, dicendum est plane nullam esse rem publicam. »

XXXII

« Praeclare quidem dicis », LAELIUS; « etenim video iam quo pergat oratio. » (SCIP.) « Vides igitur ne illam

pione, vincendo tutti gli altri per il piacere quasi entusiastico: « tu, o Lelio, — disse — hai difeso molte cause in tal modo ch'io non oso paragonarti nè al nostro collega Servio Galba, che tu, finchè visse, anteponevi ad ogni altro, e neppure ad alcuno degli oratori Attici....

(*Mancano 6 fogli interni del quaderno XL*)

... gli erano mancate due cose per parlare alla folla e nel Foro: il coraggio e la voce...

... il toro muggiva pei gemiti degli uomini chiusi entro di lui.

XXXI

(Scipione) ... « Chi oserebbe chiamare cosa del popolo, cioè repubblica, uno Stato in cui tutti erano oppressi dalla crudeltà d'un solo e non era più un unico vincolo di diritti nè consenso nè società, cioè quel che costituisce un popolo? E questo valga anche per Siracusa. Questa magnifica città, che Timeo chiamava la più grande delle greche, e ch'era senza dubbio la più bella del mondo per la sua mirabile cittadella e il porto che giungeva sino al cuore della città, ed i superbi moli protesi verso il mare, e le sue vie larghe e i suoi portici ed i suoi templi e le mura, finchè governata da un Dionisio non rappresentava uno Stato. Nulla infatti apparteneva al popolo, ed il popolo stesso apparteneva ad uno solo. Dove sia dunque un tiranno, lo Stato non è soltanto difettoso, come ieri si diceva, ma, come la ragione stessa vuol che si dica, non esiste affatto ».

XXXII

Lelio: « stupendamente detto e vedo già a che miri il discorso ». (Scipione) « Tu vedi dunque che non esiste

quidem quae tota sit in factionis potestate, posse vere dici rem publicam. » (LAEL.) « Sic plane iudico. » (SCIP.) « Et rectissime quidem iudicas; quae enim fuit tum Atheniensium res, cum post magnum illud Peloponnesiacum bellum triginta viri illi urbi iniustissime praefuerunt? Num aut vetus gloria civitatis aut species praeclara oppidi aut theatrum gymnasia porticus aut propylaea nobilia aut arx aut admiranda opera Phidiae aut Piraeus ille magnificus rem publicam efficiebat? » « Minime vero », LAELIUS, « quoniam quidem populi res non erat. » (SCIP.) « Quid? Cum decemviri Romae sine provocatione fuerunt tertio illo anno, cum vindicias amisisset ipsa libertas? » (LAEL.) « Populi nulla res erat, immo vero id populus egit ut rem suam recuperaret. »

XXXIII

(SCIP.) « Venio nunc ad tertium genus illud, in quo esse videbuntur fortasse angustiae. Cum per populum agi dicuntur et esse in populi potestate omnia, cum de quocumque vult supplicium sumit multitudo, cum agunt rapiunt tenent dissipant quae volunt, potesne tum, Laeli, negare rem esse illam publicam? Cum populi sint omnia, quoniam quidem populi esse rem volumus rem publicam. » Tum LAELIUS: « Ac nullam quidem citius negaverim esse rem publicam, quam istam quae tota plane sit in multitudinis potestate, nam si nobis non placebat Syracusis fuisse rem publicam, neque Agrigenti neque Athenis cum essent tyranni, neque hic cum decemviri,

alcuna società neppure quando il potere sia in mano di una fazione ». (Lelio) « Penso anch'io così ». (Scipione) « E non potresti pensar meglio. A che cosa si ridusse infatti la cosa pubblica in Atene, quando, dopo la grande guerra Peloponnesiaca, i trenta tiranni si misero nel modo più ingiusto a governar la città? La cosa pubblica consisteva forse nella vecchia gloria della nazione o nella bellezza insigne della città o nel teatro e nei ginnasi e nei portici o nei nobili Propilei o nell'Acropoli o nelle stupende opere di Fidia o nel magnifico Pireo? » (Lelio) « Certamente no, dal momento che non eran queste cose appartenenti al popolo ». (Scipione) « E che dunque, quando Roma ebbe al terzo anno i decemviri senza diritto d'appello, quando la libertà, perdette ogni suo privilegio? » (Lelio) « Non c'era più alcuna cosa pubblica ed era dunque necessario che il popolo tutto ricuperasse i suoi beni ».

XXXIII

(Scipione) « Vengo ora a quella terza forma di governo in cui ci sembrerà forse di trovare qualche difficoltà. Quando si vuole che tutto sia fatto dal popolo e che il popolo abbia ogni potere, quando la folla condanna al supplizio chiunque essa voglia, quando tutti fanno, rapiscono, tengono, dissipano tutto a loro piacere, si può allora, o Lelio, dire che quella sia una repubblica dal momento che abbiam voluto che una repubblica significasse cosa del popolo? » E allora Lelio: « non c'è governo che mi paia meno un governo di questo che mette tutto il potere nella folla poichè, se noi trovavamo che non c'era repubblica nè in Siracusa nè in Agrigento nè in Atene finchè vi fossero tiranni, nè qui finchè vi fossero decemviri, non vedo dove sia più la cosa del popolo

non video qui magis in multitudinis dominatu rei publicae nomen appareat, quia primum mihi populus non est, ut tu optime definisti, Scipio, nisi qui consensu iuris continetur, sed est tam tyrannus iste conventus, quam si esset unus, hoc etiam taetrior quia nihil ista, quae populi speciem et nomen imitatur, immanius belua est. Nec vero convenit, cum furiosorum bona legibus in agnatorum potestate sint, quod eorum iam *

[*Exciderunt quaternionis XLI folia* 4 *interiora*].

XXXIV

SCIP. « * dici possint, cur illa sit res publica resque populi, quae sunt dicta de regno. » « Et multo etiam magis », inquit MUMMIUS; « nam in regem potius cadit domini similitudo, quod est unus; plures vero boni in qua re publica rerum potientur, nihil poterit esse illa beatius. Sed tamen vel regnum malo quam liberum populum; id enim tibi restat genus vitiosissimae rei publicae tertium. »

XXXV

Ad hunc SCIPIO: « Adgnosco », inquit, « tuum morem istum, Spuri, aversum a ratione populari; et quamquam potest id lenius ferri quam tu soles ferre, tamen adsentior nullum esse de tribus his generibus quod sit probandum minus. Illud tamen non adsentior † aut tu praestare regi optimates; si enim sapientia est quae gubernet rem publicam, quid tandem interest, haec in unone

quando non ci sia più nemmeno il popolo che, come tu, o Scipione, ottimamente lo hai definito, dev'essere costituito in base al diritto. Ed è qui, invece, quest'accozzaglia così tirannica come se si trattasse d'un uomo solo ed è anche più crudele perchè non c'è belva più immane che una folla scatenata che usurpi le apparenze e il nome di popolo. E non conviene davvero, che, mentre le leggi mettono i beni dei pazzi sotto la tutela dei parenti.....

(*Mancano 4 fogli interni del quaderno XLI*)

XXXIV

Scipione: « si può dire per l'aristocrazia quel che s'è detto per la monarchia e provare come anch'essa possa essere una repubblica o cosa del popolo ». « E lo sarà a più forte ragione, disse Mummio, perchè il re somiglia veramente a un padrone essendo uno solo e niente ci può essere invece di più felice d'una repubblica governata da una giudiziosa aristocrazia. Ma preferirei ancora un regno ad un libero popolo: e di questa terza forma, la più viziosa di tutte, ti resta ancora a parlare.

XXXV

E Scipione: « riconosco, disse, o Spurio, il tuo stile di nemico del popolo; e, benchè si possa parlare di ciò con più mitezza di quella che tu soglia usare, son d'accordo con te nel riconoscere che nessuna delle tre forme è meno degna d'approvazione. Quel che non posso riconoscerti, è che l'aristocrazia valga più della monarchia. S'è infatti la prudenza sola che deve governar la

sit an in pluribus? Sed errore quodam fallimur ita disputando; cum enim optimates appellantur, nihil potest videri praestabilius; quid enim optimo melius cogitari potest? Cum autem regis est facta mentio, occurrit animis rex etiam iniustus. Nos autem de iniusto rege nihil loquimur nunc, cum de ipsa regali re publica quaerimus. Quare cogitato Romulum aut Pompilium aut Tullum regem: fortasse non tam illius te rei publicae paenitebit. » (MUMM.) « Quam igitur relinquis populari rei publicae laudem? » Tum ille (SCIP.) « Quid? Tibi tandem, Spuri, Rhodiorum, apud quos nuper fuimus una, nullane videtur esse res publica? » (MUMM.) « Mihi vero videtur, et minime quidem vituperanda. » (SCIP.) « Recte dicis; sed si meministi, omnes erant idem tum de plebe tum senatores, vicissitudinesque habebant quibus mensibus populari munere fungerentur, quibus senatorio; utrubique autem conventicium accipiebant, et in theatro et in curia res capitales et reliquas omnes iudicabant idem; tantum poterat tantique erat quanti multitudo senatus *

[*Ex iis quaternionibus quae sequebantur* (*quadraginta fere*) *duo tantum foliorum paria et folium singulare* 199-200 *supersunt*].

repubblica, che differenza c'è se il governo sia in uno solo o in più? Ma in questo discorso qualcosa può metterci fuor di strada. Quando, infatti, si parla d'ottimati, vien fatto di pensare all'ottimo per eccellenza. E che cosa si potrebbe immaginare di meglio che l'ottimo? Quando poi, si parla di re, non si fa differenza tra un re ingiusto e un re giusto. Ma qui non si fa questione di re ingiusti perchè noi cerchiamo qui soltanto la natura d'uno Stato monarchico. Pensate dunque a Romolo o a Pompilio o a Tullo e forse quel genere di governo non vi dispiacerà ». (Mummio) « Ma qual lode dunque riservi tu a un governo popolare? » E Scipione: « quale? Dimmi tu, o Spurio; quella di Rodi, presso cui fummo tempo fa insieme, ti pare o non ti pare una repubblica? » Mummio: « certo: e tutt'altro che spregevole ». (Scipione) « Dici bene, ma, se ricordi, tutti erano là, a turno, plebei e senatori e si alternavano nel potere governando come plebei per alcuni mesi e per altrettanti come senatori. Da una parte e dall'altra essi ricevevano un onorario, e in teatro in curia giudicavano le cause capitali e tutte le altre. Infine, il Senato aveva lo stesso potere della moltitudine...

(*Dei quaderni che seguivano, circa quaranta, son rimasti soltanto due paia di fogli e un altro foglio separato*).

LIBRI III DE RE PUBLICA
FRAGMENTA INCERTAE SEDIS

I

Est igitur quiddam turbulentum in hominibus singulis, quod vel exultat voluptate, vel molestia frangitur.

II

Sed ut ipsi † seu animum periclitentur † sum vident quid se putent esse facturos.

III

Poeni primi mercaturis et mercibus suis avaritiam et magnificentiam et inexplebiles cupiditates omnium rerum importaverunt in Graeciam.

IV

Sardanapallus ille vitiis multo quam nomine ipso deformior.

V

Nisi si quis Athonem pro monumento vult funditus efficere. Quis enim est Atros aut Olympus tantus?

VI

Enitar enim suo loco ut ostendam secundum definitiones ipsius Ciceronis, quibus quid sit res publica et quid sit populus loquente Scipione breviter posuit, attestantibus etiam multis sive ipsius sive eorum quos loqui fecit in eadem disputatione sententiis, numquam illam fuisse rem publicam, quia numquam in ea fuerit vera iustitia. Secundum probabiliores autem definitiones pro suo modo quodam res publica fuit, et melius ab antiquioribus Romanis quam a posterioribus administrata est. (*Aug. Civ.* 2, 21).

FRAMMENTI DEL TERZO LIBRO DELLA REPUBBLICA LA CUI COLLOCAZIONE È INCERTA

I

C'è infatti in ogni uomo qualcosa di turbolento che la voluttà esalta e il dolore abbatte.

II

Ma perchè essi cimentino l'animo loro... vedano che cosa pensino di poter fare.

III

Primi i Cartaginesi coi loro commerci e le loro mercanzie hanno importato in Grecia il lusso e le insaziabili cupidigie.

IV

Il famoso Sardanapalo ch'è più turpe ancora per i suoi vizi che per la sua fama.

V

A meno che non si voglia far dell'Athos tutto un monumento, quale Athos, quale Olimpo è così grande?

VI

Io cercherò a suo luogo di dimostrare, secondo le brevi definizioni che lo stesso Cicerone ci ha date della repubblica e del popolo per bocca di Scipione, e secondo anche i pareri espressi dallo stesso Cicerone o da quelli ch'egli fa parlare, che quella non fosse una repubblica perchè mai in lei era stata una vera giustizia; ma, secondo definizioni più accettabili, si può ammettere che ci fosse a Roma una certa repubblica secondo le idee romane e affermare ch'essa fosse meglio amministrata dagli antichi romani che dai nuovi. (*S. Agostino. Della città di Dio*, 2, 21).

LIBRO QUARTO

I

Temptabo tamen, quoniam corporis et animi facta mentio est, utriusque rationem, quantum pusillitas intellegentiae meae pervidet, explicare. Quod officium hac de causa maxime suscipiendum puto, quod Marcus Tullius vir ingenii singularis in quarto de re publica libro, cum id facere temptasset, materiam late patentem angustis finibus terminavit, leviter summa quaeque decerpens. Ac ne ulla esset excusatio cur eum locum non fuerit exsecutus, ipse testatus est nec voluntatem sibi defuisse nec curam. In libro enim de legibus primo, cum hoc idem summatim stringeret, sic ait: hunc locum satis ut mihi videtur in iis libris quos legistis expressit Scipio. (*Lact. Opif.* 1, 11—13).

Atque ipsa mens quae futura videt praeterita meminit.

Etenim si nemo est quin emori malit quam converti in aliquam figuram bestiae, quamvis hominis mentem sit habiturus, quanto est miserius in hominis figura animo esse efferato! Mihi quidem tanto videtur quanto praestabilior est animus corpore.

Se non putare idem esse arietis et Publii Africani bonum.

I

Tenterò dunque, dal momento che s'è accennato all'anima e al corpo, di spiegare, per quanto me lo permettono le forze, la natura dell'una e dell'altro; e tanto più credo di doverlo fare quanto più Marco Tullio, uomo di singolare ingegno, nel quarto libro della repubblica, nel tentar di fare ciò ha ristretto la vasta materia in angusti confini, sfiorando appena le sommità. E perchè non si desse per iscusa il non aver voluto approfondir l'argomento, egli stesso ci ha dichiarato ch'egli ne aveva tutta la volontà e che ci aveva messo tutto l'impegno. Nel primo libro delle leggi, infatti, dove lo stesso argomento è trattato ancora superficialmente, egli dice: questa questione è già stata trattata abbastanza, se non m'infanno, da Scipione, nei libri che avete letti. (Lattanzio, *De Opificio*. 1, 11-13).

... e la stessa intelligenza che vede l'avvenire, rammenta il passato.

se non c'è uomo che non preferirebbe morire all'essere convertito in qualche animale, anche se conservando mente umana, quant'è più misero l'avere un animo bestiale in una figura d'uomo! Tanto più misero, quanto più nobile è l'anima del corpo.

dice di non credere che il sommo bene possa essere lo stesso per un ariete come per Publio Africano.

essa crea, col suo interporsi, l'ombra e la notte ch'è

Ea deniq ie obiectu mutuo aeque umbram noctemque efficiat, cum ad numerum dierum aptam tum ad laborum quietem.

Cumque autumno terra se ad concipiendas fruges patefecerit, hieme ad † concipiendas relaxarit, aestiva maturitate alia mitigaverit alia torruerit.

Cum adhibent in pecuda pastores.

II

SCIP. « * gratiam, quam commode ordines discripti aetates classes equitatus, in quo suffragia sunt etiam senatus, nimis multis iam stulte hanc utilitatem tolli cupientibus, qui novam largitionem quaerunt aliquo plebiscito reddendorum equorum.

III

Considerate nunc, cetera quam sint provisa sapienter ad illam civium beate et honeste vivendi societatem; ea est enim prima causa coeundi, et id hominibus effici ex re publica debet partim institutis, alia legibus. Principio disciplinam puerilem ingenuis, de qua Graeci multum frustra laborarunt, et in qua una Polybius noster hospes nostrorum institutorum neglegentiam accusat, nullam certam aut destinatam legibus aut publice expositam aut unam omnium esse voluerunt. Nam *

[*Exciderunt quaternionis folia interiora aut 2 aut 4*].

Ad militiam euntibus dari solitos esse custodes, a quibus primo anno regantur.

utile al novero dei giorni ed anche al riposo dopo le nostre fatiche.

in autunno, la terra s'apre per ricevere il seme, nell'inverno riposa... e con l'estiva maturità alcuni addolcisce altri cuoce.

quando adibiscono i pastori alla guardia dei greggi.

II

Scipione... « e che benedizione, come son vantaggiosamente divisi gli ordini, le età, le classi, la cavalleria in cui sono i suffragi anche del Senato, mentre troppa gente sciocca vorrebbe gittar via tutti questi vantaggi e creare, con un plebiscito, una nuova distribuzione dei cavalli che dovrebbero essere intanto restituiti allo Stato.

III

Considerate ora come tutto il resto sia sapientemente preveduto per assicurare ai cittadini la possibilità d'una convivenza sociale, tranquilla e dignitosa. Questo è infatti il primo scopo della convivenza sociale e questo ogni Stato deve cercar di raggiungere per mezzo delle istituzioni e delle leggi. Prima di tutto, dovrebbe provvedere all'istruzione pubblica per la fanciullezza per la quale i Greci s'erano molto affaccendati ma senza successo e soltanto a proposito della quale Polibio, il nostro ospite, rimprovera la trascuratezza delle nostre istituzioni. Poichè le nostre leggi non hanno saputo creare un'educazione pubblica e unitaria. Infatti...

(*Mancano 2 o 4 fogli interni del quaderno*)

... e sono soliti dare a quelli che vanno alla guerra sorveglianti che li dirigano per il primo anno.

Non modo ut Spartae, rapere ubi pueri et clepere discunt.

Opprobrio fuisse adulescentibus si amatores non haberent.

IV

SCIP. « * ri nudari puberem. Ita sunt alte repetita quasi fundamenta quaedam verecundiae. Iuventutis vero exercitatio quam absurda in gymnasiis! Quam levis ephe-borum illa militia! Quam contrectationes et amores soluti et liberi! Mitto Eleos et Thebanos, apud quos in amore ingenuorum libido etiam permissam habet et solutam licentiam: Lacedaemonii ipsi, cum omnia concedunt in amore iuvenum praeter stuprum, tenui sane muro dissaepiunt id quod excipiunt; complexus enim concubitusque permittunt palliis interiectis. » Hic LAELIUS: « Praeclare intellego, Scipio, te in iis Graeciae disciplinis quas reprendis cum populis nobilissimis malle quam cum tuo Platone luctari, quem ne attingis quidem, praesertim cum *

V

Huius (Socratis) auditor Plato, quem Deum philosophorum Tullius nominat, qui solus omnium sic philosophatus est ut ad veritatem propius accederet, tamen quia Deum ignoravit, in multis ita lapsus est ut nemo deterius erraverit, in primis quod in libris civilibus omnia omnibus voluit esse communia. De patrimoniis tolerabile est, licet sit iniustum; nec enim aut obesse cuiquam debet, si sua industria plus habet, aut prodesse, si

non solo come a Sparta dove i ragazzi imparano a rubare e a nascondere e sarebbe una vergogna per gli adolescenti non avere amanti.

IV

Scipione: « era proibito a un ragazzo di denudarsi in pubblico, tanto si pigliava sul serio il pudore e la sua difesa. E come assurda, invece, presso i Greci, la vita della gioventù nei ginnasi! Che leggerezza in quei costumi degli efebi, quanti rapporti illeciti e amori licenziosi e spensierati! E non voglio parlare di Elide e di Tebe dove è permessa la lascivia e la più sfrenata licenza fra i giovani. Gli Spartani stessi, che concedono ogni libertà ai giovani tranne lo stupro, dividono quel che proibiscono con una ben sottile parete da quel che permettono: essi permettono infatti, gittati gli abiti, l'amplesso e il concubito ». E qui Lelio: « vedo bene, o Scipione, che tu, in questi rimproveri che fai alle usanze greche, preferisci lottare con le più illustri città anzichè col tuo Platone cui non accenni neppure, massime quando...

V

Ma il suo alunno (di Socrate), Platone, che Tullio stesso chiama il Dio dei filosofi e che solo fra tutti filosofò in modo da andar vicinissimo alla verità, non avendo tuttavia conosciuto il vero Iddio, è caduto in molti errori e più gravi d'ogni altro, massime per aver voluto nel suo trattato politico che tutto fosse comune a tutti. La cosa sarebbe ancor tollerabile, anche se ingiusta, finchè si trattasse di patrimoni: anche se ingiusta, dico, perchè a nessuno si potrebbe far rimprovero d'essersi

sua culpa minus; sed ut dixi, potest aliquo modo ferri. Etiamne coniuges, etiamne liberi communes erunt? Non erit sanguinis ulla distinctio, nec genus certum, nec familiae nec cognationes nec affinitates, sed sicut in gregibus pecudum confusa et indiscreta omnia? Nulla erit in viris continentia, nulla in feminis pudicitia? Quis esse in utrisque amor coniugalis potest, in quibus non est certus aut proprius affectus? Quis erit in patrem pius, ignorans unde sit natus? Quis filium diliget quem putabit alienum? Quin etiam feminis curiam reservavit, militiam et magistratus et imperia permisit. Quanta erit infelicitas urbis illius, in qua virorum officia mulieres occupabunt! (*Lact. Epit.* 33 [38], 1—5).

Et noster Plato magis etiam quam Lycurgus, omnia qui prorsus iubet esse communia, ne quis civis propriam aut suam rem ullam queat dicere.

Ego vero eodem quo ille Homerum redimitum coronis et delibutum unguentis emittit ex ea urbe quam sibi ipse fingit.

VI

Censoris iudicium nihil fere damnato offert nisi ruborem. Itaque ut omnis ea iudicatio versatur tantummodo in nomine, animadversio illa ignominia dicta est.

Horum severitatem dicitur inhorruisse primum civitas.

Nec vero mulieribus praefectus praeponatur, qui apud Grecos creari solet; sed sit censor qui viros doceat moderari uxoribus.

con la sua industria guadagnato più d'un altro e a nessuno dovrebbe giovare l'aver guadagnato, per propria colpa, meno. Ma, com'ho detto, la cosa sarebbe ancora tollerabile. Ma in comune anche le mogli, anche i figli? Non ci sarà più alcuna distinzione di sangue, alcuna discendenza certa nè cognazioni nè affinità di famiglia ma tutto confuso e ammassato come in un branco di pecore? Non ci sarà più alcuna continenza negli uomini, alcuna pudicizia nelle femmine? Nell'uno e nell'altro coniuge, quale amore coniugale è più possibile quando non ci sia più alcun affetto stabile e sicuro? Chi avrà più rispetto per il padre quando ignorerà da chi sia nato? Chi amerà un figlio che considererà illegittimo? E non lasciò forse anche alle donne la vita politica, la milizia, la magistratura e il comando? Quale sciagura in una città in cui gli uffici degli uomini fossero occupati dalle donne! (*Lattanzio, Epitome*, 33, (38) 1, 5).

... e il nostro Platone, ancor più che Licurgo, vuole che tutto sia in comune in modo che nessun cittadino possa dire d'avere una cosa sua.

ma io, allo stesso modo con cui egli respinge dalla sua città ideale Omero, coronato di fiori e odorante di unguenti...

VI

... il giudizio del censore non cagiona che il rossore a colui che ha colpito e, poichè in quel giudizio tutto si riduce ad offuscare un po' il nome, si dice ch'è infamante.

si vuole che la loro severità spaventasse da principio la repubblica.

nè che si proponga alle donne un prefetto, come si suol fare in Grecia: ma sia il censore che apprenda agli uomini come moderare le donne.

Ita magnam habet vim disciplina verecundiae; carent temeto omnes mulieres.

Atque etiam si qua erat famosa, ei cognati osculum non ferebant.

Itaque a petendo petulantia, a procando, id est poscendo, procacitas nominata est.

VII

Nolo enim eumdem populum imperatorem et portitorem esse terrarum. Optimum autem et in privatis familiis et in republica vectigal duco esse parsimoniam.

Fides enim nomen ipsum mihi videtur habere, cum fit quod dicitur.

In cive excelso atque homine nobili blanditiam ostentationem ambitionem † meam esse levitatis.

Intuere paululum ipsos de re publica libros, unde illum affectum amantissimi civis ebibisti, quod nullus sit patriae consulendi modum aut finis bonis, intuere, obsecro te, et cerne, quantis ibi laudibus frugalitas et continentia praedicetur, et erga coniugale vinculum fides castique honesti ac probi mores. (*Aug. epist.* 91, 3 = *CSEL.* 34, 428, 21).

VIII

Admiror, nec rerum solum sed verborum etiam elegantiam. « Si iurgant », inquit: benevolorum concertatio, non lis inimicorum, iurgium dicitur.

Iurgare igitur lex putat inter se vicinos, non litigare.

tanto questa disciplina è efficace; tutte le donne rinunciano al vino.

e anche quando qualche donna aveva una cattiva reputazione, i parenti le rifiutavano il bacio.

dalla parola petere è venuto petulanza, e da procare, cioè chiedere, è venuto procacità.

VII

Non vorrei infatti che lo stesso popolo fosse il padrone e l'agente d'affari del mondo. Mi pare che la rendita migliore per le famiglie e per gli Stati sia l'economia.

mi pare che la parola *fides* venga dal fatto che per lei si fa (fit) quel che si promette.

in un cittadino illustre, in un uomo nobile, la blandizia, l'ostentazione e l'ambizione sono prova di leggerezza.

Guarda un po' in quegli stessi libri della repubblica, da cui hai tratto il tuo zelo di devotissimo cittadino, come non ci sia nessun limite quando si tratti di provvedere alla patria: guarda, te ne prego, e vedi con quante lodi sieno decantate la frugalità e la continenza; e, circa il vincolo coniugale, la fede, i casti, onesti e probi costumi. (*S. Agostino, Lettere* 91-3).

VIII

Io ammiro non soltanto l'eleganza di queste cose ma anche delle parole che le esprimono. « Se hanno qualche questione » dice la legge. La legge presuppone dunque fra i vicini soltanto un dissenso e non una lite.

non credevano che la vita dell'uomo terminasse con la

Eosdem terminos hominum curae atque vitae: sic pontificio iure sanctitudo sepulturae.

Quod insepultos reliquissent eos quos e mari propter vim tempestatis excipere non potuissent, innocentes necaverunt.

Nec in hac dissensione suscepi populi causam sed bonorum.

Non enim facile valenti populo resistitur, si aut nihil iuris impertias aut parum.

Cui quidem utinam vere fideliter † abundiente auguraverim.

IX

Ad quos cum accessit clamor et approbatio populi quasi cuiusdam magni et sapientis magistri, quas illi obducunt tenebras, quos invehunt metus, quas inflammant cupiditates!

Negat Cicero, si duplicetur sibi aetas, habiturum se tempus quo legat lyricos. (*Sen. Epist.* 49, 5).

X

(SCIP.) « Cum artem ludicram scaenamque totam in probro ducerent, genus id hominum non modo honore civium reliquorum carere sed etiam tribu moveri notatione censoria voluerunt (*Romani*). »

(SCIP). « Numquam comoediae, nisi consuetudo vitae pateretur, probare sua theatris flagitia potuissent.

Quem illa (*scil. comoedia*) non attigit, vel potius quem non vexavit? Cui pepercit? Esto, populares homines

vita: di qui, nel diritto dei pontefici, la santità della sepoltura.

gli Ateniesi condannarono generali innocenti perchè avevano lasciato in balia delle onde i cadaveri che, per la violenza della tempesta, non avevano potuto raccogliere.

in questa controversia, io non ho preso affatto la causa del popolo ma quella dei buoni.

non si resiste infatti facilmente ad un popolo forte se gli si diano troppi diritti o troppo pochi.

voglia il cielo che il mio augurio si avveri.

IX

Quando abbiano (i poeti) raggiunto finalmente il clamore, l'approvazione del popolo, come se fosse quello un grande e saggio maestro, quante tenebre essi diffondono sulla terra, quanti terrori suscitano, quante cupidigie infiammano!

Cicerone dice che, anche a volergli raddoppiare l'età, egli non avrebbe mai tempo per leggere i poeti lirici. (*Seneca, Epistole*, 49, 5).

X

Scipione: « avendo considerato tutta l'arte comica e l'arte scenica in genere come cosa infamante, vollero che quella gente non solo fosse privata da tutti i diritti civili ma fosse anche cacciata dalla tribù con nota censoria ».

Scipione: « mai la commedia, se i costumi non l'avessero permesso, avrebbe potuto far applaudire le sue infamie nei teatri.

chi la commedia risparmia o, meglio, chi la commedia non toccò o, meglio, chi non urtò? a chi perdonò?

improbos in re publica seditiosos, Cleonem Cleophontem Hyperbolum laesit. Patiamur (*inquit*), etsi eiusmodi cives a censore melius est quam a poeta notari; sed Periclen, cum iam suae civitati maxima auctoritate plumimos annos domi et belli praefuisset, violari versibus et † eos agi in scaena non plus decuit, quam si Plautus (*inquit*) noster voluisset aut Naevius Publio et Gnaeo Scipioni aut Caecilius Marco Catoni maledicere.

Nostrae contra duodecim tabulae cum perpaucas res capite sanxissent, in his hanc quoque sanciendam putaverunt, si quis occentavisset sive carmen condidisset quod infamiam faceret flagitiumve alteri: praeclare; iudiciis enim magistratuum, disceptationibus legitimis propositam vitam, non poetarum ingeniis, habere debemus, nec probrum audire nisi ea lege ut respondere liceat et iudicio defendere.

Veteribus displicuisse Romanis vel laudari quemquam in scaena vivum hominem vel vituperari. »

XI

Comoediam esse Cicero ait imitationem vitae, speculum consuetudinis, imaginem veritatis. (Donat. Exc. de com. p. 22, 19 Wessner).

(SCIP.) « Aeschines Atheniensis vir eloquentissimus, cum adulescens tragoedias actitavisset, rem publicam capessivit, et Aristodemum tragicum item actorem maximis de rebus pacis ac belli legatum ad Philippum Athenienses saepe miserunt.

Si tratti pure d'indegni adoratori del popolo, di canaglie, di cittadini sediziosi, di un Cleone, di un Cleofonte o di un Iperbolo! Vada per questi (disse), benchè sarebbe stato meglio che il censore non il poeta li colpisse. Ma vituperare in versi Pericle quando già con somma autorità era stato a capo dello Stato per molti anni in pace ed in guerra, era cosa tanto vergognosa quanto sarebbe stata se il nostro Paolo o se il nostro Nevio avessero voluto vituperare Publio e Gneo Scipione o Cecilio avesse voluto vituperare Marco Catone.

Le nostre leggi delle dodici tavole invece, mentre puniscono così pochi delitti con la pena capitale, l'hanno decretata senza esitare contro coloro che recitino in pubblico o compongano un carme nocivo per il buon nome di qualcuno. Magnificamente, perchè la nostra vita dev'essere sottoposta al giudizio dei magistrati e ad inchieste legittime e non al capriccio dei poeti: e non è permesso attaccarci se non a patto che si possa rispondere e difendersi dinnanzi a un tribunale.

Ai vecchi Romani non piaceva che sulla scena si lodasse troppo un uomo vivo o lo si vituperasse.

XI

Cicerone dice che la commedia è l'imitazione della vita, lo specchio del costume, l'immagine della verità. (Donato. Excerpta com.).

(Scipione) « L'ateniese Eschine, il più eloquente degli uomini, pur avendo recitato in tragedie da ragazzo, ebbe parte nella vita politica e gli Ateniesi mandarono anche il tragico Aristodemo, attore anch'esso, ambasciatore a Filippo con proposte decisive per la guerra e per la pace.

XII

Οὔτε γὰρ ἅπασα τέρψις μεμπτόν, αὔτε τῆς μουσικῆς αὕτη τέλος, ἀλλ' ἡ μέν ψυχαγωγία κατὰ τὸ συμβεβηκός, σκοπὸς δὲ ὁ προκείμενος ἡ πρὸς ἀρετὴν ὠφέλεια· ὅπερ πολλούς τε ἄλλους ἔλαθε καὶ τὸν ἐν τοῖς Κικέρωνος τοῦ Ῥωμαίου πολιτικοῖς τὰ κατὰ μουσικῆς ῥητορεύοντα· οὐ γὰρ ἔγωγ' ἂν φαίην ἐκείνῳ τὰ τοιαῦτα εἰρῆσθαι· πῶς γὰρ ἄν τις αὐτὸν ἰσχυρίσαιτο μουσικὴν λοιδορεῖν τε καὶ ὡς φαύλην εὐθύνειν, τέχνην ἁρμονιῶν τε καὶ ῥυθμῶν ἀρετὰς τε καὶ κακίας διορίζουσαν, ἄνδρα ὃς τὸ τηνικαῦτα ῥυθμοῖς μόνοις καὶ τούτοις ἀγεννέσι καὶ φαύλοις ἐπιδεικνύμενον Ῥώσκιον τὸν ὀρχηστὴν οὕτως σφόδρα ἐξεπλήττετο, ὥστε φάσκειν αὐτὸν προνοίᾳ θεῶν ἐς ἀνθρώπους παρελθεῖν. καὶ γὰρ εἴ τις αὐτὸν φάσκοι τὰ μὲν ἐν ᾗ συγγέγραφε Πολιτείᾳ λέγειν ἑκουσίως, τὰ δὲ περὶ Ῥώσκιον τῆς προκειμένης ἕνεκεν ὑποθέσεως, ἀντιστρέφειν μὲν καὶ ἡμᾶς οὐδέν κωλύσει τὸν αὐτὸν λόγον. ἀλλ' ὅμως καὶ οὕτως λάθοι τις ἂν ἀποδοκιμάζων μᾶλλον, ὅσον εἰς τὴν παροῦσαν σκέψιν, ἢ συνιστὰς τὸν ῥήτορα· ἀναξιόπιστος γὰρ πρὸς ἀληθείας εὕρεσιν ἡ δικαίαν κρίσιν ὁ ταῖς κατ' αὐλὴν ἢ κατὰ τὴν αὐτοῦ προαίρεσιν, ἀλλὰ μὴ ταῖς κατ' οὐσίαν δουλεύων ὑποθέσεσιν. οἶμαι δὲ ὡς οὐδ' ἂν αὐτὴν ἔψεγε ῥητορικὴν διὰ τοὺς δεκαζομένους τῶν ῥητόρων. οὕτω δὴ καὶ εἴ τινες τῶν τεχνιτῶν διὰ τὸ τοῖς πολλοῖς ἀρέσκειν τὰ ἀγεννῆ μελῳδοῦσιν, οὐ τῆς τέχνης τὸ αἴτιαμα. ἀλλὰ καὶ ἡ πατρὶς αὐτοῦ τοὺς μὲν ἐπὶ Νομᾷ καὶ τοὺς ὀλίγῳ μετ' αὐτὸν ἔτι τυγχάνοντας ἀγριωτέρους μουσικῇ παιδευομένους εἶχε, καθὰ καὶ αὐτός φησιν, ἰδίᾳ τε ἐν εὐωχίαις κοινῇ τε ἐν ἁπάσαις τελεταῖς σφισι συνοργιαζούσῃ.

(*Aristides Quint. de musica II*).

XII

Tutta la danza non è da gittar via e, del resto, il fine che la musica si propone non è la danza ma la guida dell'anima con l'armonia e suo scopo immediato è quello di giovare all'anima, cosa che, com'è sfuggita a molti altri così anche a colui che parla della musica nel trattato politico del romano Cicerone. Non vorrei davvero che Cicerone facesse sue parole simili. Chi infatti darebbe il diritto di respinger la musica e di condannarla come oziosa, la musica che, com'arte delle armonie, è madre delle virtù e, com'arte dei semplici ritmi, di tutti i malanni, ad uno che, in un caso simile, citato Roscio, il mimo, l'uomo tipico dei ritmi frivoli e volgari, lo esalta a tal punto da chiamarlo un dono della divina provvidenza agli uomini? E se qualcuno mi dicesse che si deve guardare a tutto quel che è scritto nel trattato e non soltanto a quel che si dice in via d'esempio su Roscio, questo non toglierebbe affatto di mezzo la necessità d'una confutazione poichè, in un caso simile, sarebbe anche maggiore la colpa di Cicerone se disapprovasse colui che parla di quel che sia approvato. Di fronte alla ricerca della verità e all'onestà del giudizio è tanto malfido chi si pieghi al giudizio della folla quanto chi s'ostini nel proprio pregiudizio senza curarsi degli elementi sostanziali: ed io penso che Cicerone non abbia osato condannare queste opinioni su Roscio per il corrotto gusto imperante. Se ci sono artisti che per piacere alle masse cantano cose ignobili, vogliamo dire per questo che la colpa sia dell'arte? Ma la patria stessa di Cicerone, com'egli ci dice, ai tempi di Numa, e anche un po' dopo, aveva avuto gente, educata forse ancora un po' rudemente nella musica, ma che cantava già nei banchetti e nelle cerimonie le glorie comuni della nazione. (Aristides Quint. De Musica, II).

LIBRO QUINTO

I

Moribus antiquis res stat Romana virisque, quem quidem ille versum vel brevitate vel veritate tamquam ex oraculo quodam mihi esse effatus videtur. Nam neque viri, nisi ita morata civitas fuisset, neque mores, nisi hi viri praefuissent, aut fundare aut tam diu tenere potuissent tantam et tam fuse lateque imperantem rem publicam. Itaque ante nostram memoriam et mos ipse patrius praestantes viros adhibebat, et veterem morem ac maiorum instituta retinebant excellentes viri. Nostra vero aetas cum rem publicam sicut picturam accepisset egregiam, sed iam evanescentem vetustate, non modo eam coloribus isdem quibus fuerat renovare neglexit, sed ne id quidem curavit ut formam saltem eius et extrema tamquam liniamenta servaret. Quid enim manet ex antiquis moribus, quibus ille dixit rem stare Romanam? Quos ita oblivione obsoletos videmus, ut non modo non colantur sed iam ignorentur. Nam de viris quid dicam? Mores enim ipsi interierunt virorum penuria, cuius tanti mali non modo reddenda ratio nobis, sed etiam tamquam reis capitis quodam modo dicenda causa est. Nostris enim vitiis, non casu aliquo, rem publicam verbo retinemus, re ipsa vero iam pridem amisimus.

I

« Uomini e virtù antiche salvan Roma ».

Questo verso, nella sua brevità e verità, sembra essere stato pronunciato da un oracolo poichè, se la città non avesse serbato i costumi che ha serbato, non avrebbe gli uomini che ha, e la città non avrebbe serbato i costumi che ha senza gli uomini che la governano e non sarebbe stato possibile fondare e conservare così a lungo un così grande e vasto impero. Così, prima della nostra età, il costume tradizionale educava uomini eccellenti e gli uomini eccellenti tramandavano il costume e gli istituti dei maggiori. Ma la nostra età, avendo ricevuto uno Stato perfetto come un quadro ma già un po' scolorito dalla vecchiaia, non solo non si curò affatto di rinfrescare i colori ma non pensò neppure a conservare almeno il disegno e le linee principali dell'opera. Che cosa rimane dunque di quegli antichi costumi su cui, secondo Ennio, era fondata la potenza di Roma? Noi li vediamo talmente trascurati e dimenticati che non solo nessuno li rispetta ma nessuno li conosce più. E che dirò poi degli uomini? I costumi stessi infatti caddero per mancanza di uomini, e di questa disgrazia non solo dobbiamo renderci conto ma dobbiamo risponderne come d'un delitto capitale. Per colpa nostra infatti, e non per caso, noi abbiamo ancora in apparenza una repubblica ma, in sostanza, l'abbiamo già perduta.

II

(MANIL.?) « * nihil esse tam regale quam explanationem aequitatis, in qua iuris erat interpretatio, quod ius privati petere solebant a regibus, ob easque causas agri arvi et arbusti et pascui lati atque uberes definiebantur, qui essent regii colerenturque sine regum opera et labore, ut eos nulla privati negotii cura a populorum rebus abduceret. Nec vero quisquam privatus erat disceptator aut arbiter litis, sed omnia conficiebantur iudiciis regiis. Et mihi quidem videtur Numa noster maxime tenuisse hunc morem veterem Graeciae regum. Nam ceteri, etsi hoc quoque munere fungebantur, magnam tamen partem bella gesserunt et eorum iura coluerunt; illa autem diuturna pax Numae mater huic urbi iuris et religionis fuit, qui legum etiam scriptor fuit quas scitis extare, quod quidem huius civis proprium de quo agimus *

[*Exciderunt quaternionis folia interiora aut 2 aut 4*].

III

Sed tamen ut bono patri familias colendi aedificandi ratiocinandi quidam usus opus est.

(SCIP.) « * radicum seminumque cognoscere num te offendet? » (MANIL.) « Nihil, si modo opus extabit. » (SCIP.) « Num id studium censes esse vilici? » (MANIL.) « Minime; quippe cum agri culturam saepissime opera deficiat. » (SCIP.) « Ergo, ut vilicus naturam agri novit, dispensator litteras scit, uterque autem se a scientiae de-

II

(Manilio?)... « Niente è così regale quanto spiegare la giustizia agli uomini e interpretar loro i loro diritti; e per questo i privati solevano affidarsi ai re e per questo riservavano campi, boschi e pascoli vasti e redditizi alle rendite dei re e li facevano coltivare senza che il re dovesse occuparsene affatto (perchè gli interessi privati non lo distraessero in alcun modo dall'amministrazione della giustizia. Nè alcun privato era giudice o arbitro nelle liti ma tutto doveva essere dal re giudicato. E mi pare che il nostro Numa serbasse sopratutto questo antico costume dei re greci: gli altri, anche se attendevano a questo, davano tuttavia il loro maggior pensiero alle operazioni militari e si curavano sopratutto dei diritti di guerra. Fu dunque la perpetua pace di Numa la madre del diritto e della religione della nostra città. Ed egli fu anche scrittore di leggi che, come sapete, esistono ancora: e questo caratterizza i grandi cittadini di cui stiam parlando...

(*Mancano 2 o 4 fogli interni del quaderno*)

III

Ma tuttavia, come al buon padre di famiglia è necessaria una certa pratica d'agricoltura, d'architettura e di contabilità...

(Scipione)... « Ti parrebbe strano che un villico conoscesse la natura delle radici e dei semi? » (Manilio) « No davvero, dato ch'egli attenda al suo lavoro ». (Scipione) « Ma credi tu che un villico possa attendere ad uno studio simile? » (Manilio) « Niente affatto, perchè l'agricoltura ne scapiterebbe troppo ». (Scipione) « Dunque il villico può conoscere la natura del suolo e il letterato le lettere a patto che l'uno e l'altro dai diletti della pura

lectatione ad efficiendi utilitatem refert, sic noster hic rector studuerit sane iuri et legibus cognoscendis, fontes quidem earum utique perspexerit, sed se responsitando et lectitando et scriptitando ne impediat, ut quasi dispensare rem publicam et in ea quodam modo vilicare possit, summi iuris peritissimus, sine quo iustus esse nemo potest, civilis non imperitus, sed ita ut astrorum gubernator, physicorum medicus; uterque enim illis ad artem suam utitur, sed se a suo munere non impedit. Illud autem videbit hic vir *

[*Quot quaterniones et folia exciderint, nescimus*].

IV

(SCIP.?) « * civitatibus, in quibus expetunt laudem optimi et decus, ignominiam fugiunt ac dedecus. Nec vero tam metu poenaque terrentur, quae est constituta legibus, quam verecundia, quam natura homini dedit quasi quemdam vituperationis non iniustae timorem. Hanc ille rector rerum publicarum auxit opinionibus perfecitque institutis et disciplinis, ut pudor civis non minus a delictis arceret quam metus. Atque haec quidem ad laudem pertinent quae dici latius uberiusque potuerunt.

V

Ad vitam autem usumque vivendi ea discripta ratio est iustis nuptiis, legitimis liberis, sanctis Penatium Deorum Larumque familiarium sedibus, ut omnes et communibus commodis et suis uterentur, nec bene vivi sine

scienza sappiano scendere alla pratica utilità. E così, questo nostro uomo di Stato dovrà sì conoscere il diritto e le leggi e aver ben considerato tutte le loro fonti purchè il gusto dei responsi e delle letture e delle scritture non lo tolga alla pratica quotidiana degli affari di Stato e non gli vieti cioè d'essere il buon villico di siffatto podere. Egli sarà bensì il profondissimo conoscitore del diritto, senza cui nessuno può essere giusto, e conoscerà anche il diritto civile ma come il timoniere conosce le stelle e il medico la fisica. L'uno e l'altro infatti si valgono della scienza per il loro mestiere, ma questo non li distoglie un istante dalla loro pratica. Veda dunque il nostro uomo di Stato....

(*Mancano non si sa quanti quaderni e fogli*)

IV

(Scipione?)... « in questi Stati in cui i migliori cittadini cercano la stima e la gloria e fuggono l'ignominia e l'obbrobrio; e non sono tanto rattenuti dal timore delle pene comminate dalle leggi quanto da una verecondia che la natura ha dato all'uomo come una specie di timore istintivo d'ogni giusto biasimo; il nostro uomo di Stato cerca di diffondere questo sentimento con l'opinione pubblica e lo perfeziona con le istituzioni e i costumi, perchè questo senso d'onore non meno del timore tenga lontani i cittadini dal delitto. E anche questo si riferisce alla gloria e molto più ci sarebbe da dire in proposito.

V

Per quel che si riferisce alla vita privata e al saper vivere, tutto è provveduto con le giuste nozze, la figliolanza legittima, il sacro culto famigliare dei Penati e dei Lari, in modo che ognuno partecipi ai vantaggi co-

bona re publica posset, nec esse quicquam civitate bene constituta beatius. Quocirca permirum mihi videri solet, quae sit tanta doc *

[*Desinit palimpsestus*].

VI

(SCIP.) Ut enim gubernatori cursus secundus, medico salus, imperatori victoria, sic huic moderatori rei publicae beata civium vita proposita est, ut opibus firma, copiis locuples, gloria ampla, virtute honesta sit; huius enim operis maximi inter homines atque optimi illum esse perfectorem volo.

Et ubi est quod et vestrae litterae illum laudant patriae rectorem, qui populi utilitati magis consulat quam voluntati?

VII

Etiam Tullius hinc dissimulare non potuit in eisdem libris quos de re publica scripsit, ubi loquitur de instituendo principe civitatis, quem dicit alendum esse gloria, *et consequenter commemorat* maiores suos multa mira atque praeclara gloriae cupiditate fecisse. (*Aug. Civ.* 5, 13).

Principem civitatis gloria esse alendum, et tam diu stare rem publicam, quam diu ab omnibus honor principi exhiberetur.

Tum virtute labore industria † quaereretur summi viri indolem, nisi nimis animose ferox natura illum nescio quo *

muni e goda dei suoi, nè si potrebbe mai ben vivere senza uno Stato bene ordinato, e nulla c'è di più confortante che uno Stato ben costituito. Mi sembra dunque assai strano....

(*Qui finisce il palinsesto*)

VI

(Scipione) Come il timoniere non pensa che alla rotta e il medico alla salute del malato e il generale alla vittoria, così l'uomo di Stato non deve pensare che al benessere dei cittadini la cui vita dev'essere salda di potenza, abbondante di ricchezza, bella di gloria e onesta di virtù. Di quest'opera, ch'è la più alta, la più buona di quante un uomo possa compiere fra gli uomini, voglio che il mio uomo di Stato sia il perfezionatore.

E allora, a che quell'elogio dei vostri filosofi all'uomo di Stato ch'essi vorrebbero badasse agli interessi del popolo assai più che alle volontà del popolo?

VII

Neppur Tullio ha potuto dissimularlo nel suo trattato «Della Repubblica» quando parla dell'educazione da dare all'uomo di Stato, ch'egli vuole «sia nutrito di gloria». E ricorda quindi che gli antichi romani hanno fatto molte cose stupende per amore di gloria. (S. Agostino. Della città di Dio, 5, 13).

L'uomo di Stato va nutrito di gloria, e lo Stato si conserva così a lungo quanto da tutti si sa dare al principe un esempio d'onore.

nell'indole del nostro uomo di Stato non dovrebb'essere che virtù, lavoro e vita attiva: ma non si vuol certo per questo che esso abbia un carattere troppo impetuoso e selvaggio...

Quae virtus fortitudo vocatur; in qua est magnitudo animi, mortis dolorisque magna contemptio.

VIII

Marcellus ut acer et pugnax, Maximus ut consideratus et lentus.

Orbi terrarum comprehensos *.

Quod molestiis senectutis suae vestras familias impertire posset.

IX

Ut Menelao Laconi quaedam fuit suaviloquens iucunditas.

Breviloquentiam in dicendo colat.

(SCIP.) Cumque nihil tam incorruptum esse debeat in re publica quam suffragium, quam sententia, non intellego cur qui ea pecunia corruperit, poena dignus sit, qui eloquentia, laudem etiam ferat. Mihi quidem hoc plus mali facere videtur qui oratione quam qui pretio iudicem corrumpit, quod pecunia corrumpere pudentem nemo potest, dicendo potest.

Quae cum Scipio dixisset, admodum probans Mummius (erat enim odio quodam rhetorum imbutus) *

Tum in optimam segetem praeclara essent sparsa semina.

e questa virtù si chiama la forza. Ed in essa è la grandezza dell'animo e il grande disprezzo della morte e del dolore.

VIII

... Marcello come acre e pugnace, Massimo come circospetto e lento.

presi nella terra...

perchè potesse comunicare alle vostre famiglie le molestie della sua vecchiaia.

IX

Come Menelao spartano ebbe una certa amabile piacevolezza.

e ami la brevità nel parlare.

(Scipione) « Dal momento che niente in uno Stato deve essere più incorruttibile che il voto e le sentenze della giustizia, io non capisco perchè chi abbia corrotto con denaro sia degno di pena, e chi invece con l'eloquenza debba averne perfino gloria. A me parrebbe far più male colui che corrompa il giudice con l'eloquenza che colui che corrompa con denaro; perchè il denaro non fa breccia contro l'onestà ma la parola può sempre farla.

e quando Scipione ebbe così parlato, Mummio, approvando vivamente (aveva infatti un dente avvelenato contro i retori)....

e allora si sarebbero sparsi ottimi semi per una magnifica messe.

LIBRO SESTO

I

Totam igitur expectas prudentiam huius rectoris, quae ipsum nomen hoc nacta est ex providendo.

In Politia sua dicit Tullius rei publicae rectorem summum virum et doctissimum esse debere, ita ut sapiens sit et iustus et temperans et eloquens, ut possit facile currente eloquentia animi secreta ad regendam plebem exprimere. Scire etiam debet ius, graecas nosse litteras, quod Catonis facto probatur, qui in summa senectute graecis litteris operam dans indicavit quantum utilitatis haberent. (Commentarius ms. in Cic. de Invent).

Quam ob rem se comparet hic civis ita necesse est, ut sit contra haec quae statum civitatis permovent semper armatus.

Eaque dissensio civium, quod seorsum eunt alii ad alios, seditio dicitur.

Et vero in dissensione civili, cum boni plus quam multi valent, expendendos cives, non numerandos puto.

Graves enim dominae cogitationum libidines infinita quaedam cogunt atque imperant, quae quia nec expleri nec satiari ullo modo possunt, ad omne facinus impellunt eos quos illecebris suis incenderunt.

Qui contuderit eius vim et ecfrenatam illam ferociam.

I

Tu aspetti dunque ch'io parli di tutta la prudenza che deve avere l'uomo di Stato: e la stessa parola prudenza viene da prevedere.

Nel suo trattato politico dice Tullio che l'uomo di Stato dev'essere un uomo d'alte virtù e coltissimo, deve essere cioè saggio e giusto e mite ed eloquente per potere con facile parola esternare alla folla i propri sentimenti e guidare la plebe. Deve anche conoscere il diritto, aver studiate le lettere greche, e questo è confortato dall'esempio di Catone che, nella sue estrema vecchiaia, attendendo alle lettere greche, dimostrò quanta utilità esse avessero. (Commentario manoscritto al « De invenzione » di Cicerone).

... il nostro uomo di Stato si tenga dunque sempre armato contro quello che minacci di turbare l'ordine.

e in un dissenso fra i cittadini, quando i cittadini si dividono in più partiti, si può dire già nata la sedizione.

in un dissenso civile poi, quando i buoni prevalgono sui molti, io penso che si debbano pesare i cittadini, non contarli.

le passioni opprimenti, dominatrici dei nostri pensieri, ci persuadono e c'impongono infiniti errori e, non potendo mai essere soddisfatte in alcun modo, spingono ad ogni delitto coloro che si sieno lasciati sedurre dalle loro blandizie.

II

Quod quidem eo fuit maius, quia, cum causa pari collegae essent, non modo invidia pari non erant, sed etiam Claudi invidiam Gracchi caritas deprecabatur.

† Qui numero optimatum et principum obtulit is vocis et gravitatis suae linquit illum tristem et plenum dignitatis sonum.

Ut, quemadmodum scribit ille, quotidiano in forum mille hominum cum palliis conchylio tinctis descenderent.

In his, ut meministis, concursu levissimae multitudinis ex aere congesto funus desubito esset ornatum.

Firmiter enim maiores nostri stabilita matrimonia esse voluerunt.

Oratio Laeli, quam omnes habemus in manibus, quam simpuvia pontificum Dis immortalibus grata sint Samiaeque, uti scribit, capedines.

III

Imitatione Platonis Cicero de re publica scribens locum etiam de Eris Pamphyli reditu in vitam, qui *ut ait* rogo impositus revixisset, multaque de inferis secreta narrasset, *non fabulosa ut ille assimulatione commentus est, sed sollertis somnii rationabili quadam imaginatione composuit, videlicet scite significans* haec quae de animae immortalitate dicerentur caeloque, somniantium philosophorum esse commenta, nec fabulas incredibiles quas Epicurei derident, sed prudentium coniecturas. *Insinuat Scipionem illum, qui Cartagine subiugata cognomen fa-*

... che abbia affrontato la sua forza e quella sfrenata ferocia.

II

E in questo la cosa fu più mirabile: essendo i due colleghi sotto il peso d'una eguale accusa, trovavano non solo che essi non erano affatto coinvolti in uno stesso odio ma che il favore di Gracco compensava in qualche modo l'impopolarità di Claudio.

e quest'uomo ch'era stato alla testa degli ottimati e dei grandi lasciò della voce e della nobiltà sua questo ricordo, che sembra ancor così pieno di dignitosa melanconia.

che, com'egli stesso scrive, ogni giorno mille uomini scendessero nel Foro con mantelli tinti di porpora.

vi ricordate come la folla degl'infimi si radunasse e con una colletta provvedesse rapidamente al suo funerale.

i nostri maggiori vollero che i legami matrimoniali fossero solidamente stabiliti.

il discorso di Lelio, che tutti abbiamo per le mani, in cui egli ci dice quanto i vasi dei pontefici e le urne di Samo sieno grati agli Dei immortali.

III

Ad imitazione di Platone, Cicerone, nel suo trattato della repubblica, rammenta anche il passo in cui Platone parla del ritorno in vita di Er il Panfilo che, come dice, già consunto sul rogo, sarebbe rivissuto e avrebbe narrato molti segreti dell'inferno. Ma Cicerone compose non a quella maniera favolosa ma con una razionale immaginazione a guisa d'un lucido sogno; chiaramente cioè significando che quel che si dice dell'immortalità dell'anima e del cielo (che si soglion chiamare invenzioni di sognanti filosofi) non sono le favole incredibili

miliae suae peperit Africanum, huic Scipioni Pauli filio futuras a propinquis insidias et fatalis metae denuntiare curriculum, quod necessitate numerorum in vitae perfectae tempora coartur, ponitque illum aetatis suae quinquagesimo ac sexto anno duobus in se coeuntibus numeris plenis absolutam caelo animam unde acceperat redditurum, quod et immortalis esset animi mentisque, et bene meritis de re publica patriaeque custodibus lactei circuli lucida ac candens habitatio deberetur. (*Fav. Eul. p.* 1, 5 *Holder*).

IV

Nonnulli nostri, propter quoddam praeclarissimum loquendi genus et propter non nulla quae veraciter sensisse amantes Platonem, dicunt eum aliquid simile nobis etiam de mortuorum resurrectione sensisse. Quod quidem sic tangit in libris de re publica Tullius, ut eum lusisse potius quam id verum esse *affirmet* dicere voluisse. *Inducit enim hominem revixisse et narrasse quae Platonicis disputationibus congruebant.* (*Aug. Civ.* 22, 28).

V

In hoc tamen vel maxime operis similitudinem servavit imitatio, quod, cum Plato in voluminis (de re publica) conclusione a quodam vitae reddito, quam reliquisse videbatur, indicari faciat qui sit exutarum corporibus status animarum, adiecta quadam sphaerarum

che gli Epicurei deridono ma congetture d'uomini saggi. Egli immagina infatti che quello Scipione che, soggiogata Cartagine, aveva dato alla sua famiglia il cognome « Africano » preannunzi a questo Scipione, figlio di Emilio Paolo, le future insidie per opera di parenti e il fatal termine della sua vita; poichè la legge dei numeri restringeva la sua vita entro un tempo perfettamente fissato. L'Africano accerta al suo discendente che, al coincidere dei due numeri pieni, cioè al cinquantesimo sesto anno, renderà l'anima al cielo da cui l'ha avuta, essendo immortale la sostanza dell'anima e della mente, ed essendo assegnata ai benemeriti della repubblica e ai difensori della patria una luminosa e candida dimora nella via Lattea. (*Fav. Eul.* pag. 1, 5).

IV

Alcuni nostri, amando Platone per la sua insuperabile eleganza di scrittore e per alcune verità ch'egli intuì, pretendono ch'egli abbia detto anche qualcosa di simile a quel che noi diciamo circa la resurrezione dei morti. Nella sua opera « De Republica », Cicerone accenna alla cosa come se Platone avesse voluto scherzare anzichè dire il vero. Esso insinua infatti che l'uomo rivivesse e narrasse cose che venivano opportune alle discussioni Platoniche. (*S. Agostino. Della città di Dio*, 22, 28).

V

E in questo sopratutto l'imitazione rimase fedele: avendo Platone alla fine del suo libro sulla repubblica introdotto qualcuno ritornato alla vita quando già pareva averla perduta, ed avendogli fatto descrivere quale sia lo stato delle anime liberatesi dal corpo, aggiunta qualche non oziosa descrizione delle sfere o delle stelle,

vel siderum non otiosa descriptione, rerum facies non dissimilia significans a Tulliano Scipione per quietem sibi ingesta narratur. (Macr. in Somn. Scip. 1, 1, 2).

VI

Hunc ordinem Tullius non minore iudicio reservans quam ingenio repertus est. Postquam in omni rei publicae otio ac negotio palmam iustitiae disputando dedit, sacras immortalium animarum sedes et caelestium arcana regionum in ipso consummati operis fastigio locavit, indicans quo his perveniendum vel potius revertendum sit, qui rem publicam cum prudentia iustitia fortitudine ac moderatione tractaverint. Sed ille Platonicus secretorum relator Er quidam nomine fuit, natione Pamphylus, miles officio, qui cum vulneribus in proelio acceptis vitam effudisse visus duodecimo demum die inter ceteros una peremptos ultimo esset honorandus igne, subito seu recepta anima seu retenta, quicquid emensis inter utramque vitam diebus egerat viderat ve, tamquam publicum professus indicium humano generi enuntiavit. Hanc fabulam Cicero licet ab indoctis quasi ipse veri conscius doleat irrisam, exemplum tamen stolidae reprehensionis vitans excitari narraturum quam reviviscere maluit.

VII

Ac priusquam somnii verba consulamus, enodandum nobis est, a quo genere hominum Tullius memoret vel irrisam Platonis fabulam, vel ne sibi idem eveniat non vereri. Nec enim his verbis vult imperitum vulgus intelle-

una descrizione delle cose non dissimile è fatta dallo Scipione Ciceroniano che narra cose occorsegli durante il sonno. (Macrobio. Circa il sogno di Scipione, 1, 1, 2).

VI

Si trova che Tullio serbò quest'ordine altrettanto giudizioso quanto geniale: dopo che, attraverso la discussione, ebbe dato in ogni pubblica quiete e in ogni pubblica attività la palma alla giustizia, mise alla sommità della sua opera, oramai giunta al termine, le sacre sedi delle anime immortali e gli arcani delle celesti regioni, affermando che ad esse pervenga o piuttosto ritorni chi abbia guidato lo Stato con prudenza, giustizia, forza e moderazione. Ma in Platone è un rivelatore di segreti, un certo Er, Panfilo di nazione e soldato di mestiere, il quale avendo tutta l'aria d'esser morto, per le ferite avute in battaglia, dopo dodici giorni insieme con gli altri caduti con lui, avrebbe dovuto essere onorato col rogo: ma d'improvviso, sia che avesse ritrovato lo spirito o l'avesse sempre conservato, annunziò al genero umano quasi come un messaggio d'interesse comune, tutto quello che aveva fatto e veduto in quei dodici giorni trascorsi tra l'una e l'altra vita. Benchè Cicerone si dolga che questa favola sia derisa dagli ignoranti come se egli potesse garantirne la verità, egli seppe bene evitare l'accusa degli stolidi e preferì al far rinascere un morto, il risvegliare semplicemente un dormiente.

VII

Ma prima di venire alle parole del sogno, dobbiamo mettere in chiaro da che genere di uomini Tullio dica irrisa la favola di Platone o dica non temere che possa capitargli qualcosa di simile. Egli non mira già ad un

*gi, sed genus hominum veri ignarum sub peritiae o tatione, quippe quos et legisse talia et ad reprehend dum animatos constaret. Dicemus igitur, et quos in ta tum philosophum referat quamdam censurae exercuisse levitatem, quisve eorum etiam scriptam reliquerit accusationem * Epicureorum tota factio, aequo semper erro re a vero devia et illa semper existimans deridenda quae nesciat, sacrum volumen et augustissima irrisit naturae secreta. Colotes vero, inter Epicuri auditores famosior et loquacitate notabilior, etiam in librum rettulit, quae de hoc amarius cavillatus est. Sed cetera quae iniuria notavit, siquidem ad somnium de quo hic procedit sermo non attinent, hoc loco nobis omittenda sunt; illam calumniam persequemur, quae nisi supplodetur manebit Ciceroni cum Platone communis. Ait a philosopho fabulam non oportuisse confingi, quoniam nullum figmenti genus veri professoribus conveniret. Cur enim, inquit, si rerum caelestium notionem, si habitum nos animarum docere voluisti, non simplici et absoluta hoc insinuatione curatum est, sed quaesita persona casusque excogitata novitas et composita advocati scaena figmenti ipsam quaerendi veri ianuam mendacio polluerunt? Haec quoniam, dum de Platonico Ere iactantur, etiam quietem Africani nostri somniantis incusant, * resistamus urgenti, et frustra arguens refellatur, ut una calumnia dissoluta utriusque factum incolumem ut fas est retineat d gnitatem. (Macr. in Somn. Scip. 1, 1, 8—2, 5).*

;o ignorante ma ad una razza d'uomini ignara del o sotto una grande ostentazione di dottrina; come n necessariamente coloro che leggono tali cose con animo pronto a criticarle. Diremo dunque e chi fossero coloro che a cuor leggero osarono censurare un tanto filosofo e chi di loro ne abbia anche lasciata per iscritto la censura.... tutta la setta degli Epicurei, sempre fuor di strada col suo immutevole errore e sempre pronta a deridere quello che ignora, schernì anche il sacro volume e i più augusti segreti della natura. Ma uno di costoro, Colote, ancor più famoso fra gli alunni di Epicuro e più notevole per eloquenza, osò perfino mettere in un libro i suoi odiosi cavilli in proposito. Ma lasceremo da parte qui tutte quelle sue ingiurie che non abbiano alcun riferimento al sogno di cui qui si ragiona; rintuzzeremo soltanto la parte calunniosa che, se non fosse confutata, resterebbe comune a Cicerone e a Platone. Il nostro uomo dice dunque che un filosofo non dovrebbe mai inventare una favola, poichè agli assertori del vero nessun genere mai d'invenzione potrebbe convenirsi. Perchè infatti, egli dice, se tu hai voluto davvero insegnarci la celeste realtà e la vita dell'anima, non hai proceduto per affermazioni semplici e assolute ma hai lasciato che una persona fittizia e un caso singolare e una ingegnosa e arzigogolata bizzarria e tutta una scena fantastica macchiassero di mendacio la porta stessa del vero? E questo rimprovero, che va a colpir dritto il soldato Er di Platone, turba anche il sonno del nostro sognante Africano,... resistiamo dunque al temerario e reprimingiamo la vana argomentazione: e, dissipata quest'unica calunnia, il fatto dell'uno e dell'altro serberà la dignità che gli conviene. (Macrobio. Circa il sogno di Scipione, 1, 1, 8-2, 5).

VIII

Nam Scipionem ipsum haec occasio ad narrandum somnium provocavit, quod longo tempore se testatus est silentio condidisse. Cum enim Laelius quereretur nullas Nasicae statuas in publico in interfecti tyranni remunerationem locatas, respondit Scipio post alia in haec verba: (SCIP.) « Sed quamquam sapientibus conscientia ipsa factorum egregiorum amplissimum virtutis est praemium, tamen illa divina virtus non statuas plumbo inhaerentes nec triumphos arescentibus laureis, sed stabiliora quaedam et viridiora praemiorum genera desiderat. » « Quae tandem ista sunt? » inquit LAELIUS. Tum SCIPIO: « Patimini me », inquit, « quoniam tertium diem iam feriati sumus, » *et cetera quibus ad narrationem somnii venit, docens illa esse stabiliora et viridiora praemiorum genera, quae ipse vidisset in caelo bonis rerum publicarum servata rectoribus. (Macr. in Somn. Scip. 1, 4, 2 sq.).*

IX

SOMNIUM SCIPIONIS

(SCIP.) Cum in Africam venissem M'. Manilio consuli ad quartam legionem tribunus ut scitis militum, nihil mihi fuit potius quam ut Masinissam convenirem regem, familiae nostrae iustis de causis amicissimum. Ad quem ut veni, complexus me senex conlacrimavit aliquantoque post suspexit ad caelum et: « Grates », inquit, « tibi ago summe Sol, vobisque reliqui caelites, quod ante quam ex hac vita migro, conspicio in meo regno et his

VIII

Quest'è infatti l'occasione che provocò Scipione a narrare il sogno ch'egli stesso dichiara d'aver per lungo tempo celato nel silenzio. Lagnandosi Lelio perchè a Nasica nessuna statua era stata collocata in pubblico come premio per l'uccisione d'un tiranno, Scipione, rispondendo, dice fra l'altro: « Benchè ai saggi la coscienza stessa delle egregie opere compiute sia il più alto premio delle virtù, tuttavia quella divina virtù si aspetta non statue che stieno in piedi a forza di piombo, nè trionfi di caduchi llori, ma un genere di premio ben più solido e più erde». «E qual sarebbe questo premio? domandò Lelio». allora Scipione: «Permettetemi, disse, dal momento che stiamo godendoci ancora questo terzo giorno di festa », e il resto con cui venne alla narrazione del sogno, dimostrando che quel più durevole e verde premio egli l'aveva visto riservato in cielo a tutti gli uomini di Stato. (Macrobio. Circa il sogno di Scipione, 1, 4, 2 e seg.).

IX

IL SOGNO DI SCIPIONE

(Scipione) « Quando arrivai per la prima volta in Africa, ribuno militare, come sapete, nella quarta legione sotto il comando di M. Manilio, mi detti la maggior premura di far visita al re Massinissa amicissimo della nostra famiglia per ben giusti motivi. Appena gli fui innanzi, il vecchio abracciandomi, pianse un po', poi guardò il cielo ed esclamò: « Grazie, o sommo Sole e voi, Dèi del cielo, che mi permettete, prima di morire, di veder nel mio regno e sotto questo tetto P. Cornelio Scipione, dal cui nome io mi sento ricreato! Ma infatti s'è

tectis P. Cornelium Scipionem, cuius ego nomine recreor ipso: itaque numquam ex animo meo discedit illius optimi atque invictissimi viri memoria. » Deinde ego illum de suo regno, ille me de nostra re publica percontatus est, multisque verbis ultro citroque habitis ille nobis est consumptus dies.

X

Post autem apparatu regio accepti sermonem in multam noctem produximus, cum senex nihil nisi de Africano loqueretur, omniaque eius non facta solum sed etiam dicta meminisset. Deinde ut cubitum discessimus, me et de via fessum, et qui ad multam noctem vigilassem, artior quam solebat somnus complexus est. Hic mihi — credo equidem ex hoc quod eramus locuti; fit enim fere ut cogitationes sermonesque nostri pariant aliquid in somno tale quale de Homero scribit Ennius, de quo videlicet saepissime vigilans solebat cogitare et loqui — Africanus se ostendit ea forma quae mihi ex imagine eius quam ex ipso erat notior; quem ubi agnovi, equidem cohorrui; sed ille: « Ades », inquit, « animo et omitte timorem, Scipio, et quae dicam memoriae trade.

XI

Videsne illam urbem, quae parere populo Romano coacta per me renovat pristina bella nec potest quiescere? » Ostendebat autem Carthaginem de excelso et pleno stellarum, illustri et claro quodam loco. « Ad quam tu oppugnandam nunc venis paene miles, hanc hoc bien-

cancellata dall'animo mio la memoria di quell'ottimo e invittissimo eroe ». Io cominciai allora a chiedergli notizie del suo regno, e lui della nostra repubblica e così, in piacevoli conversari, passò la giornata.

X

Dopo che avemmo ricevuto a mensa un trattamento davvero regale, continuammo il discorso per gran parte della notte, non parlando il vecchio che dell'Africano e rievocando non solo tutti i suoi fatti ma anche i detti. E quando, finalmente, ci separammo per andare a dormire, stanco morto del viaggio e avendo vegliato sino a così tarda notte, caddi in un sonno assai più profondo dell'ordinario. Ed ecco che, d'improvviso — (credo perchè s'era parlato di ciò; pare infatti che i nostri pensieri e i nostri discorsi generino alcunchè nel sonno come accadde per Omero ad Ennio, che di Omero soleva spessissimo pensare e parlare mentr'era desto) — ecco dunque l'Africano che mi appare in quella forma che m'era nota dai ritratti più che dalla realtà. Nei primi istanti dopo averlo riconosciuto, mi sentii preso da paura ma egli: « Ascoltami — disse — e non aver paura, o Scipione, e mettiti bene in mente quel che ti dico.

XI

Vedi tu quella città che, costretta da me ad ubbidire al popolo romano, rinnova le antiche guerre e non sa trovar quiete? » E mi additava Cartagine da un luogo elevato e pieno di stelle, folgorante di chiarore. « Tu vieni ora ad assediarla, appena soldato, e fra due anni,

nio consul evertes, eritque cognomen id tibi per te partum quod habes adhuc hereditarium a nobis. Cum autem Carthaginem deleveris triumphum egeris censorque fueris et obieris legatus Aegyptum Syriam Asiam Graeciam, deligere iterum consul absens bellumque maximum conficies, Numantiam excindes. Sed cum eris curru in Capitolium invectus, offendes rem publicam consiliis perturbatam nepotis mei.

XII

Hic tu, Africane, ostendas oportebit patriae lumen animi ingeniique tui consiliique. Sed eius temporis ancipitem video quasi fatorum viam. Nam cum aetas tua septenos octiens solis anfractus reditusque converterit, duoque hi numeri, quorum uterque plenus alter altera de causa habetur, circuitu naturali summam tibi fatalem confecerint, in te unum atque in tuum nomen se tota convertet civitas, te senatus te omnes boni te socii te Latini intuebuntur, tu eris unus in quo nitatur civitatis salus, ac ne multa: dictator rem publicam constituas oportebit, si impias propinquorum manus effugeris. »

Hic cum exclamasset Laelius ingemuissentque vehementius ceteri, leniter arridens Scipio: « St! quaeso », inquit, « ne me e somno excitetis, et parumper audite cetera. »

XIII

« Sed quo sis, Africane, alacrior ad tutandam rem publicam, sic habeto: omnibus, qui patriam conservave-

come console, la distruggerai e ti meriterai personalmente il cognome d'Africano che hai ora ereditato da noi. Quando avrai distrutto Cartagine, avrai il trionfo e sarai censore e andrai come ambasciatore in Egitto, in Siria, in Asia, in Grecia, e, durante la tua assenza, sarai fatto console per la seconda volta e condurrai a termine la più terribile guerra e distruggerai Numanzia. Ma, mentre salirai col carro trionfale sul Campidoglio, troverai la repubblica sconvolta dai piani d'un mio nipote.

XII

Dovrai allora, o Africano, mostrare alla patria la luce della tua bontà, del tuo ingegno, della tua prudenza. Ma io vedo in quel tempo i destini della patria a un bivio, quando, dalla tua nascita cinquantasei rivoluzioni si saranno compiute; e quando questi due numeri (sette e otto), tutt'e due perfetti ma per ragioni diverse, avranno chiuso il circolo tracciatoti dal destino, tutta la repubblica si volgerà a te ed al tuo nome: e il Senato e tutti i buoni e gli alleati e i Latini guarderanno te solo. Tu sarai quello in cui si fonderà la salvezza dello Stato e, in breve, tu, dittatore, dovrai riassestare la repubblica se riuscirai a sfuggire alle perfide mani dei tuoi parenti».

Avendo qui dato un grido Lelio, e avendo cominciato a gemere gli altri, Scipione con un blando sorriso: — Vi prego, disse, di non svegliarmi dal sonno e di volere ascoltare anche il resto.

XIII

«Ma perchè tu sia, o Africano, più alacre nel difendere lo Stato, tieni a mente questo: a tutti coloro che avran salvato la patria o l'avranno aiutata o accresciuta,

rint adiuverint auxerint, certum esse in caelo definitum locum, ubi beati aevo sempiterno fruantur; nihil est enim illi principi Deo qui omnem mundum regit quod quidem in terris fiat acceptius, quam concilia coetusque hominum iure sociati, quae civitates appellantur; harum rectores et conservatores hinc profecti huc revertuntur. »

XIV

Hic ego etsi eram perterritus non tam mortis metu quam insidiarum a meis, quaesivi tamen viveretne ipse et Paulus pater et alii quos nos extinctos esse arbitraremur. « Immo vero », inquit, « hi vivunt qui e corporum vinculis tamquam e carcere evolaverunt, vestra vero quae dicitur vita mors est. Quin tu adspicis ad te venientem Paulum patrem? » Quem ut vidi, equidem vim lacrimarum profudi, ille autem me complexus atque osculans flere prohibebat.

XV

Atque ego ut primum fletu represso loqui posse coepi, « Quaeso », inquam, « pater sanctissime atque optime, quoniam haec est vita, ut Africanum audio dicere, quid moror in terris? Quin huc ad vos venire propero? » « Non est ita », inquit ille. « Nisi enim cum Deus is, cuius hoc templum est omne quod conspicis, istis te corporis custodiis liberaverit, huc tibi aditus patere non potest. Homines enim sunt hac lege generati, qui tuerentur illum globum quem in hoc templo medium vides, quae terra dicitur, iisque animus datus est ex illis sempiternis ignibus quae sidera et stellas vocatis, quae globosae et ro-

è destinato un luogo in cielo, dove godranno beati di una vita eterna. Nulla infatti è più grato al signore Iddio che governa il mondo, di tutto quel che accada sulla terra, che queste riunioni e società umane fondate sul diritto che si chiamano Stati. I loro capi e salvatori, partiti di qui, qui ritornano ».

XIV

Benchè io fossi abbattuto non tanto dalla paura della morte quanto delle insidie da parte dei miei, gli chiesi s'egli stesso vivesse e vivesse il padre mio Paolo e gli altri che noi credevamo estinti. « Certo, egli rispose, essi vivono e dai vincoli del corpo si son liberati come da un carcere, poichè quella che voi chiamate vita è la vera morte. Non vedi avvicinarsi tuo padre Paolo? » E, appena lo vidi, piansi dirottamente ma egli, abbracciandomi e baciandomi, mi diceva di non piangere.

XV

Non appena asciugate le lacrime, potei cominciare a parlare: « Ottimo e giustissimo padre, se quest'è la vera vita, come mi dice l'Africano, perchè resto io in terra? Perchè non mi affretto a raggiungervi? » « Non è possibile egli rispose. Se quel Dio di cui è tempio tutto quel che vedi, non ti libera prima di questi tuoi legami corporei, tu non puoi aver adito quassù. Gli uomini sono infatti generati con questa legge; ch'essi guardino quel globo che vedi nel mezzo del tempio d'Iddio e che si chiama la Terra: il loro animo è creato con quei sempiterni fuochi che voi chiamate astri e stelle, che, globosi

tundae, divinis animatae mentibus, circos suos orbesque conficiunt celeritate mirabili. Quare et tibi, Publi, et piis omnibus retinendus animus est in custodia corporis, nec iniussu eius a quo ille est vobis datus ex hominum vita migrandum est, ne munus humanum adsignatum a Deo defugisse videamini.

XVI

Sed sic, Scipio, ut avus hic tuus, ut ego qui te genui, iustitiam cole et pietatem, quae cum magna in parentibus et propinquis, tum in patria maxima est; ea vita via est in caelum et in hunc coetum eorum qui iam vixerunt et corpore laxati illum incolunt locum quem vides, — erat autem is splendidissimo candore inter flammas circus elucens — quem vos ut a Grais accepistis orbem lacteum nuncupatis. » Ex quo omnia mihi contemplanti praeclara cetera et mirabilia videbantur. Erant autem eae stellae quas numquam ex hoc loco vidimus, et eae magnitudines omnium quas esse numquam suspicati sumus, ex quibus erat ea minima quae ultima a caelo citima a terris luce lucebat aliena. Stellarum autem globi terrae magnitudinem facile vincebant. Iam ipsa terra ita mihi parva visa est, ut me imperii nostri quo quasi punctum eius attingimus paeniteret.

XVII

Quam cum magis intuerer, « Quaeso », inquit Africanus, « quousque humi defixa tua mens erit? Nonne adspicis quae in templa veneris? Novem tibi orbibus vel potius globis conexa sunt omnia, quorum unus est caele-

e rotondi, animati da mente divina, descrivono i loro circoli e le loro orbite con mirabile celerità. Tu dunque, o Publio, come tutti gli uomini pii, devi serbare l'animo nella sua corporea custodia nè, contro la volontà di colui da cui ci vien dato, emigrare dalla vita, per non sembrare di voler fuggire l'esistenza umana impostaci da Dio.

XVI

Ma come questo tuo avo, o Scipione, e come io stesso che ti generai, ama la giustizia e la pietà che, se dev'esser grande tra parenti e prossimi, massima dev'essere verso la patria. Soltanto una vita simile è via al cielo e a questa famiglia di spiriti che già vissero e, sbarazzatisi del corpo, abitano ora nel luogo che tu vedi — era un circolo fulgente del più splendido candore tra le fiamme — che voi, secondo l'uso greco, chiamate Via Lattea ». Guardando da quella via tutto l'universo, mi parve vederlo pieno di magnificenze e di meraviglie. V'erano infatti quelle stelle che mai vedemmo dal nostro emisfero e la loro grandezza era tale che noi non sapremmo mai immaginarla. La più piccola era quella che, situata ai confini del cielo e la più vicina alla Terra, luceva di luce altrui. La grandezza delle stelle era di gran lunga maggiore di quella del globo terrestre. E la Terra mi parve così piccola da vergognarmi io quasi del nostro impero che vi figura appena come un punto.

XVII

E come io m'ostinavo a guardare la terra: « Di grazia » disse l'Africano « fino a quando terrai fissa la tua mente alla Terra? Non vedi in quali templi tu sei venuto? Non

stis, extimus, qui reliquos omnes complectitur, summus ipse Deus arcens et continens ceteros; in quo sunt infixi illi qui volvuntur stellarum cursus sempiterni; cui subiecti sunt septem qui versantur retro contrario motu atque caelum. Ex quibus unum globum possidet illa quam in terris Saturniam nominant. Deinde est hominum generi prosperus et salutaris ille fulgor qui dicitur Iovis. Tum rutilus horribilisque terris quem Martium dicitis. Deinde subter mediam fere regionem Sol obtinet, dux et princeps et moderator luminum reliquorum, mens mundi et temperatio, tanta magnitudine ut cuncta sua luce lustret et compleat. Hunc ut comites consequuntur Veneris alter, alter Mercurii cursus, in infimoque orbe Luna radiis solis accensa convertitur. Infra autem iam nihil est nisi mortale et caducum praeter animos munere Deorum hominum generi datos, supra Lunam sunt aeterna omnia. Nam ea quae est media et nona, Tellus, neque movetur et infima est, et in eam feruntur omnia nutu suo pondera. »

XVIII

Quae cum intuerer stupens, ut me recepi, « Quid? hic », inquam, « quis est qui complet aures meas tantus et tam dulcis sonus? » « Hic est », inquit, « ille, qui intervallis disiunctus imparibus, sed tamen pro rata parte ratione distinctis, impulsu et motu ipsorum orbium efficitur, et acuta cum gravibus temperans varios aequabiliter concentus efficit; nec enim silentio tanti motus incitari possunt, et natura fert ut extrema ex altera parte

vedi tutto l'universo ordinato in nove cerchi, o piuttosto sfere, una delle quali, la maggiore, è la celeste e comprende tutte le minori, ed è Dio stesso che tutto regola e contiene? Il cielo volge eternamente nella sua corsa e, al disotto, rotano sette sfere in senso contrario a quello del cielo. Alla prima di queste sfere, è fissata la stella che sulla Terra si chiama Saturnia. Segue poi quell'astro favorevole al genere umano e salutare che si chiama Giove; poi quello rossegginate e terribile per la Terra, che voi chiamate Marte. Poi, verso la regione media, è il Sole, duce, principe e moderatore di tutti gli altri, mente ed equilibrio del mondo, e così immenso da illuminare e penetrare tutto con la sua luce. Lo seguono come compagni l'astro di Venere e quello di Mercurio, mentre, nel più basso cielo, si volge la Luna accesa dai raggi del sole. Al disotto di lei, non c'è più nulla che non sia mortale e caduco all'infuri dello spirito che il genere umano ha per dono divino. Al disopra della Luna, invece, tutto è eterno poichè quella che sta nel mezzo, la nona stella, la Terra, non ha alcun movimento ed è infima e a lei si traggon da ogni parte i pesi ».

XVIII

Dopo aver contemplato attonito, non appena mi riebbi: « Che cos'è questo? — chiesi — Chi è che riempie il mio orecchio di così grande e così dolce suono? » « Questo, mi spiegò, è quel suono che, diviso in intervalli ineguali ma congiunti in una perfetta proporzione, è creato dall'impulso e dal moto degli astri, e, temperando i toni acuti coi gravi, forma un'armonia deliziosa e varia. Non potrebbero compiersi in silenzio moti d'una tale grandezza, e la natura vuole che da un estremo sorga la

graviter ex altera autem acute sonent. Quam ob causam summus ille caeli stellifer cursus, cuius conversio est concitatior, acuto et excitato movetur sono, gravissimo autem hic Lunaris atque infimus; nam terra nona immobilis manens una sede semper haeret, complexa medium mundi locum. Illi autem octo cursus, in quibus eadem vis est duorum, septem efficiunt distinctos intervallis sonos, qui numerus rerum omnium fere nodus est; quod docti homines nervis imitati atque cantibus aperuerunt sibi reditum in hunc locum, sicut alii qui praestantibus ingeniis in vita humana divina studia coluerunt. Hoc sonitu oppletae aures hominum obsurduerunt; nec est ullus hebetior sensus in vobis, sicut, ubi Nilus ad illa quae Catadupa nominantur praecipitat ex altissimis montibus, ea gens quae illum locum accolit propter magnitudinem sonitus sensu audiendi caret. Hic vero tantus est totius mundi incitatissima conversione sonitus, ut eum aures hominum capere non possint, sicut intueri solem adversum nequitis, eiusque radiis acies vestra sensusque vincitur. »

XIX

Haec ego admirans referebam tamen oculos ad terram identidem. Tum Africanus: « Sentio », inquit, « te sedem etiam nunc hominum ac domum contemplari; quae si tibi parva ut est ita videtur, haec caelestia semper spectato, illa humana contemnito. Tu enim quam celebritatem sermonis hominum aut quam expetendam consequi gloriam potes? Vides habitari in terra raris

nota più grave e dall'estremo opposto la più acuta. E per questo la più alta delle sfere, il firmamento stellato, il cui moto è più rapido, si muove con un suono acuto e penetrante, mentre questo cielo lunare e infimo fa sentire la nota più grave. La Terra, il nono astro, rimanendo sempre immobile nella sua sede, occupa in eterno il centro dell'universo. Le otto sfere di cui due (Mercurio e Venere) hanno la stessa velocità, producono sette suoni distinti coi loro intervalli e questo numero è, si può dire, il nodo di tutte le cose. E gli uomini geniali che, con le corde musicali e col canto, seppero imitare quest'armonia, s'aprirono la via del ritorno in questo luogo, come fecero altri che, con mirabile ingegno, attesero nella vita umana a studi divini. Riempito da questo suono, l'orecchio umano insordì e non c'è in voi senso che sia più debole di questo. Tanto è vero che dove il Nilo, presso quella che chiamasi Catadupa, precipita da altissime montagne, la gente che abita nei dintorni per la violenza del suono è del tutto priva dell'udito. È così grande il suono delle rotazioni celesti che l'orecchio umano non sa più riceverlo come non sapete più ricevere la luce diretta del sole negli occhi poichè la vostra vista è abbagliata dai raggi ».

XIX

Pure ammirando tutto ciò, io continuavo di tanto in tanto a volgere un'occhiata alla terra. E allora l'Africano: « Vedo, disse, che tu guardi ancora il soggiorno e la casa degli uomini, e, se ti par così piccola com'essa veramente è, guarda sempre questa patria celeste e disprezza tutte le cose umane. Che celebrità infatti tu po-

et angustis in locis, et in ipsis quasi maculis ubi habitatur vastas solitudines interiectas, eosque qui incolunt terram non modo interruptos ita esse ut nihil inter ipsos ab aliis ad alios manare possit, sed partim obliquos partim transversos partim etiam adversos stare vobis. A quibus expectare gloriam certe nullam potestis.

XX

Cernis autem eamdem terram quasi quibusdam redimitam et circumdatam cingulis, e quibus duos maxime inter se diversos et caeli verticibus ipsis ex utraque parte subnixos obriguisse pruina vides, medium autem illum et maximum solis ardore torreri. Duo sunt habitabiles, quorum australis ille, in quo qui insistunt adversa vobis urgent vestigia, nihil ad vestrum genus; hic autem alter subiectus aquiloni quem incolitis cerne quam tenui vos parte contingat. Omnis enim terra quae colitur a vobis, angusta verticibus, lateribus latior, parva quaedam insula est circumfusa illo mari quod Atlanticum quod magnum quem Oceanum appellatis in terris, qui tamen tanto nomine quam sit parvus vides. Ex his ipsis cultis notisque terris num aut tuum aut cuiusquam nostrum nomen vel Caucasum hunc quem cernis transcendere potuit vel illum Gangen tranatare? Quis in reliquis orientis aut obeuntis solis ultimis aut aquilonis austrive partibus tuum nomen audiet? Quibus amputatis cernis profecto quantis in angustiis vestra se gloria dilatari velit. Ipsi autem qui de nobis loquuntur, quam loquentur diu?

tresti conseguire fra gli uomini e a qual gloria potresti aspirare? Tu vedi che in terra i paesi abitabili sono rari e angusti e, fra di essi, che sembrano appena macchioline, vedi intercedere vaste solitudini tali che gli abitatori della Terra non solo sono lontani gli uni dagli altri ma spesso addirittura ignoti gli uni agli altri e senza alcuna possibilità di comunicazione, alcuni ad immensa distanza da voi da un lato, altri dall'altro: e alcuni addirittura agli antipodi. Non potete dunque aspettarvi mai alcuna vera e vasta gloria.

XX

Tu vedi bene che la Terra è quasi fasciata da zone delle quali due sono ai poli opposti del cielo, desolate da nevi e da ghiacci. In mezzo poi è quella zona ch'è sopra ogni altra bruciata dagli ardori del sole. Due sole sono le zone temperate di cui l'australe, in cui vivono i vostri antipodi, vi è del tutto estranea. E questa settentrionale che voi abitate, guarda per quale piccola parte vi appartiene! Tutta la regione dunque che voi abitate, angusta e distesa tutta in largo, pare un'isola circondata da quel mare ch'avete un bel chiamare in terra Atlantico o Grande o Oceano: esso resta, tu lo vedi, una ben misera cosa. E quando mai il nome d'uno di noi potè superare il Caucaso che tu vedi o varcare, là, il Gange? E chi, negli altri paesi dell'Oriente e dell'Occidente e del Nord o del Sud, sentirà mai il tuo nome? Tolte tutte queste terre, tu ben vedi in quali angustie la vostra gloria pretenda d'allargarsi. E quelli stessi che parlano di noi, fino quando ne parleranno?

XXI

Quin etiam si cupiat proles illa futurorum hominum deinceps laudes unius cuiusque nostrum a patribus acceptas posteris prodere, tamen propter eluviones exustionesque terrarum, quas accidere tempore certo necesse est, non modo non aeternam sed ne diuturnam quidem gloriam adsequi possumus. Quid autem interest ab iis qui postea nascentur sermonem fore de te, cum ab iis nullus fuerit qui ante nati sunt?

XXII

Qui nec pauciores et certe meliores fuerunt viri, praesertim cum apud eos ipsos a quibus audiri nomen nostrum potest nemo unius anni memoriam consequi possit. Homines enim populariter annum tantum modo solis, id est unius astri, reditu metiuntur; re ipsa autem cum ad idem unde semel profecta sunt cuncta astra redierint, eamdemque totius caeli discriptionem longis intervallis rettulerint, tum ille vere vertens annus appellari potest; in quo vix dicere audeo quam multa hominum saecla teneantur. Namque ut olim deficere sol hominibus exstinguique visus est cum Romuli animus haec ipsa in templa penetravit, quandoque ab eadem parte sol eodemque tempore iterum defecerit, tum signis omnibus ad idem principium stellisque revocatis expletum annum habeto; cuius quidem anni nondum vicesimam partem scito esse conversam.

XXI

E se anche le future generazioni umane volessero tramandare ai posteri le lodi d'uno qualunque di noi ricevute dai padri, per i diluvi, e gli incendi che dovranno venire a determinare epoche, non solo non sarebbe possibile assicurarsi una gloria eterna, ma neppure una durevole.

E che t'importerà più l'essere rammentato da quelli che nasceranno dopo di te, se nessuno mai t'avrà conosciuto tra quelli nati prima di te?

XXII

E questi non furono certo minori di numero e furono certo i migliori. Aggiungi che, tra quelli stessi da cui il nostro nome può essere ripetuto, non c'è uno che possa serbare tutti i ricordi d'una sola annata. Gli uomini sogliono volgarmente chiamar anno per eccellenza quello solare, cioè d'un solo astro ma, quando tutti gli astri ritorneranno insieme al punto da cui partirono e riprodurranno dopo lunghi intervalli la stessa configurazione di tutte le parti del cielo, allora solo si potrà dire davvero che sia passato un anno per il mondo. Ed in un simile anno io oso appena dire quanti secoli per gli uomini sieno compresi. Poichè, da quando il sole sembrò mancare agli uomini ed estinguersi allorchè l'anima di Romolo entrò in questo tempio celeste, fino a che non sarà passato tanto tempo che il sole s'eclissi di nuovo nello stesso punto, non si potrà dire che tutte le stelle sieno ritornate al loro punto iniziale: non sarà cioè ancor passato un vero anno. E sappi che di questo vero anno non è ancora passata una ventesima parte.

XXIII

Quocirca si reditum in hunc locum desperaveris, in quo omnia sunt magnis et praestantibus viris, quanti tandem est ista hominum gloria, quae pertinere vix ad unius anni partem exiguam potest? Igitur alte spectare si voles atque hanc sedem et aeternam domum contueri, neque te sermonibus vulgi dederis, nec in praemiis humanis spem posueris rerum tuarum; suis te oportet illecebris ipsa virtus trahat ad verum decus, quid de te alii loquantur, ipsi videant, sed loquentur tamen. Sermo autem omnis ille et angustiis cingitur iis regionum quas vides, nec umquam de ullo perennis fuit et obruitur hominum interitu et oblivione posteritatis extinguitur. »

XXIV

Quae cum dixisset, « Ego vero », inquam, « Africane, siquidem bene meritis de patria quasi limes ad caeli aditum patet, quamquam a pueritia vestigiis ingressus patris et tuis decori vestro non defui, nunc tamen tanto praemio exposito enitar multo vigilantius. » Et ille: « Tu vero enitere et sic habeto, non esse te mortalem sed corpus hoc; nec enim tu is es quem forma ista declarat, sed mens cuiusque is est quisque, non ea figura quae digito demonstrari potest. Deum te igitur scito esse, siquidem est Deus qui viget qui sentit qui meminit qui providet, qui tam regit et moderatur et movet id corpus cui praepositus est, quam hunc mundum ille princeps Deus; et ut mundum ex quadam parte mortalem ipse Deus aeternus, sic fragile corpus animus sempiternus movet.

XXIII

Dunque, se tu disperi di ritornare in questo luogo in cui è il premio migliore delle grandi anime, a che ti serve cotesta gloria umana che può appena raggiungere un'esigua parte d'un anno? Se vuoi guardare in alto e mirare a questa eterna dimora, non dare alcun peso ai discorsi del volgo e non porre la tua speranza nei premi umani. È necessario che la virtù ti tragga coi suoi allettamenti al vero decoro e lascia che gli altri dicano quel che vogliono, poichè essi vorranno parlare in ogni modo. Ogni discorso resterà in quelle angustie che tu hai già viste: e nessun discorso mai fu perenne per alcun uomo poichè deve pur soffocarsi con la morte degli uomini ed estinguersi con l'oblìo della posterità ».

XXIV

Qunad'ebbe detto ciò: « Io voglio, gli risposi, o Africano, dal momento che ai benemeriti della patria si aprono le porte del cielo, benchè io abbia dalla fanciullezza seguito le orme del mio genitore e le tue e non abbia mai fatto torto alla vostra fama, io voglio ora più che mai esser forte, dopo aver conosciuto il gran premio che ci si propone ». E lui: « Sii forte dunque e tieni presente che non tu ma solo questo tuo corpo è mortale, e tu non sei quale questa forma ti fa apparire, ma la tua figura vera è quella della mente e non questa che si può mostrare a dito. Sappi dunque che tu sei Dio, s'è Iddio chi sente, chi ricorda, chi provvede, chi così regge e modera il corpo cui è proposto, come il signore Iddio questo mondo. E come Egli muove il mondo ch'è in parte mortale, così l'anima immortale muove il fragile corpo.

XXV

Nam quod semper movetur, aeternum est; quod autem motum affert alicui quodque ipsum agitatur aliunde, quando finem habet motus, vivendi finem habeat necesse est. Solum igitur quod se ipsum movet, quia numquam deseritur a se, numquam ne moveri quidem desinit; quin etiam ceteris quae moventur hic fons principium est movendi. Principii autem nulla est origo; nam ex principio oriuntur omnia, ipsum autem nulla ex re alia nasci potest; nec enim esset id principium quod gigneretur aliunde; quodsi numquam oritur, nec occidit quidem umquam. Nam principium exstinctum nec ipsum ab alio renascetur, nec ex se aliud creabit, siquidem necesse est a principio oriri omnia. Ita fit ut motus principium ex eo sit quod ipsum a se movetur; id autem nec nasci potest nec mori; vel concidat omne caelum omnisque natura et consistat necesse est nec vim ullam nanciscatur quo a primo impulsa moveatur.

XXVI

Cum pateat igitur aeternum id esse quod se ipsum moveat, quis est qui hanc naturam animis esse tributam neget? Inanimum est enim omne quod pulsu agitatur externo: quod autem est animal, id motu cietur interiore et suo; nam haec est propria natura animi atque vis; quae si est una ex omnibus quae se ipsa moveat, neque nata certe est et aeterna est. Hanc tu exerce optimis in rebus! Sunt autem optimae curae de salute patriae, quibus agi-

XXV

Poichè quello che sempre si muove è eterno e quello, invece, che trasmette il movimento dopo averlo ricevuto, quando il moto abbia fine è inevitabile che cessi d'aver vita. Solo infatti quel che muove se stesso, poichè nulla mai può essere da se stesso abbandonato, non può neppure cessar mai di muoversi ed è inoltre, per gli altri che si muovono, la fonte e il principio del movimento. Ma il principio non ha alcuna origine poichè tutto nasce dal principio ed esso non può nascere da alcun'altra cosa: non sarebbe infatti un principio se fosse da qualche altra cosa generato. E come non nasce mai, così neppure mai tramonta, poichè un principio estinto non potrebbe mai rinascere da un altro nè produrre da sè un altro principio, poichè dal principio nascono tutte le cose. Segue da questo, che il principio del movimento è nell'essere che si muove da sè e questo non può nè nascere nè morire, altrimenti dovrebbe cadere tutto il cielo e la natura intiera arrestarsi nè si troverebbe più una forza per restituirle il primo impulso.

XXVI

Essendo dunque evidente ch'è eterno quel che muove se stesso, chi è che può negare che questa facoltà sia attribuita all'anima? È inanimato tutto quello che si muove soltanto per impulso esterno mentre l'essere animato si muove per moto interiore e suo. Se, dunque, fra tutti gli esseri, l'anima è la sola che si muova per propria spontaneità, essa non è certo mai nata ed è eterna. Esercita dunque l'anima nei più alti affetti! Ed i più alti affetti sono quelli volti alla salvezza della pa-

tatus et exercitatus animus velocius in hanc sedem et domum suam pervolabit; idque ocius faciet, si iam tum cum erit inclusus in corpore eminebit foras et ea quae extra erunt contemplans quam maxime se a corpore abstrahet. Namque eorum animi qui se corporis voluptatibus dediderunt earumque se quasi ministros praebuerunt impulsuque libidinum voluptatibus oboedientium Deorum et hominum iura violaverunt, corporibus elapsi circum terram ipsam volutantur nec hunc in locum nisi multis exagitati saeculis revertuntur. »

Ille discessit; ego somno solutus sum.

LIBRORUM DE RE PUBLICA INCERTORUM FRAGMENTA

I

Idque ipsa natura non invitaret solum sed etiam cogeret.

II

Nitito

III

Excellunt

IV

Haec virtus in rhetoricis a Cicerone eadem ponitur quae sapientia. Alibi vero, id est in libris de re publica, ab eodem Cicerone illa virtus dicitur quae prudentia. (Victorin. explan. in rhet. Cic. p. 156, 4 *Halm.*).

tria: e l'anima da essi agitata ed esercitata volerà più veloce a questa sua eterna dimora. E lo farà tanto più rapida quanto più, ancor prigioniera del corpo, avrà anelato all'alto e avrà contemplato le cose sublimi astraendosi il più possibile dal corpo. Le anime di quelli, invece, che s'abbandonano ai piaceri e che di quelli si son fatti i servi e per obbedire ciecamente allo stimolo delle voluttà violarono i diritti divini ed umani, uscite dal corpo continueranno ad errare intorno a questa terra e non ritorneranno in questo luogo se non passati molti secoli ».

E scomparve ed io mi svegliai.

FRAMMENTI DEL TRATTATO DELLA « REPUBBLICA » D'INCERTA COLLOCAZIONE

I

E la stessa natura non solo inviterebbe a questo ma lo esigerebbe.

II

Con ogni sforzo.

III

eccellono.

IV

Questa virtù nei libri sulla retorica è identificata da Cicerone con la sapienza. Ma altrove, e precisamente nel trattato sulla repubblica dello stesso Cicerone con la prudenza. (Vittorino. Commenti ai trattati di Cicerone sulla retorica).

V

Fanni, causa difficilis laudare puerum; non enim res laudanda sed spes est.

VI

« Si fas endo plagas caelestum ascendere cuiquam est,
mi soli caeli maxima porta patet. »

« Est vero, Africane: nam et Herculi eadem ista porta patuit. »

VII

Reapse

Sepse

Quoniam sumus ab ipsa calce eius interpellatione revocati.

« Cui nemo civis neque hostis
quibit pro factis reddere opis pretium. »

VIII

Quicumque epulis et conviviis et sumptibus existimationem hominum sibi conciliant, palam ostendunt sibi verum decus, quod ex virtute ac dignitate nascitur, deficere.

IX

Leniter atque placide fides, non vi et impetu, concuti debere *

V

O Fannio, è cosa difficile lodare un fanciullo poichè non è lui che bisogna lodare ma la speranza ch'egli dà di se.

VI

« Se è lecito ad un mortale, ascendere alle regioni celesti, a me s'apre, di certo, la più grande porta del cielo ».

« Ci dev'essere la possibilità, o Africano, poichè anche ad Ercole s'aprì questa porta ».

VII

la cosa in sè.

se stesso poichè siamo dalla sua domanda ricondotti dalla fine al principio.

Scipione « cui mai cittadino o nemico potè rendere tutto il bene o tutto il male che ne aveva ricevuto ».

VIII

Tutti quelli che si conciliano la stima degli uomini con festini, banchetti, spese, mostran chiaro di mancare di quel vero decoro che nasce dalla virtù e dalla divinità.

IX

e la fede va tenuta viva con tranquilla dolcezza e non con la forza e la brutalità.

NOTE

Del trattato *Della repubblica* non erano giunti all'età moderna che pochissimi frammenti, conservatici, per la maggior parte, da Lattanzio e da Sant'Agostino. Una sola cosa insigne era rimasta: *Il sogno di Scipione*, col commento di Macrobio.

Nel 1822, il cardinale Angelo Mai, con la più lieta sorpresa di tutta l'umanità colta, scoprì in un palinsesto della Vaticana, e precisamente nel codice n. 5757 proveniente da Bobbio, una notevole parte dell'opera.

LIBRO PRIMO

Cap. VIII. — *a te, che eri allora giovinetto*, etc. L'opera era dedicata ad Attico o a Quinto Cicerone, e tanto l'uno che l'altro avrebbero potuto essere con l'autore a Smirne nell'epoca cui qui si accenna.

P. Rutilio Rufo. Alunno del filosofo Panezio e seguace della filosofia stoica, questo Rutilio fu uno degli uomini più virtuosi dell'antica Roma. Era stato amico di Scipione e suo compagno d'armi all'assedio di Numanzia. Aveva scritto una biografia di Scipione, una storia della repubblica, in greco, e un'autobiografia. Esiliato per intrighi dei cavalieri romani, viveva a Smirne.

Il nostro Panezio. Il celebre filosofo di Rodi era stato ospite e compagno di Scipione.

LIBRO SECONDO

Cap. VII — Secondo Servio, i Sabini, in base al trattato con Tazio, avevano tutti i diritti dei cittadini romani, tranne il diritto di voto perchè non potevano partecipare all'elezione dei magistrati.

Cap. VIII — *Tazio e il Lucumone.* Anco Marzio voleva cambiare i tre nomi Ramnensi, Tizïensi, Luceri.

Cap. XIV — *Flamini, Sali.* C'erano tre *Flamini* chiamati il Diale (di Giove), il Marziale, il Quirinale.

Cap. XIX — *Il regno di Cypselo.* Cypselo regnò per trent'anni a Corinto, secondo Aristotile.

Cap. XXXI — *I nostri libri augurali.* Cicerone apparteneva al collegio degli Auguri.

LIBRO TERZO

Cap. IX — Dove si parlava di questo carro coi dragoni alati? Probabilmente il poeta Pacuvio ne parlava nella tragedia di Medea.

Cap. X — La legge Voconia era stata fatta quarant'anni prima che avvenisse il dialogo. La legge, secondo il Savigny, mirava ad impedire alle donne di succedere per testamento ad un uomo iscritto al censo per più di centomila sesterzi. Numa aveva permesso alle Vestali d'avere un erede, anche vivo il padre.

Cap. XVIII — Filo proponeva di consegnar Mancino ai nemici e di svincolare così Roma dal trattato. Il Pompeo di cui si parla qui, fu il primo console della famiglia.

LIBRO QUARTO

Cap. II — Per un decreto di Servio, ogni cavaliere riceveva dal tesoro pubblico un cavallo e duemila assi ogni anno per il mantenimento. Pare che al tempo di Gracco, il numero dei cavalieri fosse straordinariamente cresciuto.

Cap. VIII — Dopo la battaglia delle Arginuse, i generali ateniesi non avevano potuto raccogliere i cadaveri galleggianti dei loro soldati. Furono per questo puniti con la morte.

LIBRO QUINTO

Cap. II — Prima di Servio Tullio, i re avevano una giurisdizione illimitata: ma quel grande legislatore avocò a sè soltanto i delitti d'alto tradimento, affidando gli altri a tribunali inferiori.

LIBRO SESTO

Cap. II — I due censori di cui si parla qui, Tiberio Sempronio Gracco (padre dei famosi Gracchi) e Caio Claudio Pulcro, caduti in odio per la loro estrema severità, furono processati. Tutta l'ira

popolare era contro Claudio: ma Gracco non volle disgiungere la sua causa da quella del collega, ed entrambi furono assolti.

Cap. IX — I giusti motivi d'amicizia tra il vecchio re Massinissa e la famiglia degli Scipioni erano, per sommi capi, i seguenti. Massinissa parteggiava per Cartagine quando, essendo stato fatto prigioniero un nipote dal primo Scipione, il re di Numidia se lo vide ritornare senza alcun patto di riscatto. Scosso molto da questa generosità, Massinissa era passato ai Romani. Questi lo colmarono di favori: non solo gli consolidarono il trono ma gli dettero alcune terre tolte ai Cartaginesi.

Cap. XII — Scipione Emiliano morì infatti a cinquantasei anni: il numero otto (8 per 7 = 56) era considerato perfetto come pari e il sette per una virtù soprannaturale che gli si attribuiva. Le allusioni alle «mani empie dei congiunti» si spiegano con la persuasione diffusa che Scipione fosse avvelenato dalla moglie, sorella di Tiberio Gracco.

28486

DELLA EDIZIONE BILINGUE
SONO STAMPATI CINQUECENTO
ESEMPLARI NUMERATI IN CARTA
FILIGRANATA E RILEGATI IN CUOIO

—

TUTTI I DIRITTI DI PROPRIETA' LETTERARIA ED ARTISTICA SONO RISERVATI
A NORMA DI LEGGE

—

COPYRIGHT

—

DALLE OFFICINE DELLA
SOCIETÀ ANONIMA NOTARI
(ISTITUTO EDITORIALE ITALIANO)
LA SANTA (MILANO)
1928 - VI